Giacomo Becattini

LA COSCIENZA DEI LUOGHI

Il territorio come soggetto corale

Con una Presentazione di Alberto Magnaghi
e un Dialogo tra un economista e un urbanista
di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi

Saggine

DONZELLI EDITORE

È il luogo a educare la comunità che lo abita; è il patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni a fornire alle persone che vivono in un certo luogo la direzione da percorrere per la crescita, per il proprio arricchimento continuo nel tempo. Giacomo Becattini, uno degli economisti più autorevoli, propone in queste pagine un rovesciamento del rapporto fra produzione e luoghi e ci offre il frutto della sua riflessione più recente, tornando al luogo inteso come matrice e tessuto connettivo dei mondi di vita e della produzione.

In questo ribaltamento di prospettiva, l'esperienza dei distretti industriali – sistemi economici locali fondati sulla valorizzazione del patrimonio territoriale – è il primo antidoto alla crisi da gigantismo industriale e finanziario della globalizzazione. L'obiettivo è superare il concetto di settore produttivo attraverso il concetto di coralità produttiva dei luoghi, che affonda le radici non tanto nella storia economica dei luoghi, quanto nella storia della loro cultura produttiva; coralità cui si accompagna la visione utopica di un mondo di scambi solidali fra molteplici comunità di luogo.

Quasi a testare la validità del suo approccio da economista, Becattini propone in coda al volume un dialogo con l'urbanista Alberto Magnaghi sul tema «coscienza di classe e coscienza di luogo», in cui la centralità del territorio è trattata, a partire dai due diversi sguardi disciplinari, come matrice patrimoniale di un globale costituito da una moltitudine di mondi locali cooperanti. L'unica strada percorribile, riflette Becattini, «è la costruzione di una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo. Qui l'individuo non è perduto nell'ambiente di lavoro, né è succube dell'atmosfera aziendale, ma è parte attiva di una comunità di persone insediate in un dato luogo. Qui, nella dialettica della vita quotidiana, si formano la sua personalità e le regole che governano la coesistenza».

È necessario, in questa prospettiva, che l'economia recuperi le sue radici. «Nel corso del tempo – scrive Becattini – si è sviluppata l'idea che il discorso economico ha una natura intima diversa da quella che lo vuole strumento della felicità umana». L'economia deve tornare a essere «quello che era in origine, vale a dire lo studio dell'organizzazione sociale più favorevole alla felicità dei popoli».

Saggine / 264

Giacomo Becattini, economista, professore emerito dell'Università di Firenze, accademico dei Lincei, è stato presidente della Società italiana degli economisti. Fra le pubblicazioni più recenti: *Miti e paradossi del mondo contemporaneo* (Donzelli, 2002), *Il calabrone Italia* (il Mulino, 2007), *Ritorno al territorio* (il Mulino, 2009).

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, professore emerito dell'Università di Firenze, è fondatore della Scuola territorialista italiana e presidente della Società dei territorialisti/e. Fra le pubblicazioni più recenti: *Il progetto locale* (Bollati Boringhieri, 2000, 2010), *La biorégion urbaine* (Eterotopia France, 2014), *La regola e il progetto* (Firenze University Press, 2014).

Giacomo Becattini

LA COSCIENZA DEI LUOGHI

Il territorio come soggetto corale

Con un Dialogo tra un economista e un urbanista di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi

Presentazione di Alberto Magnaghi

DONZELLI EDITORE

© 2015 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6843-443-4

Indice

La lunga marcia del ritorno al territorio
Presentazione di Alberto Magnaghi

Introduzione. Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità delle persone

Parte prima. Oltre la crisi: come ripartire dalle eccellenze dei sistemi economici locali

I. Traghettiamo i nostri distretti industriali oltre la crisi
II. La crescita riparta dai distretti
III. Distretti emiliani, un valore etico
IV. Manifattura cuore del Made in Italy. Come ripartire dalle sue eccellenze
V. Lo sviluppo «chiama» i distretti. La lezione di Fuà e Sylos Labini

Parte seconda. Intimo è bello, ovvero verso la coralità produttiva dei luoghi

I. La crisi del capitalismo, un dibattito aperto
II. Oltre la geo-settorialità: la coralità produttiva dei luoghi

Parte terza. Il ritorno al territorio bene comune

I. Per una via ordinata all'utopia. Alcune riflessioni sul pensiero di Alfred Marshall in tema di economia di mercato e di utopia comunista
II. La lunga marcia degli studi economici verso il territorio
III. La lezione di Pietro Leopoldo
IV. La metafora del lago. Breve parabola per la Società dei territorialisti

Coscienza di classe e coscienza di luogo
Dialogo tra un economista e un urbanista di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi

I. Sull'orlo del baratro
II. La dissoluzione dei luoghi
III. La disfatta dell'economia. Ovvero l'autonomizzazione del capitale
IV. Coscienza di classe e coscienza di luogo
V. Il progresso dell'umanità verso la rinascita dei luoghi
VI. Il dilemma sul futuro del mondo
VII. Conclusioni
VIII. Infine, in coro

La lunga marcia del ritorno al territorio

Presentazione di Alberto Magnaghi

L'argomento di questo libro[1], che assume i *luoghi* come tessuto connettivo e matrice dei mondi di vita e della produzione, ha suggerito a Giacomo Becattini, grande maestro degli studi economici, di chiedere la presentazione a un urbanista, o meglio a un territorialista come me, fondatore appunto della Società dei territorialisti di cui Becattini stesso è uno dei promotori e animatori[2]. È appunto ai lavori di questa associazione che Giacomo ha dedicato l'ultimo breve, ma direi paradigmatico, saggio di questa raccolta, «La metafora del lago».

Per la verità il nostro lungo, entusiasmante, scambio di idee sul tema del luogo, in particolare della *coscienza di luogo*, è nato molto prima, nella costruzione poliennale, tramite molti incontri di discussione fra il 2006 e il 2010, di un testo, «Dialogo tra un economista e un urbanista», che è stato talmente *in progress*, talmente sofferto e *impromptu*, che fino ad ora non aveva visto le stampe; ma che ci ha lasciato tuttavia una solida comunanza di idee e una profonda amicizia. Questo testo di dialoghi, rivisto da entrambi nel 2014, va ora a far parte, in coda al volume, della presente raccolta di saggi.

Nella parabola del lago si compie dunque una sorta di «lunga marcia» dagli studi economici marshalliani verso il territorio[3], un «ritorno» in cui il rapporto fra produzione e luoghi si ribalta: sono le ragioni dell'identità dei luoghi a indirizzare i saperi e le sapienze produttive delle comunità insediate, non solo alla loro «specializzazione» nel mondo, ma anche a modalità di relazione con l'ambiente che ne consentano l'autoriproduzione e l'arricchimento continui nel tempo.

Schematizzando forse eccessivamente questa lunga marcia, di cui si rende conto tra l'altro nel secondo saggio della Parte terza («La lunga marcia degli studi economici verso il territorio»), ne denoto sinteticamente tre tappe, o meglio tre accentuazioni concettuali, che si intrecciano in modo non lineare nel tempo: 1) la prima la riassumerei con la frase: *dalla aspazialità del fordismo all'humus territoriale dei distretti industriali*, come antidoto alla crisi da gigantismo industriale e finanziario; 2) la seconda la riassumerei nel recente concetto avanzato da Becattini, superando criticamente il concetto di *settore*, di *«coralità produttiva» dei luoghi*, cui si accompagna la visione utopica di un mondo di scambi produttivi solidali fra molteplici comunità di luogo; un mondo di relazioni che porta a maturità il pensiero distrettualista verso nuove frontiere delle politiche di sviluppo locale a livello globale; 3) la terza nella quale, a partire dal rovesciamento di causalità fra i due concetti di luogo e produzione a favore del primo, Becattini compie l'ulteriore passo di riprendere il tema

marxiano del rapporto fra fini e mezzi della produzione, indicando la felicità delle persone, il benessere (*buen vivir* dei movimenti comunitari latinoamericani, *joie de vivre* di Georgescu-Roegen) come finalità ultima della produzione.

La prima tappa è caratterizzata da una strenua battaglia di resistenza, intrapresa da Becattini richiamando i valori costitutivi dei distretti, ma proiettandoli nel futuro, contro l'idea di territorio interpretato dall'economia come semplice spazio geografico; ovvero riaffermando l'ancoraggio profondo dei sistemi produttivi ai saperi, agli ambienti e agli stili di vita locali «scavati» dalle comunità viventi nella storia dei luoghi come ricchezza patrimoniale; un ancoraggio che è individuato da Giacomo come una sorta di antidoto alla crisi finanziaria della globalizzazione economica. Una globalizzazione che viene indicata come responsabile di una radicale accelerazione dei processi di de-territorializzazione dell'economia, cui consegue l'allontanamento asintotico dei processi di decisione dai mondi di vita e di lavoro.

In questa prima tappa si indicano strade per il superamento della crisi stessa che, proprio dal «ritorno al territorio» e ai suoi beni patrimoniali, reinterpretati per l'economia futura, traggono la forza dell'innovazione. In questo «ritorno» i distretti industriali, in quanto ancorati a culture e saperi del territorio, giocano ancora un ruolo rilevante, proprio contro

> qualche brillante stratega che avanza l'idea peregrina che la crisi sia […] l'occasione giusta per rinnovare il guardaroba della nostra industria abbandonando – era l'ora – le chincaglierie pseudo-artigianali del Made in Italy, per affacciarsi in forze – quali forze? – sulle scene prestigiose dell'*high tech* e della «grande» industria […].
>
> Quei brillanti strateghi dovrebbero sapere che il fattore produttivo più difficile a modificarsi non sono le macchine, gli impianti e neppure le infrastrutture strategiche – che fanno tanto spettacolo – ma le capacità, le attitudini, attuali e potenziali, del grosso degli operatori umani di un paese[4].

A sostegno del ruolo prospettico dei distretti che «nel bel mezzo della crisi resistono e persino si espandono» Becattini definisce «anacronistico fondare una politica di sviluppo industriale sulla consueta impostazione aziendalistica», rivendicando un approccio che riesca a

> pensare l'industria manifatturiera – così importante per un paese come l'Italia – più che in termini di settori industriali o di imprese singole come una realtà di industria localizzata che trae parte rilevante della sua competitività dal felice congiungimento di un assetto produttivo con un patrimonio storico, infrastrutturale e culturale, consolidatosi nel tempo lungo[5].

Ed è proprio questa rilevanza attribuita al patrimonio storico e culturale dei luoghi nell'identificare e promuovere l'identità produttiva che permette a Becattini di avanzare ipotesi di sinergie possibili fra politiche distrettuali e turismo:

> uno sviluppo che sfrutti, insieme, la nostra manualità e la nostra fantasia accoppia organicamente i pregi della forma distrettuale e del Made in Italy con quelli del nostro turismo.

> Turismo, ripeto, che s'innesta perfettamente nel ciclo riproduttivo dei nostri distretti industriali e agroalimentari e delle nostre città d'arte[6].

In conclusione, in questa prima tappa del ragionamento, Becattini rilancia il ruolo del patrimonio territoriale nelle sue complesse accezioni multidisciplinari, in quanto *humus* fertile, differenziato e peculiare a ogni luogo, per future trasformazioni del ruolo della manifattura in una società agroterziaria avanzata in cui cultura, arte e turismo abbiano un ruolo rilevante.

La seconda tappa costituisce un complesso passaggio teorico, oltre i distretti industriali, che superando il concetto di settore, e procedendo dal concetto di «gelida geosettorialità» verso il concetto di luogo «per come l'hanno foggiato madre natura e le vicende della sua storia», definisce come quest'ultimo sia determinante sulla produttività del lavoro, producendo una «calda coralità produttiva» che investe tutti gli abitanti, nelle loro figure istituzionali e culturali, nel processo di produzione sociale.

Il luogo dunque, in questa visione, è interpretato come frutto di un processo *coevolutivo* fra natura e storia delle civilizzazioni (per usare un linguaggio geddesiano), che deposita saperi e sapienze in un *sistema vivente ad alta complessità* (per usare un mio linguaggio) da cui gli abitanti di un luogo «in coro» sviluppano l'identità produttiva del luogo stesso. Identità che è dinamica (ovvero produce sempre nuove capacità produttive) poiché il luogo stesso è vivente e dunque evolve.

Da qui l'importanza dell'analisi «storica e storico-antropologica del nucleo lavorativo e delle sue variazioni». Il territorio dei luoghi non è più supporto delle attività produttive, ma è esso stesso studiato come generatore «corale» dei loro caratteri («il bernoccolo produttivo», nella semplice, ma efficace, definizione di Becattini), riaffermando qui il concetto olivettiano della superiorità del «principio territoriale» sul «principio funzionale»[7].

E qui si verifica il passaggio dal settore alla coralità produttiva, alternativa alla «geosettorialità», identificata come prodotto contemporaneo della storia di lunga durata dei luoghi:

> una «coralità produttiva» che affondi le sue radici, non nella storia economica dei luoghi, ma, *tout court*, nella loro storia. O anche, se vogliamo, nella storia della loro cultura produttiva in senso antropologico e/o sociologico, forse persino più che in quello prettamente economico[8].

Emergono qui due fattori fondamentali della storia dei luoghi interpretati attraverso il paradigma della coralità produttiva: la relazione di reciprocità dinamica e sinergica fra sistema produttivo e ambiente *naturale* e fra sistema produttivo e ambiente *culturale*.

Per esemplificare il primo aspetto, Becattini utilizza una breve parabola, «la metafora del lago», nella quale sono magistralmente descritte le relazioni sinergiche di equilibrio fra la riproduzione delle risorse ambientali e la durevolezza (o sostenibilità) delle attività della pesca.

Per esemplificare il secondo, nel saggio sulla «Lezione di Pietro Leopoldo» Becattini richiama le interpretazioni dettagliate dei «popoli» delle comunità locali della Toscana di fine Settecento, contenute nelle «relazioni» del granduca, per evidenziare l'esigenza di una conoscenza profonda del territorio per il suo buongoverno, ovvero realizzare un corretto rapporto fra *fondi* (gli elementi patrimoniali, naturali e culturali) e *flussi* (le decisioni sociali e istituzionali).

A partire da queste riflessioni viene proposto uno strumento tecnico, una *matrice luoghi-settori*, che consente di capire profondamente la geografia produttiva dei luoghi, utilizzando la «coralità» e la profondità storica come criterio interpretativo, ma che consente anche di fornire indirizzi per le politiche che tengano conto di questi fattori di ancoraggio al territorio.

> La produzione vinicola, ad esempio, in questa lettura, non scaturisce da una asettica viticoltura collocata qua o là, ma porta, con gli aromi speciali e le forme dei contenitori, definiti, gli uni e le altre, parzialmente nel corso dei secoli, il segno di generazioni di viticoltori, insieme ai tratti culturali del «territorio»[9].

Questa visione costituisce un invito pressante ai territorialisti per uno studio multidisciplinare della storia coevolutiva del territorio per individuarne i «tratti culturali» resistenti e, aggiungo io, i loro segni materiali nel paesaggio, come elementi costituitivi del «con-vivere» e del «conprodurre» in grado di sviluppare economie atte a «soddisfare al meglio un particolare nucleo di bisogni».

La terza tappa, forse la più decisiva, che percorre in filigrana tutto il ragionamento, ci conduce a cogliere il nesso fra la visione della «coralità produttiva» dei luoghi e quella che dovrebbe essere la finalità ultima della produzione ovvero la «felicità delle persone». L'avvio del ragionamento è dato ancora dalla sottolineatura della rilevanza nei processi produttivi dell'intreccio fra storia e natura dei luoghi:

> Una sorta di equilibrio generale sarebbe qui dato dalla situazione in cui ogni luogo produca le cose per la produzione delle quali è meglio provvisto (culturalmente e naturalisticamente), ma non tanto in termini di ottima allocazione di «fattori di profitto individuale», quanto in termini di ottima allocazione di «fattori (naturali e storici) di soddisfacimento dei bisogni umani» – attività lavorativa inclusa – di un agente umano, consumatore e produttore al tempo stesso[10].

In questa identificazione delle figure di produttore e consumatore, che è resa possibile solo se la produzione è ancorata al territorio in cui vivono e producono abitanti e consumatori, si può dare la «coscienza di luogo»: un'espressione ripresa e sviluppata da me negli studi territorialisti[11] e da Aldo Bonomi negli studi sociologici[12], ma «inventata» da Becattini[13]. Una «coscienza» collettiva che consente ad abitanti e produttori di finalizzare la produzione alla messa in valore «coralmente» dei beni patrimo-

niali del territorio al fine del soddisfacimento dei bisogni umani collettivamente determinati.

L'utopia di Becattini si spinge qui a ipotizzare un mondo «fatto di tanti *Made in* quanti sono i luoghi in cui si vive e – cooperando e confrontandovisi – si lavora». Il contributo che ogni aggregato umano persegue per lo sviluppo dell'umanità, soddisfacendo un gruppo di bisogni per il quale dispone delle migliori risorse, sia naturali, che infrastrutturali e umane (culturali),

> si esprime, da un certo momento in poi, con capacità umane e condizioni materiali (infrastruttura produttiva) irripetibili altrove, perché maturate, nel corso dei secoli, in ogni dato ambiente fisico, in libertà di migrazioni e di scambi[14].

Questo processo di progressiva specializzazione tende a un sostanziale regime di «baratto» del sovrappiù prodotto da ogni luogo (negato oggi da «capitali vaganti in cerca di profitto» e dalla preminenza degli aspetti monetari del commercio internazionale) in una competizione/cooperazione finalizzata all'«interesse generale dell'umanità».

Naturalmente in questo percorso la felicità delle persone non è per Becattini misurata dal Pil, ma dai complessi fattori che determinano la qualità del vivere e del produrre in un certo luogo, dunque riferibili alle relazioni sociali di vita e di lavoro, alla gradevolezza materiale e morale dei luoghi di vita e di lavoro, dal tipo di lavoro, dalla qualità crescente delle merci connesse alla tipicità dei prodotti, dalla qualità degli stili di vita rappresentativi rispetto al gruppo di appartenenza e così via.

È ancora evidente, anche in questa terza tappa dell'utopia becattiniana, l'invito ai territorialisti a produrre conoscenza multidisciplinare non solo sulla qualità dei patrimoni che la storia di ogni luogo ci consegna, ma soprattutto sulle modalità con le quali le comunità locali viventi, che interpretano i caratteri dei loro *milieux*, riescono a trasformare questi giacimenti patrimoniali in un processo di produzione di beni comuni finalizzati all'elevamento del benessere e della felicità delle persone; affinando a questo scopo i complessi *indicatori*, in gran parte relativi alla qualità degli ambienti di vita, di lavoro e di socialità su un determinato territorio, che cooperano a definire la misura del benessere e della soddisfazione dei bisogni.

E questo invito ai territorialisti è materializzato nella proposta di ricerca sperimentale che Becattini presenta in coda al secondo saggio della Parte terza, proposta ripresa dall'Introduzione al volume *Ritorno al territorio*[15]; invito prontamente accolto dalla Società dei territorialisti che proprio al «ritorno al territorio» (nelle sue declinazioni del ritorno alla terra, alla qualità dell'urbanità, alla montagna, ai sistemi economici locali) ha dedicato i primi numeri della propria rivista, «Scienze del territorio».

In conclusione, lo sforzo in atto della Società dei territorialisti di addivenire a una Scienza del territorio che, integrando in forme multidisciplinari le settorialità specia-

listiche, riesca a proporre scenari e progetti di sviluppo locale innovativi rispetto alla crisi dei modelli della globalizzazione tecnico-finanziaria, deve molto agli stimoli teorici e metodologici di questa recente fase del pensiero di Giacomo Becattini, aperto a interloquire in forme creative con le altre discipline del territorio, *in primis* l'urbanistica.

[1] Il libro è composto da saggi inediti e da testi recenti pubblicati su riviste («Il Ponte», «Il Sole 24 Ore», «Sviluppo Locale», «Contesti») e sul sito della Società dei territorialisti. Il «Dialogo tra un economista e un urbanista» di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi è inedito.

[2] www.societadeiterritorialisti.it. Si veda in particolare il video della mia intervista a Giacomo Becattini nella sezione «Materiali».

[3] «Una serie di esperienze di vita e di studio accumulate negli anni cinquanta e sessanta hanno portato Becattini vicino a un altro approdo, cioè quello di un'interpretazione (anche) territoriale delle forze dello sviluppo economico e delle trasformazioni sociali». M. Bellandi, in G. Becattini, *Scritti sulla Toscana, 1954-2007*, III, *Nella mischia. Il confronto delle idee, 1970-2006*, a cura di M. Bellandi, Le Monnier, Firenze 2007, p. VI.

[4] Si veda *infra*, «Traghettiamo i nostri distretti industriali oltre la crisi», p. 19.

[5] Si veda *infra*, «La crescita riparta dai distretti», p. 23.

[6] Si veda *infra*, «Lo sviluppo "chiama" i distretti. La lezione di Fuà e Sylos Labini», p. 35.

[7] A. Bonomi, M. Revelli, A. Magnaghi, *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, Derive Approdi, Roma 2015.

[8] Si veda *infra*, «Oltre la geo-settorialità: la coralità produttiva dei luoghi», p. 68.

[9] Si veda *infra*, «Oltre la geo-settorialità», p. 67.

[10] Si veda *infra*, «Oltre la geo-settorialità», p. 64.

[11] A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

[12] A. Bonomi, *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Edizioni di Comunità, Torino 2002.

[13] «Il mistero della metamorfosi dei "sensi di appartenenza", cioè […] il trascolorare della coscienza di classe in coscienza di luogo, da operaio tessile, a operaio tessile pratese, a operaio pratese, a pratese; fenomeno su cui invito gli antropologi e gli psicologi sociali a puntare i riflettori». G. Becattini, *Lo sviluppo locale*, Iris, Artimino 1999, in Becattini, *Scritti sulla Toscana* cit., I, *La ricerca sul campo e la «Libera Scuola» di Artimino, 1969-2007*, a cura di F. Sforzi, Le Monnier, Firenze 2007, p. 190.

[14] Si veda *infra*, l'Introduzione, «Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità delle persone», pp. 3 sgg.

[15] G. Becattini, *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009.

La coscienza dei luoghi

Si ringrazia Amir Maghssudipour, economista, giovane allievo di Giacomo Becattini, per il costante aiuto e assistenza nella raccolta, nella correzione dei testi e delle bibliografie, oltre che per la traduzione dall'inglese del testo *The Crisis of Capitalism. An Open Debate*, in «Economia internazionale», LXIV, novembre 2011, 4, pp. 413-21.

Introduzione. Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità delle persone

Come l'araba fenice,
che ci sia, ognun lo dice,
cosa sia, nessun lo sa.

Premessa

Se ci interroghiamo in profondità su che cosa determini la nostra felicità, ci rispondiamo (credo): a) la nostra compagnia di vita; b) la nostra compagnia di lavoro; c) la gradevolezza, materiale e morale, della sede – principale, o unica – di vita; d) la gradevolezza della sede di lavoro, se diversa da c); e) il tipo di lavoro che svolgiamo; f) un compenso del lavoro, in moneta o in natura, tale da consentirci uno stile di vita pari, *grosso modo,* al nostro «vicino rappresentativo».

Al centro della teoria economica c'è sempre stato *il problema se le leggi che governano il mercato consentano, o meno, all'umanità di vivere e di svilupparsi moralmente e fisicamente.* Questo significa portare una problematica filosofica della massima complessità all'interno di una problematica teorica, orientata, o non, all'intervento miglioratore dello stato di percezione del soggetto umano medio rappresentativo.

Buying cheap and selling dear

In tutti i paesi operanti sul mercato mondiale impera oggi la regola semplice del *buying cheap and selling dear,* a prescindere, più o meno – dipende! – dagli imperativi morali e dai divieti specifici – validamente individuati e puniti – dominanti nei diversi luoghi di vita (ad esempio italiani e tedeschi!).

L'applicazione, tendenzialmente unanime, di quella regola, lungi dallo spingere: a) il prezzo di ogni merce o servizio verso il suo costo di produzione minimo, e b) ogni soggetto umano verso la felicità, come vorrebbe, esplicitamente o implicitamente, la *mainstream* del pensiero economico, spinge, di fatto, a un mostruoso aumento dei costi di vendita (ad esempio la mostruosità dell'incremento della pubblicità), e quindi dei prezzi di vendita delle merci; e, contemporaneamente, contribuisce a una redistribuzione della ricchezza a vantaggio, anzitutto e soprattutto, dei più spregiudicati fra i più ricchi, e cioè a uno svantaggio crescente dei più poveri e/o dei più osservanti dei vincoli agli scambi posti dalla legislazione positiva e dalla moralità.

Oltre la Robinson e il Chamberlin

Da quanto fin qui detto si può trarre anche un'altra considerazione: la vecchia, onorata, legge del valore di concorrenza, che implicava, fra l'altro, la minimizzazione del costo di produzione delle merci, tanto elaboratamente criticata nel 1933 da Joan Robinson e Edward Chamberlin, presupponeva che, in ultima analisi, le scelte dei compra-

tori venissero fatte, a parità di condizioni di conoscenza dell'oggetto dello scambio (che era già allora una condizione manifestamente irrealizzabile, perché fondata sui costi di vendita, successivamente incorporati nel concetto di «persuasori occulti») fra venditori e compratori.

Ciò, che può anche apparire plausibile in una società di mercato, diciamo tradizionale, non lo è certamente nella realtà economica di oggi, dominata, per non dire asfissiata, com'essa è, dalla pubblicità e dagli altri «costi di vendita».

La teoria generale del valore sociale esorbita dalla sfera del gioco dei prezzi e dei costi di produzione, nel senso che essa non si limita alla minimizzazione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita di un certo bene, o di un certo paniere di beni, ma implica anche la ripartizione ottima – anche nello spazio – dei soggetti, ovvero la formazione di gruppi co-interessati a una certa attività produttiva e/o a certi consumi, in dati contesti geografici.

In altri termini, essa prescinde, nella sua formulazione generale, dal luogo e dalla società in cui si realizza lo scambio: prestazione lavorativa *versus* consumo dei beni.

Quindi lo studio dei movimenti della popolazione, da luogo a luogo (di residenza e/o di lavoro), deve procedere allo stesso passo dello studio del valore dei beni. Non si tratta semplicemente di due diversi capitoli dell'analisi sociale, ma del retto e del verso di un unico fenomeno sociale.

Tempo e spazio nell'economia: una metafora appropriata

Mutuando da una vecchia (1983) – ma ancora pregevole, a mio avviso – disamina delle teorie del valore economico[1], la metafora delle calamite che, dal disotto di un ipotetico tavolo, condizionano la distribuzione, sul tavolo stesso, della limatura di ferro, ne concludiamo che sono le calamite che, da sotto il tavolo, guidano congiuntamente i soggetti, sia come produttori che come consumatori. Ovvero, il problema dei movimenti degli agenti nello spazio fisico (stabili, transitori, momentanei) e/o nell'assortimento di beni da consumare – alla ricerca, ognuno, di un'adeguata valorizzazione delle proprie capacità e di un adeguato soddisfacimento dei bisogni percepiti – non può essere separato dal problema del valore delle merci prodotte.

Ancora, in altri termini, tutto il sistema dei prezzi di equilibrio fra domanda e offerta delle merci non deve solo realizzare il minimo costo di produzione di ogni merce, ma anche l'*allocazione territoriale e professionale migliore di ogni agente produttivo umano.*

Optimum optimorum

L'*optimum optimorum* sarebbe dunque dato da numerose aggregazioni di soggetti, ognuna delle quali abbia, nel corso del tempo, più o meno consapevolmente, disegnato, nella produzione di un «gruppo tipico di beni e/o di servizi» e nel clima tecnico e culturale che ne consegue, il proprio, specifico, contributo alla felicità universale (ad

esempio certi prodotti racchiusi nella formula del Made in Italy dei nostri distretti industriali).

Insomma, sotto l'apparenza di un gelido – aspaziale – scambio di merci, ci sarebbe un mondo ideale di scambi di *Made in*, verso cui tenderebbe – all'infinito, naturalmente! – il mondo reale, nella sua configurazione mercantile.

Tutto ciò si verificherebbe, si noti, se non insorgessero ostacoli insormontabili come l'accumulazione delle ricchezze, e dei conseguenti poteri di produzione e di decisione, in poche mani.

Un mondo, dunque – quello qui descritto –, fatto di tanti *Made in* quanti sono i luoghi in cui si vive e – cooperando e confrontandosi – si lavora.

In questo mondo di luoghi produttivi specializzati, tutori gelosi, ognuno, della propria reputazione, si genera il prestigio, mondialmente riconosciuto, di «migliori soddisfacitori di una certa *filiera produttiva*» (ad esempio i migliori produttori di spumanti).

Infatti, in questa interpretazione dei fatti umani, ogni gruppo localizzato (unità minima di analisi empirica) di produttori di una certa merce, o di un certo accozzo di merci, per tutelare la propria reputazione (*sommo bene* nel «codice cavalleresco» preconizzato, per l'industria, da Alfred Marshall) deve produrre qualcosa – grande o piccola, sofisticata o semplice, durevole o effimera – che sia, la più adatta, nel suo genere, a un certo, specifico, scopo socialmente riconosciuto.

E se due comunità concorrono nel soddisfare, con combinazioni diverse di beni e servizi, uno stesso bisogno (ad esempio, anni addietro, era in atto la competizione fra le prestazioni degli asili nido di Modena e quelli di Reggio Emilia), il confronto concorrenziale fra le comunità corrisponde all'interesse generale dell'umanità: nel senso che ogni comunità di produttori, prestando il proprio servizio e/o proponendo la propria merce, mette in gioco la propria «reputazione» (che è il «vero capitale sociale» dei luoghi).

Questa è una situazione in cui anche la *cavalleria economica* di Alfred Marshall acquista un senso: infatti, la reputazione degli «accozzi di produttori specializzati» di ogni singolo luogo (*sommo bene* per il luogo stesso!) dipende dall'adeguatezza dei beni destinati al soddisfacimento dei bisogni che essi vanno concretamente – ovvero storicamente – a soddisfare.

Un mondo di luoghi specializzati

Riassumendo: in questa interpretazione della fenomenologia economica, ogni aggregato umano localizzato persegue, al limite, l'obiettivo di soddisfare quel bisogno, o quello specifico accozzo di bisogni, per il soddisfacimento del quale dispone delle migliori risorse – sia naturali che infrastrutturali e umane (culturali) – offrendo così un suo contributo iper-specializzato (per la materia, per gli operatori e per il processo) allo sviluppo dell'umanità.

Un contributo, infine, che si esprime, da un certo momento in poi, con capacità umane e condizioni materiali

(infrastruttura produttiva) irripetibili altrove, perché maturate, nel corso dei secoli, in ogni dato ambiente fisico, in regime di libertà di migrazioni e di scambi.

Si effettua, così, a grado a grado, una sorta di convergenza (coralità produttiva) tra la *forma mentis* dominante e la struttura produttiva dei luoghi.

Questo sarebbe, dunque, il *maximum maximorum*, o l'*attrattore debole* che dir si voglia, alla caccia del quale gli studiosi della società, e più in particolare gli economisti, mirano – talvolta senza neppure rendersene conto – dalla nascita delle loro discipline.

Qual è l'effetto della presenza di un attrattore debole? Con il termine *attrattore* in senso *debole*, si intende dire che c'è una vaga tendenza del sistema rispetto ad esso; cioè l'attrazione è sempre ostacolata da vincoli vari e imprevedibili e da feedback, ma essa persiste sul fondo e ci consente di ipotizzare la tendenza alla stabilità del sistema nel suo complesso.

Il sovrappiù spendibile e lo scambio dei sovrappiù

Ogni località specializzata dispone dunque – per acquistare tutti i beni di cui ha bisogno, eccetto il proprio – del sovrappiù della produzione del suo bene tipico, rispetto ai consumi interni. Ciò tenderebbe a determinare, all'infinito, una specializzazione merceologica crescente dei luoghi in cui si producono singoli beni, o gruppi di beni.

Ciò anche in virtù del fatto che ogni luogo si infrastruttura progressivamente per rispondere meglio alle esigenze poste dalla sua specializzazione.

In altri termini, ogni luogo si può definire attraverso l'eccedenza, sul consumo interno, della produzione del bene in cui si specializza e la vendita che ne consegue. Ovvero, il suo *sovrappiù specifico* (ad esempio le scarpe eccedenti il consumo interno) deve trovare uno sbocco all'esterno per consentirgli di acquisire, eventualmente, le materie prime del suo prodotto non esistenti *in loco* e, in ogni caso, gli altri beni desiderati dai suoi abitanti, ma non prodotti *in loco*.

Questo vincolo consente-impone a ogni luogo una ricerca continua di innovazioni capaci di migliorare il proprio prodotto, bene materiale o servizio che sia. Da ciò la naturale tendenza di ogni luogo a procurarsi le cose che non produce, esportando, in cambio, ripetiamo, i «beni tipici» che esso produce.

Questo sostanziale regime di baratto fra luoghi è mascherato, nel mondo di oggi, dalla difficoltà di distinguere:

a) l'intricatezza dei nessi e la sconvolgente presenza di capitali vaganti in cerca di profitto;

b) la preminente attenzione rivolta agli aspetti monetari della corrente teoria del commercio inter-nazionale.

Una volta raggiunto l'equilibrio fra la domanda totale del mondo e l'offerta complessiva di ogni bene, la serie di *terms of trade* che si realizza, fra i beni e quindi fra i luoghi, serve anche per valutare l'apporto di ogni singolo «luogo-prodotto» alla felicità del mondo intero.

È a questo punto che si svela il segreto degli scambi inter-locali, ma non necessariamente inter-nazionali, nel senso comunemente inteso. Il gruppo dei prodotti che soddisfano un certo bisogno, come, ad esempio, la domanda di spostamento veloce in montagna, senza motore, deve avere un prezzo tale da compensare adeguatamente lo sforzo per produrli (ad esempio pattini, sci, slittini ecc.).

Dalla teoria del valore dei beni alla teoria dell'allocazione migliore delle risorse umane e materiali

Tornando alle storiche diatribe sulla teoria del valore, si scopre che, in base al ragionamento sopra sviluppato, la parabola della limatura di ferro sul tavolo e delle calamite che, da sotto il tavolo, ne spiegano, in ogni dato intervallo temporale, la distribuzione e i cambiamenti, ci guida alla soluzione corretta, insieme e congiuntamente, del problema del valore delle merci e del problema della distribuzione, fra i luoghi, delle attività produttive degli esseri umani.

In altri termini, l'«attrattore universale», cioè la costituzione produttiva e di consumo, che sarebbe – in ogni dato momento – nel grembo dei fenomeni sociali, è una situazione tale che non v'è più alcuna spinta a cambiare, né la specializzazione produttiva di alcuna comunità, né le compagnie di consumo e di produzione di ogni soggetto umano.

Come la limatura di ferro di Heilbroner che, una volta raggiunta la distribuzione ottimale – cioè quella in cui le calamite si neutralizzano a vicenda –, non si muove più, a meno che non cambi, appunto, la disposizione delle calamite sotto il tavolo.

Richiamo l'attenzione del lettore:

a) sull'interdipendenza fra la posizione nello spazio e quella nel tempo, in una realtà in cambiamento come quella qui considerata; sia la teoria della mobilità che quella delle migrazioni dei produttori sono dunque parti integranti di questo approccio.

Infatti, se un soggetto si trova nel posto «sbagliato», rispetto alle sue caratteristiche, la soddisfazione che trarrà dal lavoro e dal consumo sarà inferiore alla massima che, *rebus sic stantibus*, potrebbe conseguire in altri, più idonei, luoghi.

b) Sulla necessità di affiancare e combinare l'analisi tradizionale dei prezzi e dei costi di produzione dei beni con l'analisi dei mercati del lavoro, delle mobilità, delle migrazioni e – infine e conclusivamente – della felicità individualmente realizzata.

Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità umana

L'intuizione fondamentale che si presenta – più o meno esplicitamente – tra le righe degli scritti raccolti nel presente volume è che la teoria economica non si basi sull'ottimizzazione dei costi di produzione delle merci come tali, né, tantomeno, sulla massimizzazione dei profitti realizzati dalle imprese, ma sulla massimizzazione dei soddisfaci-

menti complessivamente conseguiti dagli agenti umani, sia nella produzione che nell'uso e/o nel consumo dei beni prodotti e/o acquistati e nell'utilizzo delle relazioni sociali, sia nei momenti del consumo che, e forse soprattutto, in quelli del lavoro.

Tutto ciò si può concepire convergente verso una miriade di spostamenti da luogo a luogo e da tipo a tipo di lavoro; e, parallelamente e conseguentemente, di beni consumati e di compagnie di lavoro e di consumo, degli agenti umani, nel corso dei secoli, alla ricerca – diciamo «istintiva» – della compagnia di lavoro e di vita più gradevole e/o a minor costo psicologico.

Emergerebbero così, grazie alla crescente specializzazione, tanti «luoghi fisici-gruppi umani insediati» quanti sono gli aspetti fondamentali del nostro benessere. Questi aspetti fondamentali sono:

– merci di qualità crescente;

– costi psicologici di produzione decrescenti;

– massima soddisfazione nella produzione e nel consumo dei beni, sia prodotti *in loco* che «importativi»;

– massima selezione del gruppo degli amici e dei compagni di lavoro;

– massima implementazione, organizzativa e materiale, dei luoghi per la produzione del prodotto tipico; che è, in questa nostra interpretazione, la formula di produzione della felicità dell'«individuo rappresentativo» del gruppo al quale ogni individuo appartiene e si sente di appartenere.

Tutto ciò significa, fra l'altro, che, nei nostri calcoli di convenienza, c'è sempre, annidato, un fattore spaziale, reale o psicologico (da ciò l'importanza della mobilità e dei flussi migratori agli effetti di una spiegazione completa dell'agire umano), solo al limite, di valore zero.

Riassumendo

In breve: nell'ipotetico mondo di cui si parla qui, ogni persona, auto-interpretando le proprie capacità e le proprie preferenze, si sposta virtualmente alla ricerca del luogo, fisico e sociale, in cui crede di avere le maggiori possibilità di vivere meglio; ovvero la maggiore soddisfazione dal suo lavoro, dalla compagnia sul luogo di lavoro e dalla migliore compagnia dopo il lavoro (qui occupano un posto decisivo i membri della famiglia, unità elementare della società umana), nell'ambiente, naturale e sociale, più congeniale e stimolante.

Non si può escludere – tutt'altro! – che un tale mondo appaia sempre più improbabile, ma una volta chiaritane la possibilità concettuale, conviene, forse, e diventa possibile, inseguirlo indefessamente, anche a rischio di apparire un Don Chisciotte alla ricerca di una principessa Dulcinea del Toboso che, forse, non esiste.

[1] R. Heilbroner, *The Problem of Value in the Constitution of Economic Thought*, in «Social Research», estate 1983.

Parte prima
Oltre la crisi: come ripartire dalle eccellenze dei sistemi economici locali

I. Traghettiamo i nostri distretti industriali oltre la crisi*

È necessario salvare i nostri distretti industriali, asse portante dell'industria italiana, dalla crisi che imperversa nel mondo. Tutta l'industria, naturalmente, è da salvare ma, in modo particolare, appare importante per il nostro paese il salvataggio di quella parte di essa che: a) affonda maggiormente le sue radici nella nostra storia; b) è stata capace, nella seconda metà del XX secolo, di coprire con i suoi prodotti – il celebrato Made in Italy e la nostra straordinaria meccanica – il deficit strutturale della nostra bilancia commerciale, gravato, in particolare, dalle carenze di fonti energetiche; c) è meno agganciata ai poteri forti, finanziari e politici, del nostro paese.

Una ragione aggiuntiva per appuntare l'attenzione sul mondo dei distretti industriali è data da una certa tendenza dell'esecutivo a cercare successi sui palcoscenici del *big business* (ad esempio auto e trasporti aerei). Senza negare, ovviamente, l'importanza e il possibile ruolo trainante di quelle imprese, ci preoccupa, a non dire altro, la concorrenza fra le risorse finanziarie che esse presumibilmente assorbiranno e le risorse destinabili al sostegno dell'appa-

rato industriale dei nostri distretti, che hanno retto fin qui – non dimentichiamolo – la nostra bilancia dei pagamenti.

Sullo sfondo di questa preoccupazione sta il noto appunto di Enrico Cuccia – di cui non si può certo dire che non conoscesse l'industria italiana! – che ci dà un'immagine del retroscena di molti discorsi, di ieri e di oggi, altisonanti e ben congegnati, su investimenti *high tech* e sviluppo avanzato. Scriveva Cuccia, nel suo promemoria:

> Non si può fare a meno di chiedersi se, nel caso in cui non fosse stato facilitato l'abbondante flusso di finanziamenti agevolati a taluni imprenditori – privati e pubblici – nell'illusione che non la bontà degli investimenti e la oculatezza della gestione avrebbero assicurato il successo dell'iniziativa, bensì la protezione politica quale mezzo per raggiungere il gigantismo delle imprese e con il gigantismo, non si sa come o perché, la loro fortuna, c'è da chiedersi, dicevamo, se in tal caso non avremmo avuto aziende molto più modeste, ma più sane, con una crescita fondata almeno in parte sull'autofinanziamento e non soltanto sui debiti, capacità produttive più aderenti alle effettive dimensioni dei mercati e, soprattutto, minori interferenze politiche, lecite e illecite, nella vita economica del paese.

Ebbene, il problema che noi intendiamo discutere è come traghettare oltre la crisi questa porzione manifatturiera della nostra industria (i vari rami del Made in Italy e la nostra meccanica strumentale, non automobilistica), che costituisce la nostra principale fonte, diretta o indiretta, di occupazione, e che, insieme al turismo, paga la nostra salata bolletta energetica. Essa deve essere traghettata oltre la crisi in condizioni tali da poter riconquistare, il più rapidamente possibile, quelle «nicchie di mercato» esterne che si è costruita in decenni di tenace miglioramento tecnico e di fantasia innovativa.

I problemi posti dalla crisi sono tanti: fronteggiare le condizioni di certi strati di popolazione, per esempio, riveste un carattere di maggiore urgenza; ma il problema che vorremmo mettere a fuoco è quello, a lunga gittata, di come traghettare il nucleo centrale della nostra industria manifatturiera oltre la crisi. Se molti nuclei territoriali di questa parte del nostro apparato produttivo vengono scompaginati dalla crisi, è quasi certo che, a tsunami concluso, troveremo le nostre nicchie di mercato molto più scompaginate e invase dai produttori di altri paesi.

Qualche brillante stratega avanza l'idea peregrina che la crisi sia proprio l'occasione giusta per rinnovare il guardaroba della nostra industria, abbandonando – era l'ora! – le chincaglierie pseudo-artigianali del Made in Italy per affacciarsi in forze – quali forze? – sulle scene prestigiose dell'*high tech* e della «grande» industria. A parte che quelle scene sono affollate di concorrenti difficili da sloggiare; e che su quelle scene ci siamo comunque già da tempo con diverse presenze limitate, ma significative – da difendere e sviluppare, ovviamente –, non possiamo esimerci dal notare che quel modo di ragionare implica che la posizione di un paese nella divisione mondiale del lavoro

sia una cosa da decidere a un tavolino romano, fra una carbonara e un abbacchio.

Quei brillanti strateghi dovrebbero sapere che il fattore produttivo più difficile a modificarsi non sono le macchine, gli impianti e neppure le infrastrutture strategiche – che fanno tanto spettacolo! – ma le capacità e le attitudini, attuali e potenziali, del grosso degli operatori umani di un paese. Capacità e attitudini che, naturalmente, si modificano anch'esse nel tempo, ma solo lentamente e secondo percorsi ancora largamente ignorati.

Ogni discorso astratto di riqualificazione radicale della posizione dell'Italia post-crisi nella divisione mondiale del lavoro, per esempio, richiederebbe quindi un piano vasto e impegnativo, più decennale che quinquennale, che contempli, accanto alle misure di politica industriale in senso stretto, un ampio ventaglio di misure istituzionali, coordinate e sinergiche – fra cui spiccano quelle della formazione intellettuale e civile delle nuove generazioni – intese a trasportare, insieme all'industria, l'intero paese sul sentiero di sviluppo preconizzato.

In altri termini non crediamo che le impostazioni che implicano mirabolanti «salti qualitativi» – elettoralmente spendibili, ma di assai dubbia riuscita – siano utili al paese, soprattutto in questo delicato frangente.

Ciò non significa che dobbiamo lasciar perdere l'opportunità di orientare, secondo criteri che incorporino finalità desiderate e conseguibili, le tendenze al cambiamento dell'organismo produttivo italiano, in risposta agli stimoli che provengono dal cambiamento mondiale. In fondo, gli stessi sconquassi del mercato esterno, che danneggiano noi come gli altri, possono aprirci sbocchi di mercato inattesi!

È in base a questa linea di «apertura culturale non avventuristica», che invitiamo sia gli operatori economici e politici sia gli studiosi di ogni impostazione ideologica a partecipare a un libero – sottolineiamo, libero – dibattito sulla via migliore per traghettare quel caposaldo dell'industria italiana che sono i nostri distretti industriali oltre la crisi mondiale.

* «Il Ponte», giugno 2009, 6, pp. 94-6.

II. La crescita riparta dai distretti*

I dati relativi alla produzione e al commercio con l'estero del 2011 illustrano il fatto paradossale che, anche in questa Italia industriale che cade a pezzi, ci sono sezioni dell'industria manifatturiera – in particolare quelle riunite nei «distretti industriali» – che, nel bel mezzo della crisi, resistono e persino si espandono. L'andamento delle nostre esportazioni manifatturiere, conferma Marco Fortis[1], è in parte notevole dovuto proprio ai nostri distretti industriali.

Mi pare che sia questa l'occasione migliore per porci in modo chiaro ed esplicito la domanda se l'industria dei distretti sia un patetico strascico dell'arretratezza del nostro apparato industriale, come sembrano pensare ancora molti politici ed economisti, o non sia, invece, un punto vivo e vitale – fra i più forti al momento – della società italiana. Questa è la domanda cruciale.

E se, come credo, la risposta è che si tratta di un punto vivo e vitale, bisogna allora sollecitare la classe politica ad adottare misure specifiche per aiutare i nostri distretti industriali a fare la loro parte nel guado che stiamo attraversando.

La questione che io sollevo sta nell'abbordare questo problema come l'intersezione cruciale della politica industriale in senso stretto con la politica urbana e regionale, cioè dell'assetto civile, urbano e suburbano, di numerose aree del territorio italiano. Sotto questo profilo bisogna tener conto, nei disegni per il futuro, che lo sviluppo «dal basso» dei distretti industriali è un fenomeno molto complesso, che – nei decenni, o forse nei secoli, della sua maturazione – ha richiesto molteplici adattamenti strutturali e sovrastrutturali. Gli studi economici, da soli, non bastano a decifrare il «groppo» di problemi che ne discende.

Se non si ha chiaro quanto profonde siano le radici del fenomeno distrettuale e si distraggono risorse con interventi «a tappeto» su settori industriali astrattamente più «prestigiosi», si commette, a mio avviso, un grave errore. In tal caso, infatti, è quasi certo che la distrazione di fondi dal finanziamento di quegli autentici «motorini di sviluppo» su cui si regge il paese può costarci assai cara.

Quindi, anzitutto, occorrerebbe una sede specifica, di alto profilo scientifico, quanto meno multidisciplinare, per studiare sistematicamente la, diciamo così, civiltà distrettuale, o para-distrettuale, di tante zone del nostro paese. Non si parte da zero, perché già ora, qua e là ci sono, nelle università italiane, insegnamenti convergenti sullo studio del territorio da un punto di vista distrettuale. Si tratta di portare a sistema questi conati d'inquadramento logico con riferimento alla forma di progresso industriale più tipica del nostro paese. In secondo luogo bisogna abituarsi a considerare il distretto industriale – unione organica di una

popolazione e di un apparato produttivo – la vera «unità produttiva» di tanti tipi di produzione.

Il punto che io farei, in conclusione, è che bisogna riuscire a pensare l'industria manifatturiera – così importante per un paese come l'Italia – più che in termini di settori industriali o di imprese singole, come una realtà di industria localizzata che trae parte rilevante della sua competitività dal felice congiungimento di un assetto produttivo con un patrimonio storico, infrastrutturale e culturale, consolidatosi nel tempo lungo.

Se non «si pensa» la realtà produttiva del nostro paese in questo modo sistemico, si corre sempre il rischio di ricadere – seppur con le migliori intenzioni – nel discorso consueto delle agevolazioni alla «piccola impresa» come tale, che costituiscono spesso, nei fatti, un aiuto mascherato alle arrancanti grandi imprese, di cui le piccole sono subfornitrici.

In sostanza, quando persino Michael Porter, leader riconosciuto degli economisti aziendali, col suo concetto di «valore condiviso» (*shared value*)[2], invita a riconsiderare l'approccio agli studi aziendali, pare anacronistico fondare una politica di sviluppo industriale sulla consueta impostazione aziendalistica.

Mi rendo conto che il discorso politico-economico italiano non è oggi, in generale, maturo per questo riorientamento. Per demolire il muro dei pregiudizi servirebbero, a mio avviso: a) un'iniziativa di studio di alto profilo, sponsorizzata congiuntamente dal ministero dell'Istruzione e dal ministero dell'Economia, per lo studio sistematico dei distretti industriali italiani; b) un'attrezzata sede giornalistico-informatica, in cui si potessero agevolmente discutere e confrontare, per ogni problema, le misure proponibili, volta per volta, con l'approccio distrettuale con quelle basate sui consueti approcci aziendale e settoriale. Iniziative del genere costituirebbero, a mio avviso, un bel regalo del «governo tecnico» del paese al suo successore.

* «Il Sole 24 Ore», 29 dicembre 2011.

[1] M. Fortis, *Dentro la crisi, 2009-2011. America, Europa, Italia*, il Mulino, Bologna 2011.

[2] Si veda «Harvard Business Review», 2011, 1.

III. Distretti emiliani, un valore etico*

Le distruzioni del terremoto emiliano colpiscono al cuore la formula produttiva italiana; quella formula distrettuale che in pochi decenni ci ha portati da paese industrialmente arretrato a punta aguzza dell'industrializzazione mondiale. Vi è un sostanziale accordo, fra gli storici economici italiani, che ciò è accaduto, in modo spontaneo e imprevisto, per accumulazione interna e reinvestimento sistematico delle risorse aziendali e – a parte le svalutazioni degli anni pre-euro e l'azione dell'Ice sui mercati esteri – senza alcun sostanziale sostegno pubblico degli investimenti privati. Anzi, nella generale incomprensione e – paradossalmente – condanna dell'arretratezza di una industria che appariva attestata sulla dimensione aziendale, piccola e media.

Ebbene, la permanenza dell'Italia al top dell'industria mondiale è oggi in serio pericolo! Anche nei settori più tipicamente nostri.

Se sbagliamo la diagnosi della peculiarità del nostro processo di sviluppo, corriamo il rischio di vanificare gli sforzi dei cinquant'anni passati. I distretti industriali emiliani, oggi colpiti dal terremoto, sono, infatti, una delle punte di diamante del nostro export.

Il terremoto emiliano mette il dito sulla piaga. Prendiamo tre casi emblematici: il biomedicale di Mirandola, la ceramica di Sassuolo, l'abbigliamento e la meccanica di Carpi. Si tratta di produzioni che nei passati quarant'anni si sono costruite, lentamente, tenacemente, una posizione di monopolio condizionato, ampiamente riconosciuta, nel mercato mondiale.

Voler vedere, come certuni fanno, la fonte della loro eccellenza negli impianti modernissimi, quasi avveniristici, dell'una e/o dell'altra zona, significa deviare l'attenzione dai veri fattori differenziali del loro primato, come la coesione sociale, la competenza tecnica e la diffusa convinzione (e l'orgoglio), sia fra gli imprenditori che fra i lavoratori dipendenti, di essere nel flusso del progresso, non solo tecnologico o organizzativo, ma, in senso generale, umano e civile.

Ebbene, è in questa consapevolezza la risorsa più preziosa, che deve guidarci, oggi, nell'opera ricostruttiva. I piccoli e medi imprenditori emiliani e i loro dipendenti, consapevoli che le loro fortune sono legate a una collaudata formula organizzativa – economica e, al tempo stesso, civile –, il distretto industriale, si trovano a porsi l'interrogativo se de-localizzare l'attività in zone sismicamente più sicure, oppure pazientemente ricostruire *in loco* le infrastrutture sociali e materiali, intaccate o distrutte dal terremoto.

Naturalmente non tutti ce la faranno a superare le difficoltà e le incertezze del periodo che ci sta dinanzi, ma quel

che conta è il clima civile, di ricostruzione e di sviluppo, che anch'essi avranno contribuito a produrre. Clima culturale e civile di una popolazione storicamente fattiva, che si riconosce e si misura nelle sfide più impegnative.

Popolazioni di tal genere – oggi, nelle difficoltà angosciose del dopo terremoto, lo possiamo dire meglio di sempre – sono un patrimonio prezioso, per un paese come il nostro. Esse debbono, conseguentemente, nell'interesse di tutti, essere aiutate a risorgere dalle rovine del terremoto, resistendo, se necessario, alle lusinghe della delocalizzazione, colte al volo, magari, da qualche multinazionale. Ogni misura promozionale della loro ricostruzione e del loro sviluppo ci ritornerà moltiplicata – ne siamo certi – a tempo debito!

* «Il Sole 24 Ore», 18 luglio 2012.

IV. Manifattura cuore del Made in Italy. Come ripartire dalle sue eccellenze*

L'economia italiana sta soffrendo la peggiore crisi degli ultimi ottant'anni. Questo è un fatto. Così come è un fatto altrettanto importante il suo tratto distintivo di essere ancora, e per fortuna, fortemente incentrata sull'industria manifatturiera. Mettendo insieme questi due fatti diventa evidente che occorre una nuova politica economica che rilanci la crescita. Solo così sarà possibile recuperare rapidamente il terreno perduto e collocare il paese su un sentiero di sviluppo decisamente più elevato di quello su cui è rimasta per tanti anni già prima della crisi.

Ma come disegnare questa politica? A mio avviso occorre tener conto di come l'economia italiana funziona, cioè delle sue specificità. E per individuare queste specificità viene in soccorso la lettura di alcune recenti analisi. Tutte queste analisi hanno come comun denominatore l'industria quale leva del rilancio dell'Italia. Semplificando, il succo di questi studi mi sembra abbastanza chiaro.

Anzitutto, sono elevate le chance che avrebbe una politica industriale che curasse e sviluppasse la parte della nostra struttura produttiva che, pur nelle grandi difficoltà attuali, mostra segni di vitalità. Mi riferisco al mondo dei

distretti industriali del Made in Italy. L'analisi effettuata da Lino Mastromarino[1], in particolare, illumina molto bene – «dall'interno di un'esperienza diretta», mi verrebbe di dire – la logica distrettuale; perciò mi sento di consigliarla a tutti coloro che affrontano il tema distretto industriale un po' con la puzza al naso.

In particolare, i distretti di successo della meccanica strumentale, che ha un ruolo cruciale nel nostro export e nel contribuire, con un enorme surplus, a pagare le nostre bollette di vario genere. Marco Canesi, con una dettagliata analisi statistica, documenta le performance di quei distretti del Made in Italy. E sottolinea come la meccanica strumentale rappresenti una sorta di anello di congiunzione fra l'alta tecnologia e la produzione artigianale[2]. La sua idea è che scalare la vetta della tecnologia avanzata a partire dal successo delle nostre macchine utensili sia più facile che affrontare direttamente il problema con un grande piano di modernizzazione industriale.

I distretti sono, poi, importanti incubatori e da lì sono nate e si sono sviluppate le medie imprese cresciute dal basso, straordinariamente attive e aggressive, le quali, di norma, restano collegate, rafforzandolo, al distretto industriale di origine, come ben spiega l'appassionata e precisa rassegna curata da Fulvio Coltorti[3]. Queste imprese, «scoperte» da Fulvio Coltorti nelle pieghe delle statistiche di Mediobanca, hanno – è inutile dire – una dimensione più congrua, delle piccole che le circondano, ai rapporti con la finanza e con i mercati esteri.

Infine, ma non ultimo per importanza, c'è «Il progetto Confindustria per l'Italia»[4], che inserisce le problematiche dell'industria nel quadro più vasto e completo del rilancio dell'economia italiana. L'approccio è un po' diverso, più direttamente e dettagliatamente propositivo, ma l'accento cade ancora sullo sviluppo manifatturiero.

Si tratta, insomma, di riprendere un discorso che è sul tavolo da tempo: la formulazione di una politica industriale che soddisfi le ambizioni delle giovani generazioni, ma che, al tempo stesso, non getti via, come una scarpa vecchia, il frutto degli sforzi delle generazioni passate. Anzi, faccia leva proprio su quei frutti, che vanno anzitutto preservati dalla minaccia di distruzione che la crisi ha portato e che può essere scongiurata solo facendo ripartire l'Italia. Perciò tornare a crescere non solo è possibile, ma è un dovere etico.

* «Il Sole 24 Ore», 6 febbraio 2013.

[1] L. Mastromarino, *Italia, è tempo di ripartire. La crisi come opportunità per promuovere lo sviluppo economico attraverso una nuova progettualità per i distretti industriali*, Gruppo 24 Ore, Milano 2012.

[2] M. Canesi, *Le macchine utensili e il Made in Italy*, Franco Angeli, Milano 2012.

[3] F. Coltorti, *Mid-sized Manufacturing Companies. The New Driver of Italian Competitiveness*, Springer, Milano 2012.

[4] Scaricabile in www.confindustria.it.

V. Lo sviluppo «chiama» i distretti. La lezione di Fuà e Sylos Labini*

Lo sviluppo di ogni paese si regge, in definitiva, sulle corrette diagnosi dei suoi punti di forza e di debolezza. Diagnosi, intendo dire, formulate dagli esponenti massimi della sua cultura economica e sociologica.

In un certo senso, quindi, le fonti delle misure per lo sviluppo adottate via via da un paese, e dei loro successi e insuccessi, vanno ricercate in certi passaggi degli studi degli economisti e dei sociologi che hanno improntato la cultura socio-economica prevalente nel paese, nel suo passato recente.

L'Italia di questo dopoguerra ha avuto molti economisti di prim'ordine, ma solo le idee di alcuni di essi sono state capaci di permeare il pensiero e mobilitare l'azione di porzioni consistenti di politici e imprenditori. Fra questi pochi, due spiccano – Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini – per importanza diretta, mediante le loro opere, e indiretta, attraverso i loro numerosi discepoli.

Di Giorgio Fuà sono ben note le iniziative, anche organizzative, per plasmare una classe imprenditoriale adatta alla situazione italiana. Quanto a Paolo Sylos Labini, dopo una lunga fase di decifrazione del capitalismo italiano che culmina nel volume, giustamente famoso, *Saggio sulle classi sociali* (Laterza, 1974), egli arriva – nei suoi ultimi scritti – alla conclusione che la formula distrettuale, emarginata in precedenza da lui stesso, perché affetta da «marshallismo» (considerato a lungo, anche da lui, come una malattia infettiva degli economisti) –, è quella che meglio si attaglia alla situazione italiana.

Domandiamoci ora: quali sono le «svolte diagnostiche» sullo sviluppo italiano che stanno alla base del pensiero di questi due «classici» del nostro recente pensiero economico? È negli anni settanta, in un quadro di indagini a vasto raggio, che Giorgio Fuà giunge alla conclusione – ovvia, se vogliamo, ma al tempo stesso «rivoluzionaria» nei confronti di tanta parte della riflessione economica corrente – che ogni paese che entri tardi nell'agone internazionale non può scegliere di espandersi in quegli stessi settori coltivati da paesi già pienamente integrati nel commercio internazionale. Esso dovrà, invece, coltivare settori in via di abbandono, o poco bazzicati, o tutti da inventare, e/o, infine, complementari allo sviluppo promosso dai settori chiave dello sviluppo mondiale. Questa conclusione si attaglia perfettamente all'orientamento dell'export italiano delineatosi in questo dopoguerra; centrato, com'è noto, sulla coppia Made in Italy e servizi turistici.

Vediamo ora come un altro gigante del nostro pensiero economico, Paolo Sylos Labini, abbia contribuito alla costruzione di una politica di sviluppo – malgrado tutto – di successo. L'ambiente politico-intellettuale post-bellico,

da lui indagato, sosteneva, sotto l'influenza del marxismo, che lo sviluppo capitalistico avrebbe portato a un approfondimento progressivo del fossato fra ricchi e poveri fino, forse, al crollo del sistema. In quel libro Sylos Labini, con una serie di sondaggi in profondità della situazione italiana, dimostra che la crescita di un'economia capitalistica come la nostra si accompagna certamente alla formazione al vertice di patrimoni famigliari sempre più ampi, ma anche a un'espansione di un ceto medio sempre più avido di «consumi vistosi» (l'espressione è originariamente di Thorstein Veblen), tali cioè da certificare visibilmente l'ascesa della famiglia nella scala sociale.

Sul piano puramente morale, si possono – e forse si debbono – avere riserve, su quel tipo di sviluppo, ma è chiaro che, in assenza di alternative «moralmente meno eccepibili», anche questo tipo di aumento della domanda può dar luogo – per chi lo sappia soddisfare – a uno sviluppo socio-economico. Più precisamente: uno sviluppo che sfrutti, insieme, la nostra manualità e la nostra fantasia accoppia organicamente i pregi della forma distrettuale e del Made in Italy con quelli del nostro turismo. Turismo, ripeto, che si innesta perfettamente nel ciclo riproduttivo dei nostri distretti industriali e agroalimentari e delle nostre città d'arte.

Si osserverà che tutto ciò non investe – o tocca solo marginalmente – i settori tecnologicamente più avanzati; ma l'esperienza italiana dei distretti meccanici legittima le speranze di uno sviluppo organico anche in quella direzione.

In conclusione: una politica industriale che valorizzi i settori in cui siamo «naturalmente o storicamente forti» consente di attivare al massimo le energie latenti, accumulate nel corso dei secoli, nel nostro corpo sociale.

* «Il Sole 24 Ore», 14 dicembre 2013.

Parte seconda
Intimo è bello, ovvero verso la coralità produttiva dei luoghi

I. La crisi del capitalismo, un dibattito aperto*

Il sistema capitalistico è sotto attacco: l'urgenza di un ripensamento generale

> The capitalist system is under siege. In recent years the capitalist system has been viewed as a major cause of social, environmental, and economic problems. Companies are widely perceived to be prospering at the expense of the broader community[1].

Questo è l'incipit del nuovo contributo di Michael E. Porter e Mark R. Kramer: una sorta di manifesto per un nuovo capitalismo in cui si sostiene sia arrivato il momento per una nuova concezione del sistema. Una fase storica che vede gli ampi e crescenti bisogni della società posti di fronte a consumatori, lavoratori e a una nuova generazione di giovani che chiedono al sistema di fare un passo avanti.

Fin da subito mi pare molto importante sottolineare il fatto che un segnale così esplicito di preoccupazione provenga da uno dei centri scientifici e ideologici del capitalismo come l'Harvard Business School di Boston.

Dal mio punto di vista, la drammaticità delle parole riportate e di altre che ricorrono nel testo di Porter e Kramer è appropriata per un mondo in cui la finanza, cha ha ormai invaso tutti i campi, si preoccupa solo del surplus netto ricavabile da ogni transazione. «Buying cheap and selling dear», indipendentemente dalle circostanze e dagli effetti che si possono creare, sembra essere diventato il pensiero dominante dei nostri tempi.

Su questa linea, le parole di Porter e Kramer devono essere prese come un autorevole campanello d'allarme e le loro considerazioni e proposte devono essere seriamente tenute in considerazione.

Nonostante il testo qui commentato, talvolta, abbia più l'aria di un *pamphlet* che di un contributo scientifico, cercherò di dimostrare come contenga in realtà anche qualche interessante spunto per un'ambiziosa svolta teorica.

Un sistema ancora reattivo o un corpo agonizzante?

Nelle pagine di Porter e Kramer emerge la preoccupazione per lo stato in cui si trova il capitalismo; tuttavia vi vedo uno dei rari segnali positivi di un sistema che, invece di specchiarsi nei successi del passato, è attento alle difficoltà attuali e mostra *in vivo* di avere ancora qualcosa da insegnare all'umanità intera. Quale cultore dei vecchi approcci critici, mi compiaccio nel vedere che queste parole implichino un grande cambiamento dell'attitudine di alcuni economisti nei confronti della realtà sociale. Le imprese del mondo concepito da Porter e Kramer non operano per un obiettivo semplice (ad esempio massimizzare i profitti nel breve periodo), bensì mirano a massimizzare i ricavi netti in un periodo di tempo più lungo, in cui tutto è in continuo cambiamento. Che significato hanno queste parole? Vi si potrebbe vedere un mero rifiuto degli assunti neoclassici di base, secondo i quali una singola impresa, vera molecola del mercato, si preoccupa esclusivamente di massimizzare i profitti nel breve periodo, lasciando alla magia della mano invisibile la fantastica trasformazione, nel lungo periodo, dei vizi privati in pubbliche virtù.

Cosa vogliono dire Porter e Kramer quando parlano di *shared value*, di valore condiviso? Il valore è definito come il beneficio relativo ai costi, non il beneficio *tout court*, di fronte a un pensiero economico che raramente ha indagato l'influenza delle azioni imprenditoriali sulle questioni sociali, considerandole, più spesso, come un aspetto marginale. Tale punto di vista ha nascosto i legami esistenti tra gli interessi economici e quelli sociali.

Prima di tutto, perché parlano di *valore*, un concetto in disuso tra la grande maggioranza degli odierni economisti, invece che di *prezzo*, un concetto apparentemente più semplice ed evidente? E ancora, *condiviso* da chi? Forse, si tratta solo di una percezione *ex ante* delle implicazioni sociali di ogni decisione imprenditoriale, ma se tale percezione resta vaga, come mi sembra di capire dalle parole di Porter e Kramer, è difficile che rientri in un processo decisionale. Si tratterà sempre di qualcosa di incerto e opinabile.

Un itinerario di ricerca

Facciamo un passo indietro: presumibilmente l'incubatore delle recenti posizioni di Michael Porter è la tematica del cluster, già presente nel libro quarto dei *Principles of Economics* di Alfred Marshall[2], misteriosamente bypassata dalla professione e poi riscoperta sul campo, un secolo dopo, da Porter[3] e da pochi altri.

Cos'è il cluster di Porter?

> Clusters are geographic concentrations of interconnected companies, specialized suppliers, service providers, firms in related industries, and associated institutions (for example, universities, standards agencies, and trade associations) in particular fields that compete but also cooperate[4].

La linea di discrimine tra cluster e realtà apparentemente simili, quali ad esempio i distretti industriali, sta nel fatto che i primi praticano uno o più investimenti, esterni al luogo, che agiscono da innesco per il business prevalente (cluster), mentre i secondi si caratterizzano per un lento e progressivo processo di specializzazione di una comunità che gradualmente si focalizza su certe attività produttive – ma a guardar bene, su un certo tipo di vita nel suo complesso – concentrate in un'area geografica di produzione ben precisa (distretto industriale).

Lo stato finale ideale, cambiando in ogni momento, non dovrebbe essere costituito da un vettore di ipotetici prezzi di equilibrio di lungo periodo, ma da una molteplicità di corpi sociali auto-riproducenti occupati al meglio nell'approvvigionamento dei fattori di produzione (naturalmente e storicamente identificabili) al fine di soddisfare un insieme di bisogni in continuo cambiamento. Al termine di questo processo abbiamo una sorta di generalizzazione della legge ricardiana di specializzazione dei paesi che prende in considerazione anche fattori istituzionali e culturali.

Entrambi i soggetti (cluster e distretti industriali) suggeriscono una lettura dinamica di un mondo popolato non da Stati-nazione ma da cluster, proto-cluster e resti di cluster e/o da distretti industriali, proto-distretti industriali e resti di distretti industriali. Questo non significa ignorare altre entità socio-economiche (ad esempio gli Stati-nazione, la singola impresa o le unità familiari), ma che il motore dello sviluppo e della progressiva articolazione del mondo consiste in un gruppo di persone all'interno di stabili e auto-riproducenti comunità.

Con specifico riferimento al cluster, di fronte all'apparente incapacità, tranne qualche eccezione indicata da Porter e Kramer, da parte dell'attuale concorrenza oligopolistica, di rovesciare i vizi privati in pubbliche virtù, i due autori sostengono che l'impresa, e in particolare quella di grandi dimensioni, debba farsi direttamente ed esplicitamente carico degli effetti negativi, sulla società e sull'ambiente, del processo produttivo all'interno della propria visione strategica. La direzione – che condivido – appare chiara, ma è ancora molta la strada da percorrere.

La shared value

Fin qui siamo sostanzialmente d'accordo con Porter e Kramer, ma rimangono aperte ancora due questioni: 1) qual è il modo per realizzare l'inversione di rotta; 2) cosa si intende effettivamente per *valore*. Inizio qui un'analisi che svilupperò in altri lavori, citando un esempio illuminante dal testo di Porter e Kramer:

> Waste Concern, a hybrid profit/non profit enterprise started in Bangladesh 15 years ago, has built the capacity to convert 700 tons of trash, collected daily from neighbourhood slums, into organic fertilizer, thereby increasing crop yields and reducing CO_2 emissions. Seeded with capital from the Lions Club and the United Nations Development Programme, the company improves health conditions while earning a substantial gross margin through fertilizer sales and carbon credits[5].

Come risultato di alcune indagini ad ampio raggio nel mondo del business, Porter e Kramer attribuiscono all'impresa da loro concepita, che supponiamo per semplificare mono-produttiva, quattro differenti funzioni di utilità da riconciliare con le proprie funzioni di profitto:

a) quella degli abitanti del cluster dove l'impresa ha «la testa»;

b) quella dei suoi subfornitori, considerati come un aggregato omogeneo, ovunque siano situati;

c) quella dei suoi clienti, ovunque siano localizzati;

d) quella dell'umanità come un tutt'uno.

Mi permetto di osservare che se non si chiarisce quale sia il peso specifico di ciascuna di queste funzioni di utilità, il problema che ne consegue rimane indeterminato e Porter e Kramer, almeno in questo testo, non ce lo dicono.

Un mondo di luoghi?

Soffermiamoci su un aspetto della teoria di Porter e Kramer, quello che presume l'esistenza di una *sharing value* nel cluster, vale a dire la presenza di un *valore condiviso* tra gli abitanti del cluster e le imprese che vi operano.

Ciò significa postulare come unità di analisi un gruppo di persone definite spazialmente, invece che un bene sfuggente. Un concetto che si avvicina all'idea marshalliana di *nazione economica*[6].

Quale valore? È questo il problema. Certamente non il prezzo normale di lungo periodo dei beni ai quali fanno solitamente riferimento gli economisti, talvolta anche solo implicitamente. Visto che la realtà in cui viviamo è caratterizzata da un oligopolio differenziato, ha senso parlare di una tendenza del prezzo di mercato verso il prezzo normale di lungo periodo, o parlare del valore di un bene che cambia continuamente nel lunghissimo periodo? Credo di no.

Guardando indietro a qualche esperienza italiana del dopoguerra

Esaminiamo un caso che, suppongo, ben si colloca nel filone di studi porteriani. Che cosa può voler dire la propo-

sta di Porter e Kramer di riconciliare la funzione di profitto dell'impresa con la funzione di utilità sociale di un luogo? Può voler dire, per esempio, pesare i vari piani aziendali dell'Olivetti con le peculiarità e le possibili inclinazioni dei canavesani. E, viceversa, significa collocare i possibili piani di sviluppo del Canavese nel quadro del progetto operativo dell'Olivetti.

Ciò configura una situazione inconsueta per gli studi economici in cui, *ex ante*, le esigenze dell'Olivetti sono percepite, soppesate e fatte proprie dalla popolazione del Canavese e le esigenze del Canavese sono fatte proprie nelle strategie dell'Olivetti.

Non si tratta (attenzione!) di destinare i profitti dell'Olivetti, qualunque sia l'origine, alla soddisfazione di alcuni bisogni dei canavesani, ma di discutere *ex ante*, attorno a un tavolo, contestualmente, le esigenze di lungo termine e le possibilità di sviluppo dell'Olivetti e del Canavese.

Spostando questo confronto *ex ante*, tutto sarebbe alla luce del sole (dell'avvenire? Chissà!).

In cerca di una soluzione pratica, teoricamente valida

Mi sembra che, mettendo insieme le tessere di questo puzzle di Porter e Kramer, come ho tentato di abbozzare qui, esca fuori un quadro in cui interesse privato e interesse pubblico sono come «miscelati» tra loro. In ogni caso non è del tutto chiaro, a chi scrive, in che modo spostare il confronto *ex ante* possa limitare il più possibile il rischio che la *shared value* inizi a decrescere.

Per ragionare in termini pratici, possiamo pensare, per esempio, a un sistema «bicamerale» del cluster o distretto industriale, che contempli la presenza di rappresentanti del luogo nel consiglio di amministrazione dell'impresa e di quelli dell'impresa nel consiglio politico locale. Naturalmente, con competenze, *golden shares* e veti ben calibrati; possibilmente, non interferenti tra loro.

È chiaro come siano ancora molti gli elementi da valutare prima che un simile progetto possa entrare in funzione. Si dovrebbero stabilire le istituzioni e le pene apposite per controllare e condannare le infrazioni alle regole sancite da quella coppia di organismi: l'autorità locale e l'impresa. Volendo essere pignoli, forse anche l'autorità religiosa della comunità in questione potrebbe avere qualche voce in capitolo.

Va da sé che le decisioni delle commissioni dovrebbero essere vincolanti sia per l'impresa che per l'autorità locale, per non parlare degli abitanti del luogo e i lavoratori dell'impresa. In breve, un simile sistema dovrebbe entrare del modo di pensare e di vivere prevalente del luogo, così come negli aspetti strategici dell'impresa.

Nel dinamismo della vita imprenditoriale, eventuali rami dell'impresa collocati altrove, o altre imprese legate a quella qui presa in esame, possono porre, costantemente o saltuariamente, problemi di rappresentanza negli organi decisori politico-aziendali del cluster. Ovviamente in questo modo l'impresa rischia facilmente di cadere sotto scacco della burocrazia imperante.

Cambiamenti pragmatici

Mi rendo conto che tutto ciò implica un drastico riorientamento della *forma mentis* degli imprenditori e dei funzionari pubblici, così come degli economisti, dei politici e dei legislatori, con molti fraintendimenti fra le attuali legislazioni che governano l'ambito pubblico e quello privato. Insomma, si dovrebbe smontare il diritto pubblico come quello privato, e così quello commerciale, nazionale e internazionale, e ricostruirlo su nuove basi.

Ciò significa che, a livello internazionale, il diritto dovrebbe considerare come soggetti giuridici non più gli Stati e le imprese (le quali rimarrebbero sovrane nella loro specifica sfera d'azione) ma i luoghi (siano essi cluster o distretti) e le imprese avrebbero esplicito e coordinato (o subordinato?) rilievo. Al limite un nuovo codice interlocale per le transazioni esterne regolamenterà gli scambi tra, ad esempio, la Torino-auto e la Parma-prosciutti ecc.

Si noti, *en passant*, che il geloso controllo della qualità del proprio prodotto tipico, passerebbe – com'è giusto che sia – dal cluster o distretto industriale che acquista a quello che vende. Ogni luogo, come ogni impresa, riceve all'occorrenza «aiuti» dalle istituzioni nazionali o mondiali, in base alla reputazione che si è saputo conquistare con il suo comportamento commerciale nel corso del tempo e non sulla base di una contabilità sociale truccata e imprecisa. In questa visione c'è più di una traccia della nota «cavalleria economica» di Alfred Marshall.

Il *rating* di un luogo non sarebbe semplicemente legato alla sua solvibilità, bensì a un insieme di reputazione ed efficienza di ogni cluster-distretto; e questo non sarebbe stabilito da un'azienda di *rating* privata, con i rischi che si possono immaginare, ma da un'autorità mondiale specializzata e severamente controllata.

Al termine di questo processo del tutto virtuale, ci sarebbe una sorta di totale specializzazione produttiva dei luoghi (divisione territoriale del lavoro) secondo cui, per ragioni naturali e/o storiche, verrebbero a definirsi il cluster o distretto più adatto a un certo tipo di produzione e stile di vita, comprendente tutti i fattori di produzione materiali e culturali. Tale perfetta specializzazione virtuale che cambierebbe, comunque, caleidoscopicamente in ogni istante, è solo un obiettivo tendenziale; utile, però, a orientarci nel tumulto del processo mondiale del cambiamento.

La sfocatura tra diritto privato e diritto pubblico

Quale sarebbe il succo di tutto ciò? Che nella struttura della nostra società ci sarebbe un trend – invisibile a occhio nudo dall'economista – per cui il potenziale sviluppo dei luoghi e delle imprese sarebbe nelle mani di una miriade di commissioni miste, politiche (a tutela e utilizzo della *joie de vivre* locale, così come percepita nei diversi luoghi) e imprenditoriali (per evitare la repressione del prezioso spirito imprenditoriale). Ciò comporta, è inutile dirlo, un ampio ridisegno della legislazione esistente, con vistose modifiche del confine fra diritto pubblico e diritto privato.

Ciò significa anche, in altri termini, riaprire il discorso sugli aspetti politici, economici e antropologici, dialetticamente interagenti, sotto differenti forme, nella formazione delle comunità locali. La funzione del benessere sociale della comunità e la funzione del profitto delle imprese dovrebbero/potrebbero trovare un efficace compromesso *ex ante* fra problematiche sociali e ricerca del profitto; un obiettivo, questo, che Porter insegue da tempo.

Il vaso di Pandora

Parlando in termini di teoria economica, tutto il discorso di Porter e Kramer riapre il vaso di Pandora della teoria del valore.

> The general problematic of value – scrive Heilbroner – is the effort to tie the surface phenomena of economic life to some inner structure or order[7].

E ciò che esce fuori dal vaso mostra una situazione assai diversa da quella postulata dalla *common view* degli economisti, in cui la dinamica dei prezzi è solo la manifestazione visibile di una tendenza immanente dei prezzi dei beni a convergere sulla struttura di lungo periodo degli stessi, ad esempio sul valore. Ma se la funzione di produzione di un bene (ad esempio un bene che soddisfi un insieme di bisogni) cambia continuamente per ragioni tecniche e culturali, come avviene in un mondo come il nostro caratterizzato da una estrema dinamicità, si rompe la tradizionale architettura del prezzo-valore. Di conseguenza, anche l'economista dovrebbe ridefinire il proprio lavoro.

Con questo ritorno, in una prospettiva differente, alle origini del discorso economico, Porter e Kramer dimostrano che l'analisi dei fenomeni sociali ci può aiutare a capire i legami profondi tra di essi più della più sofisticata implementazione matematica eventualmente prodotta dalla visione prevalente. Nelle loro indagini i due autori scoprono alcuni nessi profondi dei fenomeni sociali che non possono essere colti attraverso le vie battute dalla comune visione economica.

Questo mi sembra sia il significato più profondo del messaggio di Porter e Kramer: le imprese (e gli accademici e i politici, aggiungerei) devono prendere in mano la situazione e rimettere insieme il business e la società a qualunque costo; il più presto possibile, aggiungerei, così da evitare l'«apocalisse».

In conclusione: decifrando i segnali d'allarme del capitalismo in carne e ossa, Porter e Kramer hanno riaperto il vaso di Pandora, riportando alla luce, nell'analisi della fenomenologia socio-economica, il ruolo di una teoria del valore un tempo onorata (ma scarsamente studiata) e oggi abitualmente relegata come anticaglia nel retrobottega dell'antiquario.

* Pubblicato in inglese, con il titolo *The Crisis of Capitalism. An Open Debate*, in «Economia internazionale», LXIV, novembre

2011, 4, pp. 413-21 (la traduzione italiana è di Amir Maghssudipour).

[1] «Il capitalismo è sotto assedio. Negli ultimi anni il sistema capitalistico è stato visto come una delle cause scatenanti che maggiormente hanno pesato sui problemi sociali, ambientali ed economici. La percezione largamente condivisa è che le imprese prosperino alle spese della comunità intesa in senso ampio». M. E. Porter - M. R. Kramer, *The Big Idea. Creating Shared Value*, in «Harvard Business Review», LXXXIX, gennaio-febbraio 2011, 1-2, pp. 62-7.

[2] A. Marshall, *Principles of Economics* (1890), 8ª ed., Macmillan, London 1920.

[3] M. E. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, Macmillan, London 1990.

[4] «I cluster sono concentrazioni geografiche di imprese interconnesse, fornitori specializzati, fornitori di servizi, imprese in settori collegati e istituzioni associate (per esempio le università, le autorità di controllo e le associazioni di categoria) in specifici campi in cui competono ma, allo stesso tempo, cooperano». Id., *On Competiton*, Harvard Business Review Book, Boston 1998, p. 197.

[5] «La Waste Concern, un'impresa ibrida profit/non profit avviata 15 anni fa in Bangladesh, è stata in grado di convertire 700 tonnellate di rifiuti raccolti quotidianamente nei quartieri poveri in fertilizzante organico, aumentando così le colture e riducendo le emissioni di CO_2. Seminando grazie ai finanziamenti pervenuti dal Lions Club e dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, l'impresa migliora le condizioni di salute e allo stesso tempo ricava un cospicuo reddito lordo attraverso la vendita di fertilizzante e guadagna crediti sulle emissioni di carbonio». Porter - Kramer, *Creating Shared Value* cit., p. 7.

[6] A. Marshall, *Industry and Trade*, Macmillan, London 1919, pp. 13-23.

[7] «Il problema generale del valore è lo sforzo di legare i fenomeni in superficie della vita economica con qualche struttura o ordine profondo». R. Heilbroner, *The Problem of Value in the Constitution of Economic Thought*, in «Social Research», L, 1983, 2, pp. 253-77, qui p. 254.

II. Oltre la geo-settorialità: la coralità produttiva dei luoghi*

Premessa

In un recente convegno sulle *Trasformazioni dei sistemi produttivi locali*, alcuni ricercatori della Banca d'Italia[1] hanno coniato l'espressione «geo-settorialità produttiva»; con ciò intendendo una qualificazione mista, territoriale e settoriale al tempo stesso, di certi processi produttivi. Questo nuovo inquadramento concettuale renderebbe possibili, a loro avviso, certi sviluppi del ragionamento economico, indispensabili per capire alcuni aspetti della modernità postfordista, specialmente, ma non esclusivamente, italiana.

La proposta va, a mio avviso, nella direzione giusta, ma pone, ritengo, alcuni problemi. Problemi che, appunto, vado a discutere.

Una verifica quantitativa dell'effetto distretto

Facciamo un indispensabile passo indietro: negli anni novanta del XX secolo, Luigi Federico Signorini, frequentatore abituale degli *Incontri sullo sviluppo locale di Artimino*[2], aveva maturato dubbi sul *totem* principale colà onorato, il concetto di «distretto industriale», di marshalliana memoria.

La fiducia diffusa, ad Artimino, nelle virtù salvifiche del distretto industriale non poteva non irritare un ricercatore del severo Servizio studi della Banca d'Italia come lui. In breve: Signorini sospettava che dietro i discorsi sul distretto industriale si celasse una difesa del mito perverso del «piccolo è bello».

Qualcosa del genere, infatti, era contenuto nei discorsi sul distretto industriale; ma non nel senso che fosse la piccolezza dell'impresa rappresentativa di per sé a dar forza concorrenziale al distretto, ma – come abbiamo capito in seguito – che quest'ultima scaturisse dalla «intimità dei nessi». Non, dunque, *piccolo* è bello, ma *intimo* è bello.

Signorini si pose allora – come confessò in seguito – l'obiettivo di dimostrare che la divinità onorata ad Artimino esisteva soltanto nella fantasia dei suoi cultori.

Sennonché… come al profeta d'Israele, cui era stato comandato di maledire il suo popolo, uscivano dalla bocca solo parole benedicenti, così a Signorini, al termine di vari tentativi di accertamento statistico, accadde di dover riconoscere che le virtù salvifiche della divinità distrettuale risultavano, in complesso, confermate[3]. Nacque così, nei saloni della villa medicea di Artimino, un filone di studi a cui anche la formula attuale della geo-settorialità può essere ascritta[4].

Riflessione teorica e osservazione dei fatti

Ancora un passo indietro: chi scrive, era arrivato al concetto di distretto industriale – pietra dello scandalo – per una duplice via:

– d'intuito, diciamo così, per avere studiato – tanto spregiudicatamente quanto possibile a un economista di professione negli anni settanta del XX secolo (solo chi li abbia vissuti, quegli anni di lotta scientifico-ideologica, può intendere appieno) – le vicende industriali post belliche italiane, e specialmente toscane[5];

– teoricamente, per i suoi studi su Marshall e, in particolare, sull'*Economics of Industry* del 1879, e sul contesto industriale dell'Ottocento inglese[6].

È forse il caso di aggiungere che anche Sebastiano Brusco, con i suoi collaboratori modenesi e interlocutori americani (Charles Sabel & Co.), aveva raggiunto il distretto industriale per strade complementari, ma diverse, facenti perno sulla flessibilità produttiva (ad esempio macchine a controllo numerico) richiesta dall'affluenza economica postfordista, anziché attraverso l'integrazione produttiva di più processi aziendali[7].

Non è difficile capire che chi scrive incassò la «conferma scientifica» di Signorini con comprensibile soddisfazione, tanto da ospitarla nel primo numero di una rivista, «Sviluppo Locale», appena fondata[8].

La stagione costituente degli studi distrettuali

Facciamo ora un passo… a lato! La stagione costituente del filone di studi distrettuali (1978-90) si intrecciò variamente con i lavori di Michael Porter sui cluster di imprese[9] e con la nascita della cosiddetta New Economic Geography (Neg) di Paul R. Krugman e soci[10].

Questa parziale convergenza di tre distinti filoni di indagine (distretti industriali, cluster e Neg) produsse una valanga di studi, intesi tutti ad accertare meglio la presenza, e a misurare meglio l'importanza, della concentrazione territoriale delle attività produttive; alla ricerca, insomma, dell'equivalente dell'effetto distretto di Signorini, nei più disparati contesti storici e geografici.

Un ampio resoconto e un'analisi critica *district oriented* di una parte non piccola di una tale valanga di studi si possono ritrovare, ad esempio, nell'*Handbook of Industrial Districts*[11], in cui ottanta studiosi, di tutte le parti del mondo, offrono una panoramica – certamente incompleta, ma già impressionante, credo – del pullulare di ricerche alimentato da queste reimpostazioni dell'analisi economica.

Malgrado la molteplicità delle ricerche su distretti industriali, cluster e Neg, la visione di un processo produttivo che si svolge essenzialmente all'interno dell'impresa, se non addirittura dentro la fabbrica, è rimasta, nel vasto panorama della letteratura economica, nettamente egemone. La vicinanza o lontananza territoriale delle imprese impegnate in un dato settore produttivo vi appare solo come una caratteristica aggiuntiva, abbastanza occasionale, e perciò trascurabile a livello propriamente teorico.

Digressione marshalliana

Ci sia consentita, a questo punto, una breve digressione: l'inserimento, da parte di Alfred e Mary Marshall, del concetto di distretto industriale nell'armamentario dell'economista, è dovuto, diciamo, per un quarto alla personale rielaborazione del filone cantabrigense di riflessioni sulla storia che fa capo a Henry S. Maine[12]; per un secondo quarto alla ricezione marshalliana della «macchina logica» spenceriana, secondo cui l'evoluzione sociale vedrebbe un'alternanza di tendenze alla specializzazione e all'integrazione[13]; per un terzo quarto al processo di «costruzione del territorio», quale si realizza, ad esempio, nello *Stato isolato* di von Thünen[14], che tanto peso ha esercitato sulla formazione economica di Marshall; e infine per un ultimo, ma decisivo, quarto all'osservazione diretta, da parte della coppia dei Marshall, Alfred e Mary, delle forme dello sviluppo industriale nelle Midlands inglesi, negli anni settanta del XIX secolo[15].

È sotto questi quattro tipi di impulsi culturali che Alfred e Mary Marshall accedono all'idea di distretto industriale come categoria direttamente utile alla spiegazione della fenomenologia industriale inglese del loro tempo. Dobbiamo aggiungere, tuttavia, che il Marshall dei *Principles of Economics* è meno esplicito in proposito.

La geo-settorialità produttiva: ieri e oggi

È a questo punto della storia, cioè a oggi, che – dopo più di un secolo – compare il saggio dei ricercatori della Banca d'Italia, che consacra il punto di arrivo di alcuni anni di riflessioni interne a quel Servizio studi, col proporci la definizione di «geo-settorialità produttiva», che starebbe a indicare situazioni in cui la vicinanza territoriale delle imprese coinvolte in un processo produttivo settorialmente specificato, o in un grumo di processi produttivi territorialmente e merceologicamente contigui, agisce positivamente sul processo stesso (e/o sull'insieme dei processi), diminuendone il costo unitario.

Una sorta di soluzione salomonica, quest'ultima, che imputa a certe combinazioni settore-luogo la causa della competitività dei processi produttivi. Questi studiosi non vogliono, evidentemente, rinunciare all'impresa come base dell'analisi della produzione, ma vogliono, al tempo stesso, integrarvi l'effetto distretto.

La professione economica riscopre così una verità còlta ed esplicitata già nel 1906 da un allievo di Marshall, David H. MacGregor che scriveva:

> Such organization can fairly be called «collective» in regard to production; for although each firm or establishment remains independent as to its internal affairs, yet all firms make common use of certain trade economies whose force is greatly increased by centralization […] these economies and means are external to any firm, but they unite it in a positive cooperation to other firms.

E chiudeva:

> The cost of production of an individual establishment depends on other establishments, in a manner which implies

> three variables. It is a function of the general industrial organization of the country, of the organization of a particular trade, and of the organization of a special centre for that trade[16].

La soluzione che oggi ci viene offerta starebbe dunque nell'introduzione del concetto della geo-settorialità, cioè di una settorialità sensibile alla spazialità. E ciò non soltanto per l'irrilevanza dei prezzi di trasporto nell'area interessata, ma anche e soprattutto per i multiformi effetti di una vicinanza operativa e del loro influsso sul costo unitario della produzione tipica dell'area.

La proposta degli studiosi della Banca d'Italia è senz'altro interessante e, a mio avviso, corretta, ma forse non coglie il punto dirimente di questo filone di studi. In esso, infatti, il «di più» di produttività del distretto industriale non deriva dalla mera vicinanza spaziale (il senso proprio del geo- della definizione offertaci) delle imprese di uno stesso settore, ma dalla formazione di un «ambiente produttivo speciale» che affonda le sue radici nella comunità produttiva locale nel suo complesso (famiglie e altre istituzioni incluse) e, interagendo con gli «ambienti produttivi interni» delle singole imprese, produce l'effetto distretto.

Siamo qui nell'area della marshalliana «atmosfera industriale», che un Krugman «repellente alle economie esterne non monetarie» tenta di esorcizzare, mentre i teorici dei distretti e dei cluster, al contrario, tentano, in vario modo e con varia consapevolezza, di utilizzare.

Il rovesciamento della chiave di lettura

La verità, per chi scrive, è che la sequenza causale dovrebbe essere rovesciata: la produzione di qualsiasi merce – che investe ciò che si fa in fabbrica e ciò che si fa, *in loco*, nelle ore formalmente libere dal lavoro – è, *ipso facto*, sociale.

Un po' come per i giocatori di calcio, il cui uso del tempo libero spiega le performance domenicali, non meno, e talvolta più, della partecipazione agli allenamenti ufficiali.

La mia proposta, che intenderebbe concludere la lunga marcia che va dall'«effetto distretto» alla «geo-settorialità», è di rovesciare la chiave di lettura: invece di partire dall'idea che la produttività del lavoro dipende dal settore – entità inafferrabile e indefinibile, a rigore, come ho tentato di dimostrare mezzo secolo fa[17] – ed è poi influenzata dalla vicinanza delle imprese, diremo che essa dipende congiuntamente dall'ambiente locale in cui l'impresa opera e dalle caratteristiche tecno-merceologiche del processo produttivo. Queste caratteristiche possono essere più o meno sensibili agli effetti della vicinanza territoriale.

Un esempio chiaro di cosa intendo è dato, a mio avviso, dal distretto del marmo di Carrara, in cui le sorti del marmo, in tutte le loro dimensioni, pervadono la mente di tutti gli abitanti, facendone quasi un culto profano.

La conclusione a cui pervengo è che il punto di partenza corretto dell'analisi produttiva dovrebbe essere che ogni luogo, per come l'hanno foggiato madre natura e le vicende della sua storia, ha, in ogni dato momento, un suo

grado, diciamo, di «coralità produttiva», basata, questa, non soltanto sulla vicinanza tecnica, spaziale e culturale delle imprese, ma anche e più sulla «omogeneità e congruenza culturale» delle famiglie.

In altri termini, io vedo «tutti gli abitanti» di un luogo impegnati sempre, diciamo «coralmente» – ne siano o meno consapevoli – nella produzione delle cose che vi si consumano e di quelle che si vendono all'esterno. Ciò presuppone che alcuni di essi non partecipino sempre, esplicitamente, allo sforzo produttivo, come certi coristi che – in un certo intervallo – è proprio tacendo che partecipano al coro.

La coralità produttiva

Una coralità produttiva, quella appena sbozzata, che si articola in mille figure istituzionali (dalla famiglia tipica all'impresa rappresentativa, al governo locale, ai riti religiosi ecc.) e «culturali» (ad esempio le istituzioni para-produttive, l'assistenza sociale, gli sport praticati e preferiti ecc.) che costituiscono lo sfondo culturale (in senso antropologico) da cui dipendono e su cui si proiettano le decisioni, anche economiche, individuali.

Ciò che si vuole spiegare con la gelida «geo-settorialità» viene dunque letto qui piuttosto come effetto economico di una calda «coralità produttiva e civile» spesso presente – anche se a livelli diversi – nella vita sociale dei luoghi produttivi.

Non è più logico, mi chiedo, immaginare che tutti gli abitanti di un luogo contribuiscono, positivamente o negativamente, in ogni momento della loro giornata, alla produzione locale (un po' come i coristi di sopra, silenti compresi) salvo registrare il segno e l'intensità del loro contributo? Che, naturalmente, può essere zero o aver segno negativo (la stecca!).

La proposta può apparire banale: l'innovazione terminologica come semplice espediente verbale per fornire al lettore un aiuto a non dimenticare il collocamento storico-geografico dei processi produttivi, come, purtroppo, tende a fare l'«economista rappresentativo» dei nostri tempi. Il quale, com'ognun sa, colloca la sua analisi in una prospettiva anzitutto, o puramente, settoriale.

Commentiamo brevemente questa «mossa». Il cosiddetto «settore industriale», sulle cui esili spalle riposa tanta parte del discorso economico corrente, quando andiamo a definirlo, ci pone di fronte a problemi classificatori insolubili (ad esempio, con la fabbricazione di stivali di gomma: appartiene all'industria calzaturiera o a quella della gomma? O con il settore dei regali di gran classe, che appariglia i diamanti alle auto di gran lusso, ai «modelli di abiti esclusivi», o alle crociere e così via), che minano ogni cogenza operativa delle conclusioni che se ne possano trarre.

Oltre il settore

Ma, liquidato il contenitore settoriale, su cui è modulato il novanta per cento degli studi di economia industriale, a cosa rivolgersi?

Consideriamo anzitutto la natura dei problemi che il settore era chiamato a risolvere: isolare, per studiarlo *in vivo*, un blocco di operazioni produttive caratterizzate da un comune ceppo tecnologico e/o finalizzate al soddisfacimento di un certo bisogno, o gruppo di bisogni. Caratterizzazione, questa, facile a dirsi, ma più difficile a realizzarsi, sia per la problematicità sfuggente e cangiante dei bisogni, sia per l'intrinseca instabilità dei mix produttivi, specialmente nella società di oggi.

Domanda: il settore raduna tutte le imprese che producono beni che soddisfano un certo tipo di bisogni, come ad esempio l'industria calzaturiera; oppure tutte le imprese che lavorano una certa materia prima, come, putacaso, l'industria della gomma? Non conosco risposta valida.

Non insisto nell'esemplificazione e mi limito a concludere che «semplici classificazioni» non portano al traguardo di una ripartizione efficiente per tutte le concepibili configurazioni dei fenomeni produttivi.

Insomma, come molti anni fa scrisse, recensendo un volume sulla politica industriale, Sergio Vaccà:

> vi è la necessità di superare criticamente il concetto di settore per avviare, prima sul piano teorico, poi su quello operativo, un'articolazione delle interpretazioni e degli interventi in modo sensibilmente diverso[18].

Il «velen dell'argomento», se vogliamo dire così, risiede in alcune considerazioni apparentemente marginali, ma sostanzialmente centrali, dell'analisi della produzione.

Tutti concordano sul concetto che la produzione richiede una pluralità di soggetti cooperanti, ad esempio, nella fabbrica (eventualmente a cielo aperto come il vigneto del contadino); ciò implica, molto spesso, una certa prossimità di residenza delle famiglie dei lavoratori di ogni data impresa o gruppo di imprese, al luogo di lavoro.

Domandiamoci: è questa contiguità delle abitazioni dei lavoratori, e/o di queste ultime alla fabbrica un fatto che incide sulle prestazioni lavorative? A un esame superficiale la fabbrica può apparire come un fortilizio isolato rispetto alle abitazioni dei suoi lavoratori, che deriva la sua efficienza solo dai suoi procedimenti produttivi.

In effetti l'economia *mainstream*, almeno nelle sue espressioni didattiche, tende a isolare concettualmente, nell'analisi dei fatti produttivi, le condizioni del processo produttivo «interne alla fabbrica», o comunque all'impresa (fenomeni produttivi in senso stretto), da ciò che accade all'esterno, nella porzione di società ospitante l'impresa; nell'ipotesi implicita che ciò che accade «nei dintorni dell'impresa» sia un dato della situazione irrilevante, o quasi, per il processo produttivo in esame.

Nessun economista nega, naturalmente, l'importanza, ad esempio, della distribuzione territoriale degli insediamenti familiari dei lavoratori dell'impresa (analisi della

pendolarità *docet*), ma molti economisti ritengono di poterne ignorare – almeno in una prima approssimazione, che spesso non è seguita da alcuna seconda approssimazione – l'influenza sul costo medio «sociale» di produzione della merce e sulle proprietà del prodotto.

L'esempio del pendolarismo basta a dirci che la diversità della località di residenza e di quella di lavoro può influenzare sia le condizioni di convenienza dei diversi lavoratori sia quelle degli imprenditori per lavoratori di diversa origine, poniamo, etnica. Ebbene, tutto questo è integrabile nell'impostazione economica *mainstream.*

Qual è il *punctum dolens* dell'argomentazione dominante? Esso è che una fabbrica che abbia tutti i lavoratori dentro le mura dell'abitato non è vista come cosa «essenzialmente diversa» da una che attiri anche lavoratori residenti a distanza.

Non è solo questione di costi di trasporto o di tempo richiesto dalla pendolarità, ma anche di appartenenza culturale a società locali che hanno un passato più o meno congruo al tipo di prestazioni richieste!

Ci possiamo domandare cosa sarebbe accaduto a Prato se, invece che con l'immigrazione dalle campagne prossime, lo sviluppo fosse cominciato con l'immigrazione meridionale. Per non dire afro-asiatica!

La soluzione più logica del problema è quindi, per me, di suddividere le famiglie della popolazione lavoratrice secondo un criterio che affondi le sue radici in un'analisi storica e socio-antropologica del nucleo produttivo e delle sue variazioni.

La cosa emerge chiaramente per un nucleo produttivo sostanzialmente omogeneo, quale si trova talvolta – poniamo – nella lavorazione *in loco* del marmo o del legno (ad esempio la fabbricazione di mobili di castagno in un'area di castagneti); ma il concetto ha valore generale.

L'importanza dei luoghi

E allora? Allora ci sono luoghi, cioè gruppi umani insediati, che hanno evidenziato un loro «bernoccolo produttivo», maturato nei secoli, che plasma conformemente il territorio e la *forma mentis* della popolazione (i due principali «fattori fondo» dell'analisi roegeniana fondiflussi)[19]; e altri luoghi, la grande maggioranza dei quali è ancora alla ricerca dell'ambito dei consumi verso il soddisfacimento dei quali sia più conveniente indirizzare le proprie proposte di «esportazione».

Una sorta di equilibrio generale sarebbe qui dato dalla situazione in cui ogni luogo produca le cose per la produzione delle quali è meglio provvisto (culturalmente e naturalisticamente), ma non tanto in termini di ottima allocazione di «fattori di profitto individuale», quanto in termini di ottima allocazione di «fattori (naturali e storici) di soddisfacimento dei bisogni umani» – attività lavorativa inclusa – di un agente umano, consumatore e produttore al tempo stesso.

La distinzione chiave, in un'economia di mercato, resta quella, ineliminabile, tra fattori di benessere umano e fattori di profitto. Solo quando i saggi di sostituzione nell'uso di tutte le merci scambiate uguagliano le ragioni di scambio fra le merci, sul mercato, possiamo dire che il sistema, anzi il «sistema dei sistemi», è in equilibrio generale.

Tutto va a posto logicamente, se invertiamo l'ordine del discorso. Il processo produttivo non consiste, di norma, nell'applicazione diretta ed esplicita di tecniche già note, ma in una mistura di applicazioni di esse e di aggiustamenti a «circostanze esterne al processo produttivo stesso», insite queste ultime, per dir così, nel luogo e nel momento storico.

Intorno alla tecnica in uso c'è come un alone di tentativi innovativi che costituiscono il serbatoio di quelle «innovazioni minori» – talvolta sboccanti in «innovazioni maggiori» – che spiegano tanta parte dell'aumento della produttività.

Tentativi, questi ultimi, che, prima di essere ricevuti nella prassi produttiva, diciamo ufficiale, vanno a comporre il know-how pratico di chi opera sul campo. Know-whow, si noti, che si trasmette essenzialmente per vicinanza, attraverso l'osservazione diretta e/o l'insegnamento informale (ieri «la bottega», oggi l'apprendistato).

È precisamente quell'alone di conoscenze produttive non (o non ancora) codificate che spiega gran parte dei Roe (*return on equity*) e dei Roi (*return on investment*) particolarmente alti delle imprese distrettuali, riscontrati da Signorini. Finché resta questo differenziale i distretti hanno chance di sviluppo.

Ciò che essi hanno più da temere è, paradossalmente, l'intervento di tecnologi e di «organizzazionisti», che, codificando l'alone di sapere tecnico che ravvolge i loro processi produttivi, annullino il loro vantaggio sulla grande dimensione aziendale.

In realtà il processo ha più aspetti, nel senso che le componenti formalizzabili e quelle destinate a restare sotto la forma di know-how crescono a ritmi diversi, determinando così variazioni nell'importanza relativa delle une e delle altre.

Se quanto detto fin qui è corretto, ne segue che l'inquadramento di questa fenomenologia dovrebbe sganciarsi dal riferimento settoriale in chiave di tecnologia consolidata e codificata, per avvicinarsi a una formulazione del processo produttivo che assegni il giusto valore all'alone di tentativi ed errori, e all'insegnamento per vicinanza e diretta osservazione. Naturalmente, questa convenienza è diversa per lo studio ravvicinato di processi diversi: quasi inesistente per la catena di montaggio; fondamentale per produzioni in cui l'apporto singolo «sul pezzo» sia rilevante.

La matrice luoghi-settori

Alcuni anni fa ero giunto a conclusioni analoghe a quelle del gruppo di ricercatori della Banca d'Italia[20]. In seguito ho ripreso l'argomento nella mia raccolta di scritti dal titolo *Ritorno al territorio*[21]. Io schizzo, infatti – per la

verità un po' avventurosamente – l'idea di una *matrice luoghi-settori*, in cui per ogni luogo si specifichi l'entità della presenza di ciascun settore produttivo. E, viceversa, per ogni settore si indichino i luoghi in cui esso fiorisce.

I luoghi specializzati in un solo settore – se ce ne sono – compaiono nella nostra tabella, con segno zero per tutti gli altri settori produttivi. È la vendita all'esterno dei prodotti del proprio, unico, settore, che consente ai loro abitanti l'acquisizione del potere di acquisto necessario per acquistare altrove tutte le altre merci necessarie alla loro esistenza.

Il grosso dei settori sarà, naturalmente, presente in più di un luogo, come il grosso dei luoghi sarà presente in più di un settore. Una località non specializzata vi comparirà con una lunga lista di settori. Reciprocamente, un'industria legata a certe caratteristiche specifiche (naturali o storiche) del territorio, vi comparirà solo in certi luoghi.

Una tale *matrice luoghi-settori* consentirebbe, se realizzata, di seguire passo, passo: a) la settorializzazione di ogni dato luogo produttivo e/o la territorializzazione di ogni dato apparato produttivo; cioè, nei termini dei ricercatori della Banca d'Italia, il grado di «geo-settorialità» di ogni dato luogo o settore produttivo; nei termini miei, di «coralità produttiva»; b) nei termini usuali dell'economia industriale, il radicamento e/o la diffusione territoriale di un certo settore produttivo. Ciò permetterebbe, infine – ciò che più importa – di disegnare una politica industriale che tenga conto, *ab initio* e nel suo insieme, delle caratteristiche strutturalmente favorevoli all'impianto di una certa attività in ogni luogo che ne sia privo. Obiettivi analoghi a quelli dell'input-output, ma più generali, in quanto ancorati anche al territorio.

La produzione vinicola, ad esempio, in questa lettura, non scaturisce da un'asettica viticoltura, collocata qua o là, ma porta, con gli aromi speciali e le forme dei contenitori, definiti, gli uni e le altre, pazientemente nel corso dei secoli, il segno di generazioni di viticoltori, insieme ai tratti culturali del «territorio».

Se lasciamo correre l'immaginazione – che può essere un buon metodo, se non ci si crede troppo – si può pensare a una sorta di *matrice luoghi-settori* che consenta di disegnare l'evoluzione industriale di un paese attraverso i mille percorsi possibili a partire da un certo stato dell'apparato produttivo. Fantasie? Forse, ma quel che è certo è che abbiamo proprio bisogno di un inquadramento generale della fenomenologia produttiva che colga i due aspetti congiuntamente – la vicinanza fisica e quella psicologica – se vogliamo che i nostri studi siano realmente al servizio dell'uomo.

Da ciò la mia proposta di inquadramento dei fenomeni produttivi, alternativa alla geo-settorialità – impiccata com'è, quest'ultima, al concetto mistificante di «settore produttivo» puro e semplice –, di una «coralità produttiva» che affondi le sue radici, non nella storia economica dei luoghi, ma, *tout court*, nella loro storia. O anche, se vogliamo, nella storia della loro cultura produttiva in senso antro-

pologico e/o sociologico, forse persino più che in quello prettamente economico.

Insomma uno sviluppo nel tempo dei «luoghi produttivi» – cioè, in concreto, di tutti i luoghi – che veda emergervi ora l'uno, ora l'altro settore; ora il sapere codificato, ora il fluente, inafferrabile, know-how.

Conclusione

In breve: lo sfondo filosoficamente corretto dell'analisi dei fenomeni produttivi starebbe in una visione dialetticoevoluzionistica della totalità dei fenomeni economici.

In tale visione, anziché parlare di specializzazione settoriale localizzata, o di specializzazione locale settorializzata, si dovrebbe parlare piuttosto di un processo composito dove, al servizio della crescita umana, agiscono, simultaneamente e alternativamente, forze che provengono sia dall'area del con-vivere che del con-produrre: economie esterne di «vicinanza caratteriale» ed economie esterne di «vicinanza tecnico-produttiva», miranti tutte a soddisfare al meglio un particolare nucleo di bisogni.

Questa è la mia risposta all'interessante proposta dei ricercatori della Banca d'Italia, di una lettura dei dati produttivi attraverso il filtro della geo-settorialità. Lettura che, ripeto e concludo, viaggia, a mio avviso, nella direzione giusta, ma forse è timida e incompleta.

* «Sviluppo Locale», XV, 2011-12, 39, pp. 3-16.

[1] D. Alampi, L. Conti, G. Iuzzolino, D. Mele, *Le agglomerazioni industriali italiane. Peculiarità strutturali nel confronto internazionale*, relazione presentata al convegno *Le trasformazioni dei sistemi produttivi locali*, organizzato dalla Banca d'Italia con il dipartimento di Scienze economiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (Bologna, 31 gennaio-1° febbraio 2012).

[2] G. Becattini - F. Sforzi, Introduzione, *Prospettive dello sviluppo locale sotto forma di esame critico di dieci anni di incontri artiminesi*, in *Lezioni sullo sviluppo locale*, a cura di G. Becattini e F. Sforzi, Rosenberg & Sellier, Torino 2002, pp. 9-39.

[3] L. F. Signorini, *Una verifica quantitativa dell'effetto distretto*, in «Sviluppo Locale», a. I, 1994, 1, pp. 31-70.

[4] F. Sforzi, Presentazione, in G. Becattini, *Scritti sulla Toscana, 1954-2007*, 4 voll., I, *La ricerca sul campo e la «Libera Scuola» di Artimino (1969-2007)*, a cura di F. Sforzi, Le Monnier, Firenze 2007, pp. V-XX.

[5] Becattini, *Scritti sulla Toscana* cit.

[6] Id., *Invito a una rilettura di Marshall*, in A. Marshall - M. P. Marshall, *Economia della produzione*, a cura di G. Becattini, Isedi, Milano 1975, pp. IX-CXI.

[7] S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.

[8] G. Becattini - F. Sforzi, *Le ragioni di questa rivista*, in «Sviluppo Locale», I, 1994, 1, pp. 3-9; www.rosenbergesellier.it.

[9] Porter, *The Competitive Advantage of Nations* cit.

[10] P. R. Krugman, *Geography and Trade*, Mit Press, Cambridge 1991.

[11] G. Becattini, M. Bellandi, L. De Propris (a cura di), *A Handbook of Industrial Districts*, Edward Elgar, Cheltenham 2009.

[12] H. S. Maine, *Village Communities in the East and the West*, J. Murray, London 1871. L'autocostruzione dei luoghi e l'implementazione progressiva delle tecniche. Si parte da un luogo che

impiega un processo ricco di varianti, oppure da un processo che si espande in una certa direzione col massimo di vigore.

[13] H. Spencer, *First Principles*, Williams and Norgate, London 1863.

[14] J. H. von Thünen, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, 3ª ed., a cura di H. Schumacher-Zarchlin, Wiegand, Hempel, & Parey, Berlin 1875.

[15] M. P. Marshall, *What I Remember*, Cambridge University Press, Cambridge 1947, p. 43.

[16] «Questa organizzazione può essere piuttosto chiamata "collettiva" in rapporto alla produzione; sebbene ogni impresa o stabilimento rimanga indipendente quanto ai propri affari interni, tuttavia, poiché le imprese hanno tutte a che fare con determinati commerci la cui forza è largamente incrementata dalla centralizzazione […] quelle economie e quei mezzi sono esterni a ogni impresa, ma uniti in una cooperazione positiva con le altre imprese […]. Il costo della produzione di un singolo stabilimento dipende dagli altri stabilimenti, in modo tale da coinvolgere tre variabili: la struttura industriale generale di un paese, la struttura di un commercio particolare dell'economia e la struttura di un centro particolare di quel commercio». D. H. MacGregor, *Industrial Combination*, George Bell & Sons, Ltd., London 1906, pp. 26-7.

[17] G. Becattini, *Il concetto d'industria e la teoria del valore*, Boringhieri, Torino 1962.

[18] S. Vaccà, *Le «transnazionali illuminate»*, in «Economia e politica industriale», 1997, 94.

[19] N. Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge 1971, pp. 211-75.

[20] Becattini - Sforzi, Introduzione, *Prospettive dello sviluppo locale* cit.

[21] G. Becattini, *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 277-8.

Parte terza
Il ritorno al territorio bene comune

I. Per una via ordinata all'utopia. Alcune riflessioni sul pensiero di Alfred Marshall in tema di economia di mercato e di utopia comunista*

Dopo una vita passata a occuparmi dei libri che Marshall ha scritto e pubblicato, voglio oggi parlarvi di un libro che Marshall non ha scritto, ma avrebbe voluto scrivere[1]. La sua importanza, per lo studioso di storia del pensiero economico, sta nel fatto che quel progetto irrealizzato è sempre presente in filigrana – seppur con formulazione e convinzione varia, nei diversi periodi della vita – nei lavori portati a termine. Quindi la sua messa a fuoco, per quanto difficile, per l'esigua e ambigua presenza di questi spunti nelle opere edite, può aiutarci a cogliere l'ordito filosofico su cui l'opera edita è, a mio avviso, intessuta.

Ho sempre avuto l'impressione che il discorso di Marshall si collocasse in uno spazio culturale più complesso di quello dei suoi grandi predecessori – con le possibili eccezioni di Smith e di Marx, e anche di quello di molti suoi contemporanei e successori –, ma prima che Raffaelli decifrasse i manoscritti filosofici giovanili[2] – snobbati a lungo, si noti, da illustri cultori di marshallologia – i miei dubbi non riuscivano a organizzarsi in un discorso, se non proprio compiuto, sufficientemente articolato.

Molto resta ancora da decifrare nei geroglifici marshalliani, e mi permetto di cogliere questa occasione per invitare i cultori di storia del pensiero economico, sia di estrazione economica che storica e filosofica, a partecipare a un'impresa che promette, a mio avviso, qualche sorpresa.

Il «Marshall Studies Bulletin»[3], nato nell'aula magna di questa Facoltà, nella sua sede storica di Villa Favard, nel 1990, centenario dei *Principles*, è aperto a ogni contributo valido sul pensiero e sulla vita di quest'autore e sull'ambiente che lo circonda.

Nella vita di Marshall[4] ci sono diverse vicende editoriali di dubbia interpretazione: libri scritti e mai resi veramente pubblici, libri inspiegabilmente ricomprati e bruciati nel caminetto[5]; un riassunto dei *Principles* intitolato *The Economics of Industry*, apparentemente per confondere le idee degli acquirenti; libri tenuti a lungo in bozze, via via modificandoli, anche sensibilmente, come *Industry and Trade* e infine il fantasma di un libro su *Banca e finanza* che ne attraversa quasi tutta la vita senza mai materializzarsi[6].

In mezzo a questa tempesta di libri progettati e abbandonati, fatti e disfatti, scritti e ripudiati, campeggiano, imponenti nelle loro otto edizioni, dal 1890 al 1920, i *Principles of Economics*.

Non sorprende, quindi, che per molti economisti Marshall sia, essenzialmente, l'autore dei *Principles of Econo-*

mics, in cui definisce accuratamente i concetti chiave, con tutte le principali qualificazioni, e insegna, con esempi e riferimenti, a usarli correttamente nello scandaglio – sempre tendenzialmente ancorato a circostanze storico-geografiche determinate – della realtà sociale, da un punto di vista economico. Che poi vuol dire, in pratica, analisi del sottoinsieme variabile dei fenomeni riconducibili, direttamente o indirettamente, al metro monetario.

Armato di *coeteris paribus*, analisi periodale, catene deduttive brevi ed equilibri parziali, Marshall fissa puntigliosamente la tecnica del ragionamento economico su linee che discendono dalla combinazione dei limiti propri della logica con la natura intrinsecamente differenziata e variabile dei fenomeni sociali.

Questo è il Marshall della storia dell'analisi economica; quello rilevante ancora oggi per la nostra professione, ancor più che per i singoli strumenti, per il doppio scrupolo di pulizia logica e di pregnanza empirica che ossessivamente lo anima. Scrupolo che si manifesta in tre modi:

a) nelle sue sottili qualificazioni dei concetti enunciati – confinate spesso, come diceva Keynes, nei «crepacci» del discorso;

b) nell'uso di concetti dialettici (ad esempio atmosfera industriale, impresa rappresentativa, economie esterne) capaci di coprire fenomeni che cambiano pur mantenendo una loro identità[7];

c) nell'ostentata prassi di continuità col linguaggio degli agenti reali, onde, da un lato recuperare criticamente le intuizioni valide racchiuse nella prassi degli agenti economici in carne e ossa, e dall'altro consentire alla teoria di calarsi più facilmente nell'azione.

Ebbene, di questo cuore analitico di Marshall, l'interprete più sottile è Marco Dardi[8].

Il libro non scritto, intitolato, significativamente, *Progress and Ideals*[9], avrebbe dovuto affrontare il tema del progresso umano – appena sfiorato nel libro sesto dei *Principles*. Gli appunti pervenutici, relativi a questo progetto di libro, sono pochi foglietti in cui Marshall si pone, esplicitamente, il problema se l'economia di mercato sia la soluzione definitiva del problema economico dell'umanità, concludendo, nel linguaggio hegeliano, per la sua irrealtà filosofica, cioè per la storicità di quello che denomina il *commercial adjustment*[10].

Una prima sorpresa, per il lettore standard dell'opera marshalliana, sta precisamente in quella conclusione. Conclusione, noto *en passant*, che automaticamente basta a escludere Marshall dalla mala genìa di quelli che, in buona o in malafede, sbagliano l'esistente per il reale. Marx li chiamava, giustamente, economisti volgari.

Sceneggiando un po' questo mio scritto, dirò che l'incrocio fra la vita intellettuale e quella emotiva di Marshall è inscrivibile tutto, metaforicamente, in tre episodi. Nel 1873, ormai trentunenne, nelle sue *Lezioni di economia alle donne*, a un'ipotetica domanda sui comunisti, Marshall risponde: «men whose wishes were divine», uomini che avevano desideri divini[11].

Che cosa intenda Marshall per «divine wishes» ce lo chiarisce, sempre di sfuggita, in più punti. In modo più diffuso nel suo intervento alla *Industrial Remuneration Conference* del 1885. Ai rappresentanti dei lavoratori radunati a congresso per discutere di salari, Marshall dichiara di considerare ideale:

> a state of things where […] every one shall work for the public weal with all his might, expecting no further reward than that he, in common with his neighbours, shall have whatever is necessary to enable him to work well, and to lead a refined and intellectual life, brightened by pleasures that have in them no taint of waste and extravagance[12].

Questa visione dell'utopia comunista come stato ideale, lontana le miglia dalla realtà frenetica dei mercati esistenti, ma utile come guida alla, e metro della, umanizzazione del capitalismo, trova conferma nei manoscritti della vecchiaia e si affaccia, più o meno in cifra, anche in alcuni testi editi. Ad esempio, dove auspica:

> an order of social life, in which the common good overrules individual caprice, even more that it did in the early ages, before the sway of individualism had begun […] unselfisness then will be the offspring of deliberate will, and though aided by instinct, individual freedom will then develop itself in collective freedom[13].

Portiamoci ora al termine del percorso umano di Marshall. Nel saggio biografico di John Maynard Keynes si legge:

> One day in his eighty-second year he said that he was going at Plato's Republic, for he would like to try and write about the kind of Republic that Plato would wish for, had he lived now[14].

Fra queste testimonianze – nell'arco di mezzo secolo – rivolte ognuna al confronto fra l'economia di mercato esistente e il mondo in cui sarebbe bello vivere, si colloca – sostengo – tutta la vicenda intellettuale di Marshall. Chi non avverta questa sotterranea, permanente, tensione fra una realtà effettuale, esaminata minuziosamente, e una società «altra», dove l'eterogenesi dei fini – realizzata, suppone l'economista, dal mercato di concorrenza – non sia più necessaria, in quanto i cittadini si immedesimano, senza sforzo, nel bene comune, non coglie, a mio avviso, il rovello profondo del suo pensiero.

Ebbene, io son giunto alla conclusione – inevitabilmente intinta nei miei personali rovelli – che parte non piccola dell'enigma Marshall è racchiusa nel tri-lemma fra: a) la volontà di esplorare «scientificamente», quanto possibile, la fenomenologia sociale dell'esistente economia di mercato; b) le congetture sulle configurazioni possibili di una società ideale; c) la speculazione – innescata principalmente dalle letture giovanili di Hegel, uno dei suoi grandi ispiratori[15], e di Robert Owen, l'utopista che predilige, ma attizzata certamente anche dalla sfida del socialismo tedesco (Karl Marx e Ferdinand Lassalle)[16] – sui requisiti di un sentiero che conduca dal *commercial adjustment* a *Utopia*.

Ora, mentre sulla sua esplorazione positiva della realtà del suo tempo noi sappiamo abbastanza, sugli altri due aspetti non sappiamo quasi niente e siamo costretti ad arrampicarci sugli specchi. Ed è quello, appunto, che mi accingo a fare.

Un primo snodo problematico sta nell'interazione fra: a) il funzionamento normale dell'organizzazione socio-economica, della società in cui viviamo, e il carattere umano che tende a prevalervi; b) reciprocamente, nelle possibilità e limitazioni allo sviluppo e soprattutto al progresso di ogni data società, derivanti dal tipo di carattere che vi prevale.

Soccorre qui una straordinaria conferenza di Marshall, al ritorno dal suo *grand tour* (1875) negli Stati Uniti. Dopo avere confrontato, in chiave filosofica hegeliana, la «libertà oggettiva» – che si realizza, sotto forma di conformazione spontanea del comportamento individuale a una sorta di «bene comune» del gruppo, territoriale o professionale, nei distretti industriali delle Midlands e nelle migliori Trade Unions – con una sorta di «libertà soggettiva» dell'americano medio, senza radici territoriali e spesso neppure professionali, Marshall, seppure attratto dal «mito americano» della libertà e responsabilità individuale – che giocherà, notoriamente, un ruolo cruciale nel prosieguo dei suoi studi – non manca di avvertire il pericolo della sua degenerazione «into licentiousness and thence into depravity», nella scostumatezza e, da questa, nella depravazione[17].

Seppure affascinato dagli Stati Uniti, in cui scorge barlumi, ripeto, di «libertà soggettiva», Marshall vi rileva anche una preoccupante carenza di spirito associativo e cooperativo. Ciò gli fa concludere la sua analisi del «mito americano» con due amare battute: «money is a more portable commodity then a high moral reputation», il denaro è un bene maggiormente trasferibile rispetto a un'elevata reputazione morale, e «a short sighted man is thus exposed to great temptations in America», un uomo poco lungimirante è così esposto a grandi tentazioni in America[18], da intendersi come denunce dei pericoli che l'incivilimento umano corre, con l'indebolirsi dei meccanismi educativi automatici della «vicinanza» locale[19].

Schematizzando: il nocciolo del problema starebbe in una sorta di cambiamento multiforme (l'amalgama, graduale e pacifico, delle nazioni economiche in un unico organismo mondiale e la risoluzione progressiva dei disaccordi sociali) che, al suo ipotetico termine, sboccherebbe in un vero salto qualitativo della società umana. Questo è il calco di respiro filosofico, male o affatto riconducibile nei termini angusti degli studi strettamente economici, su cui Marshall proietta l'evoluzione della società umana.

Non un confronto secco fra classi sociali, proprietari *vs.* proletari, dunque, ma una vicenda composita di lotte, alleanze, assimilazioni, integrazioni, fusioni ecc. fra gruppi umani, ancorati a un territorio (ad esempio il distretto industriale), a una professione (ad esempio il sindacato dei metalmeccanici), o ad altro (ad esempio un culto religio-

so), in cui le diverse «libertà oggettive» parziali si confrontano – ibridandosi e possibilmente amalgamandosi – fra loro, alla luce, e in funzione dell'attività trasformativa prevalente. Non mi diffondo, ma mi pare che un approccio del genere abbia ancora qualcosa da dirci.

Le condizioni del superamento del mercato – tutte le «libertà oggettive» (accettazione abitudinaria, semi-consapevole, delle esigenze sociali per ogni gruppo sociale circoscritto: «nazione economica»[20], Trade Union o altro, che sia) e una libertà sempre più inclusiva, fino a convergere, al limite, nella vera e piena libertà, cioè nell'interesse dell'umanità come un tutto, assorbito pienamente e pianamente dall'individuo rappresentativo (interesse da scoprire, naturalmente, nei suoi dettagli, appartenenti, purtroppo, all'ancora inesistente «scienza della società»)[21] – vengono qui affidate a un indefinito processo produttivoautoeducativo di massa, attratto, per dir così, da quell'utopia sociale. Un ipotetico partito progressista di Marshall si collocherebbe sempre un passo – solo un passo, ma non meno di un passo – oltre l'esistente, nella direzione dell'utopia.

In questa visione la società umana, dopo una voluta di molti secoli (un'inezia nell'evoluzione) – l'età del capitalismo, in cui crescono enormemente le forze produttive –, ritornerebbe a uno stile di vita per molti versi simile, *mutatis mutandis*, a quello anteriore al capitalismo, salvo pochi meccanismi mercato-simili – ad esempio un sistema di onorificenze – riservati ad attività molto speciali, non altrimenti regolabili.

Per il Marshall trentenne e per quello ottantenne, l'economia di mercato sarebbe dunque solo una fase di passaggio, seppure molto lunga e molto importante, fra la società precapitalistica e il cosiddetto «regno della libertà». Libertà sa intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune. Questa è, per me, la possibile struttura dialettica del libro che sia il giovane che il vecchio Marshall avrebbero voluto scrivere.

L'economia di mercato, il *commercial adjustment*, ripeto e riassumo, sarebbe quindi, per questo «Marshall sotterraneo», solo una fase dell'evoluzione dell'umanità. Una fase, il cui superamento implica la costruzione – in un clima politico-culturale sollecitato, e sfidato al tempo stesso, dall'idea dell'utopia comunista – di un apparato produttivo efficiente e, si direbbe oggi, «sostenibile», e di una cultura pienamente «umanistica». Anche accelerabile, quel processo – perché no? –, ma sempre con mano leggera, senza smarrire la consapevolezza dei vincoli, né la visione della direzione di marcia.

> human nature can be modified; new ideals, new opportunities and new methods of action may, as history shows, alter it very much even in a few generations. But still it is a growth, and therefore gradual; and changes of our social order must wait on it, and therefore they must be gradual too. But though they wait on it they may always keep little in advance of it, promoting the growth of our social nature by giving it some new and higher work to do, some practical ideal towards which to strive[22].

In altri termini, il vecchio Marshall sarebbe ritornato, all'alba del XX secolo, al giudizio giovanile sulla funzione progressiva dell'utopia sociale, anche se una vita di studi e di osservazione della realtà sociale gli aveva insegnato: a) che un ostacolo importante a quell'utopia sta nella straordinaria complessità della società contemporanea; b) che l'individuazione di quel sentiero richiederebbe una scienza sociale a 360 gradi; c) che quel sentiero non passa comunque per il rovesciamento brusco e totale del modo di produzione (un balzo dall'anarchia del mercato all'ordine preveggente del piano pluriennale!), ma per un'auspicabile – seppure tutt'altro che chiara, allo stato delle conoscenze, di allora e di oggi – maturazione graduale dello spirito cavalleresco e della smithiana «simpatia», nella mente di masse di individui, imprigionate sì nella propria cultura, ma anche aperte a imparare dall'esperienza; c) che una prematura *énclave* comunista – persino se grande come, dal 1917, la Repubblica dei Soviet – non può resistere a lungo al confronto con l'effervescenza economica delle società capitalistiche che la circondano.

Traguardo irraggiungibile, *absolute utopia*, dunque, il comunismo pieno, pensa Marshall nel 1917, ma, al tempo stesso, metro ideale del progresso civile e morale e attrattore dell'umanizzazione di società oggi affidate al giuoco, spesso sporco e crudele, del mercato.

Il traguardo, irraggiungibile ripeto, ma approssimabile indefinitamente, sarebbe quindi una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarlo continuamente, quel bene comune, anteponendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo. Questa è, per me, l'utopia su cui Marshall avrebbe voluto costruire la sua Repubblica.

Un'utopia che vediamo affiorare qua e là, nei luoghi più inattesi e nelle forme più diverse, nelle lezioni alle donne del 1873, nelle lettere alla madre del 1875, nell'intervento all'*Industrial Remuneration Conference* del 1885, nel discorso al congresso del movimento cooperativo del 1889, nella conferenza sulla cavalleria economica (1907) e, infine, nel libro sesto dei *Principles*, ispirato, si noti, al capitolo dei *Principles of Political Economy* di John Stuart Mill, dove si parla del «futurity of the working classes», dell'avvenire delle classi operaie.

Operativamente, questi orientamenti sono alla base dell'attiva adesione di Marshall a diverse società di impegno sociale, fra cui ricordo come particolarmente significative la Society for Promoting Industrial Villages e il Garden City Movement.

Una lettura su queste linee dell'opera marshalliana conduce alla visione di un progresso graduale dell'essenza morale dell'uomo – che troverebbe rispondenza nell'evoluzione delle istituzioni economiche e politiche e nell'affinamento progressivo della cultura.

A mio avviso il limite principale del vecchio Marshall, che introduce una contraddizione nel suo pensiero, è di creder di vedere – da Cambridge, polo culturale del Commonwealth, pessimo osservatorio delle vicende del mondo

– un ingentilimento dell'umanità. Tutto ciò, malgrado le degenerazioni oligopolistiche, finanziarie e consumistiche, che Marshall vede e condanna.

Insomma il Marshall degli inizi del nuovo secolo sembra aver rimosso il rischio di degenerazione del «mito americano», che pur aveva colto lucidamente nel 1875. Lo sfiora appena l'idea che la politica e la cultura, inclusa la scienza – e persino la pratica sportiva! –, ormai ancelle del *big business* e di una politica profondamente collusa, possano contribuire a dirottare l'umanità dal sentiero virtuoso.

Se rovesciamo il discorso, emerge l'implicita valenza politica della lettura marshalliana del mondo. Infatti, se il carattere umano dipende significativamente dal modo di produzione e – onde superare la necessità di una «mano invisibile» che rovesci le intenzionalità particolaristiche – ci si pone l'obiettivo di migliorarlo, ciò implicherà un aggiustamento progressivo del modo di produzione e della rete di istituzioni che l'accompagnano. Aggiustamento che deve essere tale da generare, insieme a un potenziamento dell'apparato produttivo, un «soggetto umano rappresentativo», sempre meno attento al ritorno economico delle proprie azioni e sempre più proiettato verso il perseguimento del bene comune. Il movimento cooperativo, che Marshall vede con grande simpatia, in cui è il lavoro, responsabilizzato, a ingaggiare il capitale e non viceversa, ne sarebbe, in sostanza, un embrione.

Una strategia complessa di intervento della legislazione e dell'amministrazione pubblica mondiale, statuale e locale, ha, in questo schema, il compito precipuo di occuparsi, sempre congiuntamente e in prospettiva sinergica, del progresso della produttività del lavoro e dell'innalzamento dello standard civico e morale della popolazione.

Marshall non nega le esigenze redistributive della critica socialista, ma, preoccupandosi soprattutto – in questa lunga, crucialissima, fase di edificazione di un apparato produttivo, umano anzitutto, e poi anche materiale, che consenta di andare oltre il mercato – di non scoraggiare, strada facendo, l'incentivo all'azione economica, punta piuttosto a un'orientata, graduale, non allarmante, riforma delle istituzioni esistenti. Ad esempio si trovano cenni di un'attenzione particolare di Marshall per il governo locale che, con la varietà delle sue soluzioni ai problemi, può fornire la base di un miglioramento dell'efficienza della macchina pubblica.

Un'altra peculiarità del pensiero marshalliano è l'aspirazione a un recupero pieno del *residuum* sociale. Ciò, si noti, non tanto per generico amore di uguaglianza, o per compassione degli *underdogs*, ma per liberare, a beneficio di tutta l'umanità, l'immenso potenziale di creatività incapsulato nelle menti di miliardi di poveri diavoli, bianchi, neri o gialli che siano. Questa è l'idea, veramente rivoluzionaria, che discende dritta dal suo *Ye machine*, distinguendo Marshall dagli altri riformatori.

Insomma, in tutta l'opera di Marshall ci sono almeno due fattori indigesti all'economista *mainstream* di oggi: a) una tensione interna fra l'economico e l'etico, fra l'esi-

stente e l'auspicabile, non giustapposta, come di norma accade, ma scaturente dalle stesse basi filosofiche che reggono l'edificio scientifico; b) la convinzione che nella mente di miliardi di poveri diavoli è racchiuso un tesoro di creatività artistica e scientifica[23], comunque produttiva, che attende di essere sprigionata. Ebbene, l'economista, per Marshall, dovrebbe farsi ostetrico di questo immenso potenziale di felicità.

Riepilogando, il compito specifico che discende da questo abbozzo di rilettura di Marshall sarebbe un invito a: 1) organizzare la società in modo da tenere a freno la speculazione finanziaria e la commistione degli interessi economici con quelli politici; 2) promuovere l'inserimento degli emarginati nei circuiti della produzione sociale; 3) escogitare e mettere alla prova forme alternative al mercato – ad esempio la cooperazione di produzione – che costituiscano campi di sperimentazione e allenamento per Utopia.

Chiudo con una citazione di Marshall che dimostra come, dietro le sembianze dell'analista dell'esistente, battesse il cuore di quel profeta di cui ci parla John Maynard Keynes:

> We can never appreciate the importance of what Adam Smith wrote unless we know the importance it had to him. For to him they were living truths, energising, fertile in hope, forcing him to seek further truths. And they must be living for us also, if they must be of much use to us[24].

* Lettura tenuta il 4 giugno 2009, nella Facoltà di Economia dell'Università di Firenze a conclusione del sesto congresso della Società italiana per lo studio dell'economia politica (Storep). Ringrazio gli amici Carlo D'Adda, Marco Dardi, Antonio Gay, Peter Groenewegen, Alberto Magnaghi, Tiziano Raffaelli e Stefano Zamagni, per osservazioni a precedenti stesure del testo. Testo di cui mi assumo, peraltro, l'intera responsabilità.

[1] La delicatezza del tema, l'esiguità e la frammentarietà della documentazione comportano, ovviamente, una pluralità di interpretazioni. Quella qui offerta presuppone una caratterizzazione della personalità di Marshall diversa da quella prevalente fra gli studiosi che, fin qui, se ne sono occupati.

[2] Cfr. T. Raffaelli, *The Early Philosophical Writings of Alfred Marshall*, in *Research in the History of Economic Thought and Methodology*, a cura di W. Samuels, in «Archival Supplement», IV, 1944, pp. 53-162. Si vedano anche, in *The Elgar Companion to Alfred Marshall*, a cura di T. Raffaelli, G. Becattini, M. Dardi, Edward Elgar Publishing, Cheltentham 2006, T. Raffaelli, *Ye Machine* (pp. 26-30) e Id., *Character and Capabilities* (pp. 488-94). Mi piace anche ricordare qui le esplorazioni preliminari di C. Camporesi, in *L'uno e i molti. L'idealismo britannico dal 1830 al 1920*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

[3] Consultabile online all'indirizzo http://www.dse.unifi.it/marshall/welcome.htm.

[4] Sulla biografia di Marshall non siamo più confinati al magnifico, ma impreciso, *Obituary* di J. M. Keynes (si veda più avanti), poiché disponiamo della splendida biografia di P. D. Groenewegen (*A Soaring Eagle. Alfred Marshall, 1842-1924*, E. Elgar, Aldershot 1995), il quale in seguito ha prodotto un altro libro sulla vita di Marshall, maggiormente centrato sulle idee: cfr. Id., *Alfred Marshall, Economist, 1842-1924*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.

[5] Questo mi disse, nel 1970, riferendosi alla *Economics of Industry* del 1879, l'economista Claude Guillebaud, nipote di Alfred Marshall.

[6] Non parlo di *Money, Credit and Commerce* (1923) perché non credo che un Marshall nella pienezza delle sue capacità ne avrebbe mai consentito la pubblicazione.

[7] Nicholas Georgescu-Roegen contrappone ai concetti aritmomorfici, per cui vale incondizionatamente il principio di non contraddizione, i concetti dialettici, per cui esso vale in modo qualificato. Per studiare il cambiamento, sostiene Georgescu-Roegen, occorrono, appunto, concetti dialettici. Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Analytical Economics*, Harvard University Press, Cambridge 1966.

[8] Di cui mi limito a ricordare: *Il giovane Marshall*, il Mulino, Bologna 1984; *Il mercato nell'analisi economica contemporanea*, in *Il pensiero economico, temi, problemi e scuole*, Utet, Torino 1990, pp. 51-100; *Alfred Marshall's Partial Equilibrium. Dinamics in Disguise*, in *The Economics of Alfred Marshall. Revisiting Marshall's Legacy*, a cura di R. Arena e M. Quéré, Palgrave Macmillan, Cambridge 2003, pp. 84-112; *Partial Equilibrium and Economic Analysis*, in Raffaelli, Becattini, Dardi (a cura di), *The Elgar Companion to Alfred Marshall* cit., pp. 215-25.

[9] Si veda la voce «progress», curata da K. Caldari, in Raffaelli, Becattini, Dardi (a cura di), *The Elgar Companion to Alfred Marshall* cit., pp. 483-7.

[10] Ho fatto maggiore uso di quei «foglietti» in un articolo del 1989, che può essere considerato il progenitore di questa lezione. Si veda G. Becattini, *Mercato e comunismo nel pensiero di Alfred Marshall*, in *Teoria dei sistemi economici*, a cura di B. Jossa, Utet, Torino 1989, pp. 131-57.

[11] Ma aggiunge: «but whose knowledge of Political economy worse then human», ma la cui comprensione dell'economia politica era subumana. Cfr. T. Raffaelli, E. Biagini, R. McWilliams Tullberg (a cura di), *Alfred Marshall's Lectures to Women. Some Economic Questions Directly Connected to the Welfare of the Labourer*, E. Elgar, Aldershot 1995, p. 144. La migliore riprova di questo stato d'animo si trova in una lettera alla madre, del 10 luglio 1875, in cui le racconta della sua visita a Oneida, una famosa colonia comunista. Parla di un lungo colloquio con un giovane svedese («carattere angelico»). Scrive: «Ci sono pochi uomini al mondo con cui mi cambierei»; per poi concludere: «ma preferisco restare quello che sono». Cfr. J. K. Whitaker, *The Correspondence of Alfred Marshall Economist*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, I, pp. 69-79.

[12] «Una situazione in cui […] ognuno lavori per il bene comune con tutto il suo impegno, aspettandosi come ritorno nient'altro che, per lui come per i suoi vicini, quello che consente di lavorare bene e condurre una vita raffinata e intellettuale, resa più intensa da quei piaceri che non comportano né spreco né sperpero». Cfr. C. Rilke (a cura di), *The Remuneration of Capital and Labour. Industrial Conference 1885*, Cassell and Co., London 1885, p. 173.

[13] «Un tipo di vita sociale in cui il bene comune prevalga sul capriccio individuale, ancor più di quanto avvenisse nei tempi antichi, prima che prendesse peso l'individualismo […] quindi l'altruismo sarà il risultato di una volontà deliberata e, sebbene aiutata dall'istinto, la libertà individuale svilupperà se stessa in una libertà collettiva». Marshall, *Principles of Economics* cit., p. 752.

[14] «Un giorno, all'età di ottantadue anni, disse che stava rileggendo la *Repubblica* di Platone poiché voleva provare a capire e scrivere su quale tipo di repubblica Platone avrebbe desiderato se fosse vissuto adesso». Keynes aggiunge, significativamente: «in una conversazione ch'io ebbi con lui, poche settimane prima della morte, egli indugiò particolarmente sulla *Filosofia della storia* di

Hegel». J. M. Keynes, *Alfred Marshall, 1862-1924*, in *Memorials of Alfred Marshall*, a cura di A. C. Pigou, Macmillan, London 1926, p. 65, nota 10.

[15] Gli altri essendo: Auguste Comte, Herbert Spencer e Charles Darwin. Su questo interesse di Marshall per Hegel, in particolare per la *Filosofia della storia*, si veda, oltre a Groenewegen, *A Soaring Eagle* cit., il libro di S. L. Cook, *The Intellectual Foundations of Alfred Marshall's Economic Science. A Rounded Globe of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

[16] Ma se la sua conoscenza di Marx è nota, lo è meno quella di Lassalle, che gli stava più «simpatico», perché più propositivo, di Marx.

[17] Cfr. J. K. Whitaker (a cura di), *The Early Economic Writings of Alfred Marshall, 1867-1890*, 2 voll., Macmillan, London 1975, II, p. 376.

[18] *Ibid*., p. 364.

[19] Si consideri la peculiarità di una situazione come quella americana di quegli anni, in cui non si trattava di adattare a nuove condizioni una società con una lunga storia alle spalle, ma di costruire *ex novo* una società.

[20] Su questo concetto marshalliano, che non ha avuto fortuna nell'analisi economica, mi sia consentito di rinviare al mio *Economic Nations*, in Raffaelli, Becattini, Dardi (a cura di), *The Elgar Companion to Alfred Marshall* cit., pp. 103-14.

[21] Questa idea di scienza sintetica della società, come obiettivo su cui puntare, affiora a varie riprese nell'opera di Marshall.

[22] «La natura umana può essere modificata; nuove idee, nuove opportunità e nuove metodologie d'azione possono, come ci mostra la storia, mutarla moltissimo anche nel giro di alcune generazioni. Comunque questa è una crescita, per di più graduale, e i cambiamenti del nostro ordine sociale devono aspettare e, conseguentemente, devono essere anch'essi graduali. Tuttavia, sebbene debbano aspettare, devono allo stesso tempo stare sempre un passo avanti, promuovendo la crescita della nostra società mediante l'affidamento ad essa di qualche nuovo e più alto compito, qualche idea concreta per la quale impegnarsi».

[23] I successi inattesi del Made in Italy e l'eccezionale sviluppo indiano in tema di informatica dovrebbero far riflettere.

[24] «Non si può cogliere l'importanza di quanto scrisse Adam Smith senza capire quanto fosse importante per lui ciò che scrisse. Perché per lui quelle erano verità viventi, energizzanti, portatrici di speranza, stimoli a cercare ulteriori verità. E devono essere verità viventi anche per noi se vogliamo che ci siano utili». Cit. in P. D. Groenewegen, *Alfred Marshall on the Method and History of Economics circa 1870*, Centre for the Study of the History of Economic Thought, Sydney 1990.

II. La lunga marcia degli studi economici verso il territorio*

Gli anni cinquanta

Quando mi affacciai agli studi economici, negli anni cinquanta, i due temi che dominavano la scena fra gli economisti «di avanguardia» erano la pianificazione nazionale e lo sviluppo delle aree arretrate. Per la *mainstream* degli economisti, era invece lo sviluppo capitalistico in chiave ford-tayloristica.

Un tema teoricamente anomalo come la piena occupazione, malgrado il prestigio mondiale dell'opera di Keynes, veleggiava ai margini del dibattito accademico italiano, come denunciavano le grame fortune accademiche dei keynesiani italiani.

La pianificazione, certificata dai successi militari e propagandistici dell'Unione Sovietica, pareva a molti economisti di sinistra l'unico rimedio contro l'anarchia del mercato capitalistico. La logica della pianificazione nazionale era apparentemente rispettosa del territorio, perché tentava di gestire razionalmente anche lo spazio, soprattutto nelle sue peculiarità naturali, in un unico piano nazionale. Piano espresso, però, in termini settoriali, facendo uso delle tabelle *input-output*, che non descrivevano il paese ma quell'oggetto di culto che era la «struttura produttiva» del paese.

Al massimo, in un paese di riconosciuto dualismo come l'Italia, si prestava attenzione alla distribuzione degli effetti di ogni politica fra il Mezzogiorno e il Centro-nord. Come si è capito dopo, quello che allora chiamavamo territorio era semplicemente lo spazio geografico racchiuso fra frontiere politiche o amministrative.

Piano e mercato

In Occidente, naturalmente, le posizioni erano assai differenziate, da una sinistra che rifiutava sdegnosamente ogni critica al Piano, espressione pura della razionalità economica, contro l'anarchia del mercato, a posizioni più moderate che soffrivano molto l'argomento hayekiano dell'insufficienza di informazioni del pianificatore centrale per far bene il suo lavoro.

Ben pochi, fra gli economisti di grido, si soffermavano sul fatto che – a non dir altro – la risorsa umana del piano era diversa, da luogo a luogo, per impostazione mentale, valori, conoscenze, in un modo assai più complesso di quanto potesse accettare la teoria economica dominante, di destra o di sinistra che fosse. Per non parlare, naturalmente, delle secolari diversità di organizzazione territoriale delle diverse aree del paese.

Se i calcoli dell'ingegneria pianificatoria dicevano che un *kombinat siderurgico* era convenientemente localizzato

in una certa area, nessuno si preoccupava di accertare su quale gruppo etnico, cultura locale e organizzazione territoriale pregressi esso sarebbe caduto.

Input-output e paesi in via di sviluppo

Dominavano il dibattito scientifico le tabelle delle interdipendenze strutturali (*input-output*) che rappresentavano l'attività industriale tutta centrata su relazioni tecnico-produttive, sovranamente indifferenti a cultura e territorio. Dove si producevano le merci, come si agglomeravano sul territorio le diverse fasi di un processo, la presenza di infrastrutture specifiche ecc. erano, in sostanza, considerati problemi secondari e consegnati, senza rimorsi, alla teorie economiche della localizzazione e dei trasporti di merci, alla sociologia, alla geografia economica *et similia.*

C'erano, è vero, ma molto al margine, gli embrioni di un'economia urbana e di un'economia regionale e, ovviamente, un'economia agraria, in cui il territorio trovava qualche sbocco, ma con l'ingresso nel *sancta sanctorum* dell'alta teoria, cuore pulsante degli studi economici, rigorosamente sbarrato, questi campi periferici di ricerca non avevano la forza di interagire.

C'era anche, un po' a margine anch'esso del dibattito teorico, un discorso sullo sviluppo economico dei paesi arretrati, in cui la soluzione del problema era precostituita nel termine *arretrati.* Ogni area o paese veniva letto, infatti, come versione ancora imperfetta di un modello di capitalismo avanzato molto somigliante a quello cosiddetto occidentale, o per meglio dire statunitense. Lo sviluppo veniva conformemente rappresentato come la fila sgranata dei ciclisti sulle rampe della montagna dell'industrializzazione pesante e *high tech*. Il ritardo di un paese rispetto al capofila si misurava in termini di differenziale di Pil procapite, assumendo tacitamente che: tutti i popoli fossero ugualmente avidi di Pil e ugualmente sensibili ai riflessi socioculturali dell'attività produttiva.

Sviluppo e modernizzazione

Insomma, per la maggioranza degli economisti – quale che fosse l'orientamento ideologico – la storia era solo il dispiegamento, nei diversi luoghi, di leggi uniformi dello sviluppo umano; già tutte abbastanza chiare. Le peculiarità locali erano, in definitiva «attriti», capaci solo di modularne la realizzazione. Non si escludevano, naturalmente, trappole dello sviluppo, in cui quegli attriti potevano produrre blocchi durevoli e avvitamenti mostruosi.

Lo schema interpretativo era chiaro: alcuni paesi guidavano il processo di industrializzazione e tutti gli altri li inseguivano a distanza. La misura di quella distanza era il Pil pro-capite, indice di arretratezza dei paesi e/o di ogni loro area interna.

La politica che ne seguiva era lineare: sempre più industria pesante e tecnologicamente avanzata, sempre meno artigianato e agricoltura, imprese sempre più grandi, più capitale fisso, più tecnologia, più Pil pro-capite, più benes-

sere economico (ma *non più felicità*, come hanno dimostrato recenti ricerche). E infine, come conseguenza naturale, rapporti umani sempre più improntati alla logica dello scambio, meno *schiavitù domestica*, più *hot dogs*, più *fashion* e pubblicità e così via.

Insomma, industrializzazione uguale «modernizzazione», uguale «magnifiche sorti e progressive».

Il mio maestro: Alberto Bertolino

In quel clima culturale io son nato agli studi economici. Si dava il caso, però, che il mio maestro di studi economici, Alberto Bertolino, pensatore indipendente, spesso solitario, non la vedesse nel modo sopra tratteggiato. Infatti egli evitava la definizione di aree arretrate, a favore di un'espressione molto inconsueta e quasi incomprensibile nei quartieri alti degli studi economici: «aree depresse».

Era cioè convinto che ogni nucleo di popolazione insediata abbia in sé semi di sviluppo, anche economico – o viceversa blocchi culturali allo sviluppo, di vario tipo –, molti dei quali, per qualche ragione, interna all'area o esterna ad essa, non riescano a germogliare. Queste riflessioni gli erano state suggerite dallo studio della sua Sicilia, in cui aveva rinvenuto una cultura economica deprimente, sfiduciata, rinunciataria, specie nelle aree di latifondo e di presenza mafiosa. Una cultura economica, insomma, che nei soggetti più intraprendenti o più inquieti preparava all'emigrazione.

Secondo questo approccio, ogni gruppo umano insediato, dotato di una lunga storia, esprime qualche potenzialità di sviluppo, in qualche direzione, che però può restare bloccata da qualche complesso di condizioni, esterne o interne. Perciò «depresse», bloccate nei loro possibili sviluppi, le aree di questo genere, anziché «arretrate».

Questo approccio io l'ho preso col biberon. Non senza resistenze tuttavia, perché, specie all'inizio, incalzato e dirottato dalla *common view*, scalpitavo un po'. Solo più tardi, quando ci sono ri-arrivato per altre vie, ho capito che il territorio era già lì, negli anni cinquanta, nel «Seminario di economia politica» di Bertolino, a Firenze.

Lo sviluppo locale: le premesse

Ora, dove si annidano queste cariche di possibili sviluppi? Si annidano qua e là, nel territorio di un paese; che quindi non deve esser veduto come un monolite, ma come un *mosaico*, o meglio un *caleidoscopio*, di centri produttivi e di vita quotidiana. Una località ha una struttura sanitaria sviluppata ed efficace; un'altra ha una grande tradizione letteraria, o siderurgica, o altro. Ognuna di esse sprigiona impulsi di cambiamento diversi. Il problema è coglierli e, assorbendoli, secondarli.

Facciamo un passo indietro: negli anni cinquanta gli studi di storia locale venivano perlopiù lasciati ai dotti di paese – professionisti o curati in pensione –, mentre la parte economica veniva abbandonata alle descrizioni squallidamente a-problematiche delle Camere di commer-

cio. Vi era, è vero, una tradizione di storia locale, ma, intrecciandosi spesso con la storia orale e la storia del folklore, essa veniva decisamente sconsigliata ai giovani virgulti dell'economia politica. Insomma, una congiunzione dei pregiudizi precludeva lo studio critico del territorio che sarebbe stato necessario.

Una tradizione italiana

Ciò era tanto più incomprensibile per il nostro paese perché c'era un asse – tanto importante quanto ignorato nei quartieri alti della scienza economica – del pensiero economico italiano (Cattaneo, Sonnino, Valenti, Einaudi, Serpieri, Bandini, Rossi-Doria e pochi altri) che aveva costruito, lentamente, faticosamente, a pezzi e bocconi, una sorta di problematica territoriale. Qui il territorio («storia fattasi natura», nella celebre definizione di Cattaneo) era presente con tutti i suoi caratteri, ma era, perlopiù, il territorio agricolo, o meglio il mondo rurale, che, nella visione sottesa agli studi economici propriamente detti, costituiva una parte di decrescente importanza; non attirando quindi l'interesse del grosso degli economisti, che avevano occhi solo per la città-fabbrica, simboleggiata dalla coppia Torino-Fiat, dalla Montecatini e da poche altre grandi imprese, col relativo indotto urbano e suburbano.

Il processo di recupero di una significatività scientifica e di una rilevanza pratica, conservato a lungo, in embrione, negli studi di economia agraria, non riusciva a travasarsi nel cuore pulsante dell'economica: l'economia industriale.

Il territorio, come mero spazio o distanza, si riaffacciava solo quando e nella misura in cui, la grande impresa – fonte esclusiva del progresso economico-sociale – lo popolava di imprese al suo servizio.

I cento fiori dello sviluppo italiano

Frattanto il maggior teorico italiano dello sviluppo economico, Giorgio Fuà, si era accorto che un paese che entri tardi nella divisione mondiale del lavoro non può entrare dalle stesse porte dei suoi predecessori. I quali, insediatisi da tempo, poniamo, nella chimica, godono ormai di vantaggi tecnici e infrastrutturali, di avviamento commerciale e di radicamento scientifico, tali da costituire valide barriere all'entrata di nuovi paesi. Non insuperabili certo, ma superabili solo col tempo e con un po' di fortuna.

Da ciò la conclusione che chi arriva dopo deve costruirsi lentamente, faticosamente, la sua strada nei settori produttivi che godono di lasciti storici importanti o nei pertugi rimasti semiliberi sul mercato mondiale, perché abbandonati dai paesi di avanguardia, sull'onda dell'idea dominante di «progresso industriale». Non è una rivoluzione del pensiero economico, questa, ma basta per affrancarsi dall'idea anchilosante che vi sia un solo sentiero di sviluppo.

Con ciò si apre la strada al recupero dell'idea liberatoria che ogni paese – e poi anche molte sue aree interne – costruisce nei secoli un patrimonio di conoscenze, di attitudini, di valori, in breve una cultura e, talvolta, un senso

d'identità, che lo/a rendono relativamente più adatto/a a partecipare all'agone inter-locale con certe produzioni, anziché con altre.

Questo hanno fatto, in realtà, molte delle nostre popolazioni, realizzando un tenore e uno stile di vita che, malgrado il deterioramento civile, molti nel mondo ci invidiano. Fioriscano dunque i cento fiori delle modernizzazioni possibili, come avrebbe detto, forse, Mao Tze-tung!

Questa intrinseca pluralità delle linee di sviluppo ci dice che il passato conta, che ogni luogo accumula una pluralità di possibilità di sviluppo, che si rivelano – se ci sono, magari ignorate o deprecate – solo quando un paese entra massicciamente negli scambi inter-locali, specie se internazionali. Come accadde, appunto, all'Italia nell'ultimo dopoguerra, anche in virtù del Mercato comune europeo, che sganciò dal vincolo asfittico del mercato interno la domanda di ciò che poi è divenuto il Made in Italy, ormai noto *urbi et orbi.*

Il territorio

Che cosa è dunque accaduto nell'Italia del dopoguerra? È accaduto che un certo numero di tessere del mosaico territoriale italiano, anche sfruttando l'abbandono da parte dei paesi cosiddetti avanzati di settori produttivi considerati «decotti» dall'alta teoria, come il tessile, i lavori in pelle e cuoio, i mobili e così via, hanno agganciato lo sbocco internazionale dei loro prodotti tipici a «nicchie di mercato» dove sono divenuti quasi-monopolisti.

Come aveva potuto accadere ciò in un paese che era stato autorevolmente definito un paese in via di… sottosviluppo? Era accaduto perché il variegato territorio italiano racchiudeva tante potenzialità maturate nella lunga, tormentata, storia dei suoi mille luoghi e ceppi di popolazione. Potenzialità che, per un complesso di ragioni, si erano conservate nei secoli per esplodere, nel Mercato comune e oltre, in questo dopoguerra.

Questo è il punto: molti luoghi apparentemente anodini erano molle caricate nei secoli; che, se si creavano le condizioni per la loro liberazione, potevano cambiare il volto di un paese. In breve: i pratesi, i biellesi, i carpigiani e tanti altri ceppi locali di popolazione hanno fatto qualcosa che alla maggior parte dei professori di economia appariva impossibile: l'acqua del loro *know-how* artigiano e delle loro culture locali si è trasformata nel vino delle esportazioni e nella *joie de vivre* di gruppi sociali, anche di modesta estrazione.

Ecco, questo è il territorio – una cosa profondamente diversa dallo spazio dei teorici della localizzazione e dei trasporti, in cui le distanze culturali non si possono misurare, e in cui le potenzialità di sviluppo sono nascoste nelle pieghe più inattese delle società locali.

È a queste «molle caricate nei secoli» che ancoriamo un ritorno al concetto cattaneano di territorio come «realtà costruita dall'uomo»; il singolo individuo che lo antropizza

non è quindi veduto più come isolato dal contesto storico e naturalistico, librato in uno spazio di pura razionalità, ma sempre più interagente con altri e influenzato nella sua personalità profonda dalle caratteristiche socio-istituzionali del territorio su cui insiste.

Si riapre così, esplicitamente, la possibilità, e si pone la necessità, di connettere il modo in cui la persona – non generica, ma sempre figlia di uno specifico passato sociale – vive in concreto il suo territorio. In questo senso, quindi, il territorio diviene un termine riassuntivo che permette di approfondire attraverso l'analisi comparata *lo sviluppo differenziato dei luoghi*.

Un progetto di ricerca

Concludo questo sintetico *excursus* con una proposta di ricerca ai «territorialisti»:

> Collochiamoci ipoteticamente in una città medio-piccola, al centro di uno o più distretti industriali, o sistemi produttivi di altro tipo, dotata di una prestigiosa Università degli studi. Immaginiamo di chiamare a raccolta tutti i cultori di scienze sociali, storici, economisti, sociologi, linguisti, urbanisti ecc. di quella Università. Formuliamo, con l'aiuto di tutti – e non è uno scherzo! – un megaprogetto di esplorazione in profondità del sistema produttivo locale – distretto o altro – di cui fa parte quella sede universitaria[1].

Che cosa ne verrebbe fuori, a tempo debito, se tutti facessero onestamente la loro parte e si trovasse una batteria di direttori di settore delle diverse discipline e un direttore d'orchestra all'altezza del compito? Ne verrebbe fuori un rapporto di ricerca che: a) offre il massimo di informazione documentata sulla conformazione socio-economica e sulle potenzialità di sviluppo di quel sistema locale; b) consente al Fernand Braudel, o al Giorgio Fuà della situazione, una sintesi che – giusta la logica del consulto medico – individua i problemi chiave e disegna le strade percorribili da quel sistema locale; naturalmente non ignorando i lati oscuri della difesa della *joie de vivre* di una società locale, quali l'autocompiacimento o le derive xenofobe, che potrebbero annullare gran parte dei benefici di una politica di sviluppo locale.

Che importanza pratica può avere un progetto del genere per gli studi economici? In particolare per gli studi sullo sviluppo locale? Enorme, ritengo. Senza un lavoro di questo genere – improbo, duro e lungo –, che ci consenta di entrare nei mille sottoscala della realtà italiana, dove le pieghe e le piaghe della nostra storia si fissano nel carattere delle nostre popolazioni, si corre il rischio – con mirabolanti progetti fondati sulla sabbia – di smantellare costruzioni sociali che hanno retto per decenni il nostro sviluppo, consentendoci di entrare a far parte della pattuglia di punta dei paesi esportatori.

Domandiamoci ora quali effetti potrebbe avere l'organizzazione convergente delle linee di ricerca sopra evocate… per offrire indicazioni utili a traghettare oltre la crisi la costellazione di sistemi produttivi locali e medie imprese in cui si dispiega la vita di più di un terzo degli italiani. Il

pericolo maggiore proviene dalle sirene della grande impresa, capaci di addormentare il pilota con i loro canti. Non si tratta, ovviamente, di affossare quel poco che resta della nostra grande industria, ma si tratta di impedire ai «soliti noti» di prosciugare le già scarse risorse per l'aiuto all'industria.

Ciò che gli studiosi delle scienze sociali possono dare agli sforzi pubblici e privati per promuovere lo sviluppo del territorio è, essenzialmente: a) l'approfondimento delle cause della collocazione della nostra industria, e più in particolare dei nostri distretti industriali, nella divisione internazionale del lavoro; b) l'approntamento e graduale perfezionamento di una strumentazione statistica che serva per valutare gli effetti su ogni sistema produttivo locale di una parte non trascurabile delle decisioni prese altrove; c) la ricerca, nelle profondità della loro storia, della costituzione economica e civile dei sistemi produttivi locali.

Lo studio delle grandi tendenze della cultura contemporanea ci fornisce indicazioni sulla direzione in cui spostare il baricentro del nucleo di bisogni generali che intendiamo soddisfare; cioè in quale *direzione merceologica* proiettare (compatibilmente con gli altri vincoli sopraaccennati) le nostre nicchie di mercato.

Una *matrice luoghi-filiere* ci indica le probabili ripercussioni (a media-breve scadenza), su ogni particolare sistema locale, delle decisioni prese dagli altri sistemi locali e/o dal centro dell'unità politica di cui il sistema locale fa parte.

Infine le mega-ricerche sui sistemi produttivi locali ci forniscono, con una sorta di *histoire raisonnée* di ogni sistema, indicazioni preziose sulla praticabilità relativa dei diversi sentieri di sviluppo (a lunga scadenza) concepibili.

* Pubblicato in D. Poli (a cura di), *L'approccio territorialista al progetto di luogo*, in «Contesti. Città, territori, progetto», 2011, 1, pp. 31-6.

[1] G. Becattini, Introduzione, in Id., *Ritorno al territorio* cit.

III. La lezione di Pietro Leopoldo*

Un'esperienza importante

Correva l'anno 1790 e Pietro Leopoldo Asburgo Lorena, partendo per Vienna, dove stava per diventare imperatore d'Austria, lascia dietro di sé un pacco di *Relazioni sul governo della Toscana* che costituiscono, *mutatis mutandis*, come vedremo, un suggerimento prezioso per il territorialismo attuale. E non solo.

Le relazioni, infatti, sono un resoconto dettagliato della situazione del granducato, che doveva servire da guida al suo successore nel tronetto granducale di Toscana, guidandolo nel nuovo, confuso, inquietante ed eccitante mondo, allora appena alle viste[1].

Può essere interessante – nel non meno confuso, ma forse meno speranzoso, mondo di oggi – vedere come Pietro Leopoldo, illuminista per grazia d'Iddio e granduca di Toscana per volontà della dinastia asburgica, avesse inquadrato il suo compito di regnante, nei tre massicci volumi di *Relazioni sul governo della Toscana*[2].

La presenza del territorio

Le cose da dire su questo memorabile documento sarebbero tante, e io non le saprei dire – qui ci vorrebbe uno storico! – ma mi soffermerò solo su certi aspetti del rapporto di Pietro Leopoldo col «territorio», ovvero i popoli e il loro *habitat*, del suo mini-regno, onde trarne qualche lume (!) per le campagne neo-territorialistiche di oggi.

Il «territorio in senso stretto» è ovviamente presente nella descrizione geografica, minuziosa, insistita, di Pietro Leopoldo, a dimostrazione dell'esigenza, per il buongoverno dei popoli, di una conoscenza minuta, ravvicinata, da più angoli visuali, dello stato fisico, sociologico e psicologico delle diverse porzioni del granducato. La natura, con i suoi fiumi, monti e vallate, ma anche con i suoi vigneti e boscaglie e, infine e soprattutto, zone malariche e pericolose (da cui l'incubo granducale della bonifica delle Maremme) vi occupa molto spazio; in vista dell'esigenza di rispettarla e, ove bisognevole, rassettarla.

I «popoli» della Toscana

Ma ciò che più ci interessa di quelle relazioni – perché, paradossalmente, più nuovo e significativo – è il quadro delle comunità locali, evocate tutte scrupolosamente; ognuna delle quali, anche se piccola, è vista come un piede, diciamo, del millepiedi toscano.

Prendiamo l'esempio dell'esame di due «popoli» contigui, i pratesi e i pistoiesi. Si parte dall'infrastruttura produttiva:

> La città di Prato è popolata sufficientemente; vi è molta industria e commercio, in specie per le sue manifatture di pannine, lavori di lana, rame e cartiere, che forniscono quasi tutto lo Stato.

Si passa poi alla gente:

> La nobiltà vi è mediocremente istruita; i benestanti si danno tutti al commercio e il popolo basso è rumoroso, ignorante e superstizioso assai. Gli ecclesiastici sono numerosi, ignoranti e superstiziosi ugualmente.

E infine l'istruzione:

> Vi sono a Prato vari maestri del pubblico, oltre quelli del collegio, una pubblica biblioteca ed inoltre un Maestro di disegno. Il collegio di Prato fondato dalla famiglia Cicognini è una bella e vasta fabbrica con sufficienti entrate[3].

Di contro:

> La città di Pistoia è mediocremente popolata […] vi è molta nobiltà, che è sufficientemente comoda, ma vive per la maggior parte oziosa e poco si applica […]. Il popolo è piuttosto buono, ma la nobiltà e il popolo sono molto attaccati alle massime della Corte di Roma.

Il quadro pistoiese è dunque piuttosto torpido, e, dal punto di vista granducale, infido, mentre quello pratese tende, nella sua maggior decifrabilità, all'eccitato. In conclusione, nota Pietro Leopoldo: «vi è molto meno da temere in Pistoia che in Prato, per essere il popolo più docile», ma, sembra aggiungere… anche meno da sperare.

Possono sembrare stereotipi giornalistici, ma quando si scenda all'esame dei dettagli ci si accorge, dalla gamma dei giudizi, che sono il risultato di conoscenza, riflessione e valutazione, diretta o indiretta, non diciamo approfondita, ma certamente accorta, delle situazioni prevalenti nelle diverse particole del granducato.

Gli stereotipi psicologici locali confluiscono poi nel carattere medio dei toscani di allora. Un carattere medio, che il granduca tratteggia come segue:

> La nazione toscana, che in genere è di talento, viva e dolce di carattere, è facilissima a regolarsi colla buona maniera e colla persuasiva […] il carattere degli abitanti della Toscana in genere è dolce, docile, di poco coraggio, ma accorto, poco sincero, di molta finezza, portato all'interesse e a cercare con raggiro di pervenire ai suoi fini. Estremamente portati alla curiosità […] sempre disuniti fra loro, diffidenti e invidiosi gli uni degli altri.

In breve ogni «popolo» della Toscana granducale, da Firenze a Montepulciano, trova nelle *Relazioni* di Pietro Leopoldo un ritrattino delle sue condizioni storico-naturalistiche e, quel che più incuriosisce, socio-psicologiche.

Cosa vogliamo dire con questa riesumazione di vecchie scartoffie? Vogliamo dire che nell'Illuminismo granducale toscano dell'ultima parte del XVIII secolo c'è la percezione abbastanza precisa dell'importanza di una conoscenza minuta, da un lato del carattere medio

rappresentativo dei diversi ceti – colti a livello locale – nonché, dall'altro, delle caratteristiche dei «territori», con i loro limiti e le loro potenzialità. Insomma, in termini attuali, delle fondamenta naturalistiche, originarie e/o derivate e di quelle storicopsicologiche del progresso umano.

La tradizione italiana negli studi sociali

Il pensatore italiano dell'Ottocento che più si avvicina a questa settecentesca «intuizione del mondo» mi par che sia, a suo modo, Carlo Cattaneo con la sua «terra costrutta dall'uomo». Ma, dopo Cattaneo… il vuoto. O quasi. Solo l'accoppiata «economisti agrari-sociologi rurali» – seppur insidiata dalla ricorrente tentazione di scimmiottare la scienza economica d'oltralpe – mantiene acceso, con alcune ricerche di grande respiro (Franchetti Sonnino, Valenti *et coetera*), il focherello delle indagini a 360 gradi.

Qual è la linea di cesura fra il pensiero rivolto anzitutto alla totalità storico-sociale e quello che si rispecchia in una mera documentazione quantitativa, e/o non si appaga di dimostrazioni men che rigorose?

La filosofia dell'intervento pubblico

I problemi di governo che si pongono a Pietro Leopoldo sul finire del XVIII secolo sono formidabili, ma l'intuito del buonsenso – non del senso comune, si badi! – lo guida a disegnarsi un metodo d'indagine, che distingua fra quelli che oggi, seguendo Georgescu-Roegen, chiamiamo fattori fondo (il territorio e il carattere dei popoli) e quelli che oggi chiamiamo fattori flusso (le azioni dei singoli cittadini e dell'autorità pubblica).

Dal punto di vista del governo di un luogo, ogni intervento dovrebbe incorporare la consapevolezza dei suoi effetti sul territorio e sul carattere medio rappresentativo dei soggetti. Quindi una misura che vale per il popolo di Prato, come ad esempio una variazione di certe tariffe daziarie, non varrebbe automaticamente, poniamo, per il popolo di Siena.

Ogni decisione che interessi una entità multiforme e differenziata come la Toscana deve esser conformemente calibrata sulle proprietà dei popoli coinvolti. Governare non è solo emettere editti – anche se famosi, o famigerati, come quello sull'abolizione della pena di morte – ma, anche e soprattutto, significa intervenire per convogliare energie rinvenute con l'analisi, onde trasformare il «luogo», popolo e territorio insieme, in una certa direzione.

Una ricca modulazione di interventi, calibrata sullo stato di una certa porzione di territorio e sul «carattere rappresentativo» del popolo che vi abita stabilmente, è dunque il messaggio che Pietro Leopoldo ci trasmette con i suoi tre tomi di *Relazioni sul governo della Toscana*.

Dentro il messaggio di Pietro Leopoldo

Abbiamo così gli elementi di base per immaginare una sorta di funzione del benessere sociale di un certo popolo, insediato in un dato luogo, e per valutare propriamente l'implementazione e/o il deterioramento del suo territorio,

conseguenti a una certa decisione. L'attività di pianificazione territoriale si fonderebbe quindi sulla individuazione e messa a fuoco della composizione media dei caratteri di una popolazione e sull'analisi dello stato del territorio nelle sue infrastrutture naturali e storiche. Le forze del cambiamento e i limiti alle nostre ambizioni e decisioni sono già lì.

In conclusione, qual è il messaggio che Pietro Leopoldo ci trasmette? Tale messaggio pare comporsi di due parti: a) la consapevolezza dell'interdipendenza dinamica – feedback inclusi – dei fenomeni sociali; b) la necessità di «sporcarsi le mani» con la tipizzazione del comportamento dei diversi popoli. Popoli, possibilmente numerosi abbastanza, ognuno, perché le più diffuse idiosincrasie individuali vi si compensino statisticamente, onde lasciare che emergano i loro «bernoccoli culturali».

Un programma di «ricerca per l'intervento» questo, dunque, che sollecita tanta «osservazione intelligente e sensibile» e rivela una sottostante domanda di psicologia sociale.

Fondi e flussi

Caliamo ora il discorso di Pietro Leopoldo nei termini espliciti di una prassi di sviluppo regionale fondata – diremmo oggi – su un modello fondi-flussi[4]. Ebbene, l'insegnamento che ne deriviamo è che i fondi sono almeno quattro: a) le condizioni naturali; b) le infrastrutture produttive – fra cui il *savoir faire* incorporato nella popolazione lavoratrice –; c) il livello d'istruzione; e, ultimo, ma non meno importante d) il carattere rappresentativo della gente. I flussi essendo dati dalle singole decisioni della gente, governo incluso.

Non può sfuggire il fatto che, se ci si propone una certa opera – poniamo: agevolare l'attraversamento di un fiume con un ponte – bisogna fare i conti con le condizioni di costo dell'opera e con una previsione di futuro utilizzo della medesima; senza dimenticare che essa implica comunque la rinuncia a una scuola, o a un tribunale, o a uno stadio e così via. E quindi, implicitamente, si tratta di muoversi in un quadro di molteplici assetti del territorio compossibili.

Il carattere dei popoli

Quando passiamo al carattere della gente, se lo vediamo troppo frivolo o troppo proiettato sugli affari, possiamo disegnare una università, un conservatorio musicale o altra istituzione culturale, che innalzi il tono culturale della popolazione. Questo equivale a non impiegare risorse pubbliche per attizzare atteggiamenti vani (ad esempio lotterie), dirottandole invece verso interessi positivi che paiano scarsi, onde migliorare il mix caratteriale, formatosi nei secoli, diciamo «spontaneamente», o piuttosto inconsapevolmente.

Nei richiami fatti a Prato e Pistoia mi pare chiaro l'interesse di Pietro Leopoldo a un mix, diciamo grossolana-

mente intermedio, fra il carattere pratese troppo eccitato e quello pistoiese un po' dormiente.

Ebbene, ciò che conta è che il governo locale sia sensibile alle diverse conseguenze sul carattere medio del cittadino e sull'assetto territoriale, della costruzione, poniamo, di uno stadio o di un auditorium.

Questo modo di porre il problema sembra esser decaduto da quando le decisioni economiche, anche pubbliche, non fanno più riferimento agli effetti delle misure stesse sull'irrilevato – ma non irrilevante! – «carattere individuale statisticamente rappresentativo» dei diversi luoghi.

In parte ciò è dovuto all'aumentata mobilità spaziale, ma forse anche a una perdita di sensibilità per gli aspetti morali e civici del «carattere rappresentativo» di un popolo rispetto al 1790!

Analogamente, ai problemi del tipo «bonifica delle Maremme» si starebbero sostituendo quelli delle cementificazioni selvagge, della liquidazione degli arenili e del trattamento dei rifiuti urbani. E altri analoghi.

In conclusione, io ritengo che un passo avanti nell'impostazione corretta dell'intervento pubblico possa esser rappresentato da un ripensamento sistematico di queste *Relazioni sul governo della Toscana* di più di due secoli fa.

La lezione leopoldina

Qual è dunque il succo della lezione leopoldina? Vediamolo brevemente. Lo scheletro logico dell'intervento pubblico è il seguente.

L'intervento pubblico ha esigenze di:

a) inventariazione accurata, spregiudicata e tendenzialmente onnicomprensiva dell'esistente;

b) finalizzazione chiara (per poterla capire a fondo) e ragionevole (per poterla realizzare);

c) coerenza, e magari sinergia, fra i singoli interventi programmati (piano di sviluppo adeguato);

d) capacità di creare condizioni favorevoli per sviluppi successivi, ancora indefiniti, ma per grandi linee immaginabili.

Analizziamo d). La misura contemplata:

1) non deve deteriorare (specialmente con varianti irreversibili) il carattere dell'agente rappresentativo;

2) non deve impoverire durevolmente il territorio in alcuna delle sue risorse base (aria, acqua, vie di comunicazione, strumenti d'istruzione ed educazione al giusto e al bello ecc.).

Infatti, se impoverisce il territorio di quelle risorse base, peggiora lo scenario naturale per le popolazioni future. Se invece, o per giunta, deteriora il carattere medio dei popoli, chiude inavvertitamente alcune possibilità per il futuro.

Mentre si capisce abbastanza bene cosa si intenda per arricchire o impoverire il territorio di alcune risorse base (ad esempio regime idrogeologico ecc.), è meno chiaro cosa voglia dire migliorare, o deteriorare, il carattere umano rappresentativo di una certa area. E proprio qui dovrebbero intervenire gli psicologi sociali!

Più in generale, se, per esempio, si ha un aumento di «positività» della visione della realtà sociale, ma insieme ad esso – come spesso accade – una maggiore aggressività nei rapporti interpersonali, stiamo meglio o stiamo peggio?

Dal punto di vista di un dittatore, seppure illuminato, come Pietro Leopoldo, si direbbe peggio. Come anche, forse, dal punto di vista della cosiddetta «economia della felicità», anche se per ragioni completamente diverse.

Vi è quindi un ineludibile fondamento morale nei giudizi di politica economica. Cosa vuol dire questo?

Vuol dire che il passaggio da una situazione S1 a una S2, con incremento del reddito medio, se accompagnato, ad esempio, da un aumento dell'opportunismo, può essere considerato, malgrado i valori crescenti del Pil pro-capite, di retrogressione.

Le proposte del governo, conformemente, debbono esser giudicate dai loro presumibili effetti durevoli, diretti e indiretti, incerti e/o presumibili, sul carattere medio della gente e sul territorio.

La dialettica carattere-territorio

La politica di Pietro Leopoldo ebbe forse – tutto sommato – un effetto positivo sulle fortune dei toscani, ma, almeno per quanto riguarda il «carattere individuale» prevalente nella regione, accentuò certe tendenze, se non antipolitiche, certamente a-politiche, dei suoi popoli. Ciò che, dal punto di vista di un granduca austriaco, non era certamente un gran male… come invece, nel secolo successivo, lo era per patrioti toscani come Giuseppe Giusti, il cui celebre «Toscano Morfeo» che «vien lemme lemme» nella corsa all'unità nazionale, della famosa poesia, *L'incoronazione*, la dice lunga sulle aspettative del grosso dei toscani per l'unità nazionale.

Quali insegnamenti di ordine generale trarre?

Anzitutto e soprattutto, a livello metodologico, che la collocazione – anche inconsapevole, come quella di Pietro Leopoldo! – dei fenomeni sociali nel quadro dell'analisi georgescu-roegeniana, distinguendo fra *fondi* e *flussi* e introducendo i *feedback*, sbocca in una distinzione diversa, assai più fine e articolata, di quella fra *cause* ed *effetti* con cui lavora l'economista – direbbe Georgescu-Roegen – standard.

I flussi essendo costituiti – ripeto – dalla *dialettica dell'azione quotidiana* dei cittadini e del governo, e i fondi dall'*effetto di tali azioni sul carattere dei soggetti e sul territorio.* Dal punto di vista astratto, ambedue gli effetti sono importanti, ma mentre si può «immaginare» (con molta fantasia) una continuazione della vita dei terrestri su un pianeta diverso, «fisicamente intatto» (il sogno-incubo della colonizzazione di Marte!), se ci si limita alla vita sulla Terra, una politica di *laissez-faire, laissez-passer* non può portare ad altro che a una crescente scarsità, a un crescente disordine sociale e a una conseguente retrogressione dei rapporti sociali alla legge della giungla (*homo homini*

lupus...). Uomo avvisato, mezzo salvato… direbbe – forse – Nicholas Georgescu-Roegen.

IV. La metafora del lago. Breve parabola per la Società dei territorialisti*

La vita dell'uomo si può rappresentare come una spirale in cui l'agire quotidiano è visto come un flusso che scaturisce da due fondi: lo stato del territorio su cui si svolge l'azione (poniamo un lago e i suoi dintorni) e lo stato del «carattere» (qualcosa di più complesso e storicamente determinato della funzione di preferenza individuale dell'«economista standard») della famiglia rappresentativa (poniamo, di pescatori) del gruppo umano insediato in un dato territorio.

L'azione ripetuta (pescare) modifica i due fattori fondo:

a) il «territorio» (ovvero il lago e i dintorni);

b) con un feedback psicologico, il «carattere medio rappresentativo» della popolazione lacustre (ad esempio etica e tecnica della pesca), modificando – dipende! – la corrente prassi piscatoria.

Il rendimento medio di un'ora di pesca nel lago si genera dallo stato naturale del lago, ma questo dipende, a sua volta, dal comportamento passato, più o meno inquinante e/o depauperante, del «lacustre rappresentativo» (pescatore o non).

* «Il Ponte», luglio 2012, 7, pp. 59-65, e «Moneta e Credito», LXV, 2012, 258, pp. 103-11. Ringrazio, per osservazioni a precedenti stesure, gli amici e colleghi Mauro Bonaiuti, Marco Dardi e Piero Tani, senza renderli responsabili per un eventuale cattivo uso dei loro consigli.

[1] Per un ritratto godibile di questo granduca si veda, ad esempio, M. Mattolini, *Il principe illuminato. Pietro Leopoldo*, Medicea, Firenze 1981, che integra e corregge il libello coevo (anonimo, ma di F. Becattini), *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo di Austria, granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II*, All'insegna della verità, Filadelfia 1796.

[2] Si veda Leopoldo II, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Olschki, Firenze 1969.

[3] Per una sorta di «verifica», diciamo così, delle notazioni leopoldine, si veda F. Braudel (sotto la direzione di), *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento, 1494-1815*, a cura di E. Fasano Guarini, Comune di Prato-Le Monnier, Prato 1986.

[4] Ci riferiamo al modello analitico proposto da Nicholas Georgescu-Roegen nel suo *The Entropy Law and the Economic Process* cit., pp. 211-75; e, più di recente, M. Bonaiuti (a cura di), *From Bioeconomics to Degrowth. Georgescu-Roegen's «New Economics» in Eight Essays*, Routledge, London-New York 2011.

I processi che stanno a monte dell'azione del pescare, e ne spiegano in parte l'efficacia, sono dunque: 1) la lenta acquisizione e assimilazione delle esperienze piscatorie, 2) l'educazione, in senso generale, dei lacustri, 3) l'attività specifica per la conservazione del lago.

La costanza o la variazione di rendimento di un'ora di pesca dipendono, in definitiva, più dal fatto che l'educazione dei pescatori e/o la conservazione del lago siano accuratamente perseguiti, che non da un potenziamento della flottiglia delle barche da pesca e/o da un aumento del numero dei pescatori. Cambiamenti, questi ultimi, che, oltre certi limiti, possono diminuire, anziché aumentare, la pescosità del lago.

La conservazione del paesaggio lacustre ha un valore anche distinto da quello produttivo («addio, monti sorgenti dall'acque…»), per cui una corretta politica di conservazione dei laghi non è solo in funzione della loro pescosità, ma anche della difesa della «esperienza lacustre, in tutte le sue espressioni», per le future generazioni.

La differenza con l'impostazione economica convenzionale sta nel fatto che qui il punto di partenza del discorso è:

1) lo stato fisico di una certa parte del mondo in un certo istante;

2) l'esistenza di soggetti che, per vivere, debbono modificarlo, obbedendo – senza neppure avvertirle – a certe leggi sociali.

L'avere imposto la condizione della riproducibilità del sistema ci porta a una visione storicamente determinata del soggetto rappresentativo. Non si tratta, infatti, di un *homo oeconomicus* caduto dal cielo – un Robinson Crusoe sbarcatovi accidentalmente – ma di un soggetto umano rappresentativo che si è adattato lentamente, faticosamente, alla situazione che lo circonda.

Riassumendo: la vita dell'uomo (medio, rappresentativo di una certa area) si può pensare come una spirale individuo-ambiente, in cui l'azione è parte di un flusso che scaturisce, modificandoli, da due fondi: lo «stato del territorio in cui il soggetto opera» (ad esempio il lago) e il carattere (le funzioni di preferenza e di produzione, storicamente determinate) dell'individuo rappresentativo della popolazione che ci vive.

L'azione ripetuta di pescare nel lago modifica sia i fondi, cioè «il territorio» (lacustre), che – con vari feedback – il carattere medio dell'agente (ad esempio il mero accumularsi dell'esperienza piscatoria si può supporre ne aumenti il pescato quotidiano).

Se l'azione (ad esempio gettare nel lago certi rifiuti) inquina l'acqua del lago, la pesca ne sarà, prima o poi, danneggiata.

Il rendimento medio di un'ora di pesca nel lago dipenderà quindi, oltre che dalla tecnica piscatoria e dallo stato naturale del lago (fattore fondo), dal comportamento passato (fattore flusso), più o meno inquinante, del «lacustre (pescatore e non) rappresentativo».

I processi che stanno a monte dell'azione piscatoria, e ne spiegano in parte l'efficacia, sono dunque:

a) la fabbricazione delle barche e degli attrezzi per la pesca;

b) l'educazione dei lacustri;

c) lo stato di conservazione del lago.

Il rendimento medio di un'ora di pesca nel lago dipenderà dunque:

a) dalla tecnica piscatoria;

b) dallo stato naturale del lago;

c) dal comportamento, più o meno inquinante, del «lacustre rappresentativo».

La costanza o il cambiamento di rendimento di un'ora di pesca (non depauperante il lago) dipendono, a lungo andare, più dall'educazione dei lacustri e dall'«attività di conservazione» del lago, che da un potenziamento della flottiglia delle barche da pesca.

Queste ultime due relazioni fra *il flusso della pesca*, *il livello di educazione dei lacustri* e *la conservazione del lago e del suo habitat* hanno anche un valore distinto da quello direttamente produttivo, per cui *la politica di conservazione dei laghi* non può essere definita solo in funzione della loro pescosità, ma anche della *difesa dell'esperienza lacustre, nella sua interezza, per le future generazioni di pescatori e frequentatori del lago.*

Da tutto quanto detto fin qui, discende la pericolosità degli sforzi di isolare l'aspetto «puramente economico» del comportamento umano, puntando sulla massimizzazione dell'utile di ogni singola operazione: *buying cheap and selling dear*, come regola aurea di ogni contatto umano.

L'economia è certamente la scienza degli affari, ma, «anche e più», essa è parte essenziale del discorso filosofico sull'uomo. O anche, come diceva John Stuart Mill: non può essere un buon economista chi sia soltanto un economista.

* Pubblicato in http://www.societadeiterritorialisti.it, luglio 2012.

Coscienza di classe e coscienza di luogo

Dialogo tra un economista e un urbanista di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi

Quello che segue è il testo (redatto nel 2010 e rivisto nel 2014) di un colloquio fra Giacomo Becattini, economista, e Alberto Magnaghi, urbanista, sviluppatosi in più tappe a casa di Giacomo a Scandicci, per le sue non buone condizioni di salute fisica (ma nella sua esuberante, sapiente e creativa salute mentale). Abbiamo scelto la forma agile del dialogo e non dell'intervista, e neppure del saggio; perché è nato effettivamente come dialogo, durato alcuni anni fra il 2006 e il 2010; e perché abbiamo voluto che conservasse l'impronta di due origini disciplinari, oltre che di due personalità – fortunatamente! – diverse.

Attraverso il dialogo abbiamo cercato di far interagire critiche disciplinari ed esperienze di ricerca-azione differenti in un confronto che inevitabilmente ci ha portato a debordare, per passione congenita in entrambi, con incursioni extra-disciplinari sui destini del mondo, producendo, speriamo, qualche suggestione utile allo sviluppo delle scienze del territorio.

Gli interventi di Giacomo Becattini e di Alberto Magnaghi sono preceduti rispettivamente dalle sigle GB e AM.

I. Sull'orlo del baratro

Esiste ancora un'etica dell'impresa? Illegalità e corruzione sono un cancro in un corpo sano o una forma intrinseca al capitale globale? La politica intrecciata con gli affari. Necessità di una lettura del mondo che si contrapponga all'ideologia del laissez-faire *che ci sta portando all'apocalisse, al disastro planetario. Necessità di un approccio multidisciplinare, che si avvia con questo dialogo fra un economista e un urbanista critici.*

AM: Ti pongo una prima questione pregiudiziale al nostro colloquio. Esiste ancora un'etica dell'impresa? Se guardo agli investimenti territoriali delle imprese vedo principalmente due cose: transnazionali che si delocalizzano velocemente sul territorio mondiale per ragioni di *dumping* salariale e ambientale; che spostano di conseguenza quantità esponenziali di merci in un turbinio di costi sociali crescenti e danni ambientali irreparabili; imprese che, anziché investire in ricerca e in formazione, colludendo con il sistema politico amministrativo, investono in capannoni per operazioni immobiliari e finanziarie. Vediamo così un territorio pieno di gru anche in epoca di crisi, un crescente consumo di suolo a domanda di spazio produttivo zero. A proposito di questi fenomeni ho letto, citata in un tuo testo, una interessante minuta del famoso banchiere Enrico Cuccia, che denunciava molto tempo fa le collusioni fra la politica e il business. Cosa ne pensi?

GB: Rileggiamola: «non si può fare a meno di chiedersi se, nel caso in cui non fosse stato facilitato l'abbondante flusso di finanziamenti agevolati a taluni imprenditori – privati e pubblici – nell'illusione che non la bontà degli investimenti e la oculatezza della gestione avrebbero assicurato il successo dell'iniziativa, bensì la protezione politica quale mezzo per raggiungere il gigantismo delle imprese e con il gigantismo, non si sa come o perché, la loro fortuna, c'è da chiedersi, dicevamo, se in tal caso non avremmo avuto aziende molto più modeste, ma più sane, con una crescita fondata almeno in parte sull'autofinanziamento e non soltanto sui debiti, capacità produttive più aderenti alle effettive dimensioni dei mercati e, soprattutto, minori interferenze politiche, lecite e illecite, nella vita economica del paese».

Questo scriveva, l'8 agosto 1978, in una minuta per la relazione al bilancio 1978 di Mediobanca, Enrico Cuccia, di cui molto si può dire, ma certamente non che fosse un nemico del capitalismo. Ebbene, da allora la situazione è peggiorata in Italia, come risulta da episodi gravissimi, che hanno investito gruppi importanti come Parmalat, Cirio ecc., ma quel ch'è peggio, il cancro dell'illegalità e della corruzione si è molto esteso anche fuori d'Italia, in particolare nei paesi leader dell'economia mondiale.

AM: Non sono sicuro che illegalità e corruzione siano un cancro in un corpo sano e non una forma normalmente e tragicamente evolutiva dell'economia verso il suicidio planetario. Se penso alla trasformazione in merci di beni comuni come l'acqua e i servizi pubblici è evidente che le aziende, che restino pubbliche o si privatizzino, perseguono il profitto come ragione sociale. Le conseguenze provate sono la trasformazione dei cittadini in clienti, il peggioramento dei servizi e l'aumento dei costi di beni essenziali alla riproduzione materiale e relazionale della vita (quando addirittura non si uccide nel nome del profitto come nel caso di malasanità di Milano, si vedano le vicende della clinica Santa Rita). O nel caso del taglio «legale» delle foreste indiane o amazzoniche da parte delle imprese del legname che derubano i più di seimila popoli indigeni (che cercano di resistere) delle risorse per la loro riproduzione materiale. O ancora la vendita delle terre comuni in Africa a multinazionali con la complicità di governi corrotti. Dunque in molti casi è difficile distinguere fra legalità e illegalità, quando ad esempio si impianta con l'appoggio del governo una miniera che costringe contadini andini che coltivano caffè a trasformarsi in minatori, peggiorando le loro condizioni di vita. E forse la crescita anche della illegalità e della corruzione è conseguenza della finanziarizzazione del capitale e del suo sganciamento dalle basi materiali della produzione. Ma che evidenza hai di questa tendenza?

GB: Rispondo distintamente al tuo appunto di carattere generale sulla mia immagine dell'illegalità come un cancro del capitalismo e alla tua richiesta di evidenza sulla corruzione.

Sul primo punto direi che, sul piano teorico, non si può escludere l'idea di un'economia di mercato accompagnata da atteggiamenti cooperativi e solidaristici. È questo il modello cui mirava Adam Smith nella sua opera. Non c'è niente di contraddittorio in quel modello, solo che le cose hanno poi preso una piega tale che da esso ci si è allontanati sempre più. Un capitalismo dal volto umano resta fra le possibilità astratte, ma se noi non individuiamo la strada che vi conduce e non ci diamo carico di una dura battaglia intellettuale per liberare gli uomini dalle chimere, non c'è alcuna chance per la nostra causa di liberazione umana.

Vengo alla tua domanda.

Potrei citarti innumerevoli casi ben accertati di illegalità e corruzione, ma mi limiterò a un sondaggio condotto dalla nota società di consulenza americana Ernst & Young su 1200 manager di grandi e medie imprese. Basti dire che, dal 2005 al 2007, gli episodi di corruzione risulterebbero aumentati nei paesi Ocse, complessivamente, da 51 a 270.

Anche tenendo conto della brevità del periodo, non si può non rimanere impressionati dal ritmo di incremento. Se poi andiamo a guardare dentro i dati aggregati di quell'indagine scopriamo cose ben note e registriamo sorprese. I settori dove il fenomeno è più marcato sarebbero, in base alle dichiarazioni dei manager intervistati, il minerario, le

utilities, le assicurazioni e le telecomunicazioni, settori in cui prevalgono forme di mercato monopolistiche o oligopolistiche. Ma anche settori cruciali per la nostra sopravvivenza, dove la concorrenza è maggiore, come alimentari e farmaceutici, quanto a corruzione e illeciti, non scherzano.

AM: Aggiungerei ai farmaceutici la sanità in generale e la connessione fra immobiliarismo e politica nella gestione del territorio. L'associazione non governativa Transparency International sostiene che il settore immobiliare copre il 78% della corruzione mondiale. Bisogna capire meglio se questa crescita della corruzione è legata, come dicevo, ai cambiamenti delle forme della politica e dell'impresa, senza doversi sempre riferire alle anomalie di mafia, camorra ecc. (per le quali gli affari immobiliari sono storicamente al centro delle attività). Faccio un esempio. È nota la polemica sul sottoattraversamento di Firenze per la Tav, un'opera di cui nessuno è in grado di definire l'utilità. È stato pubblicato un rapporto (cui ha partecipato il mio laboratorio dell'Università di Firenze, Lapei) che dimostra che una soluzione di superficie è più semplice, meno rischiosa e infinitamente meno costosa. Perché politici e amministratori non ascoltano nessuno – cittadini, comitati, movimenti, università – e insistono sulla soluzione più costosa e a rischio? Una risposta la si trova vedendo la composizione degli appalti: un intreccio indissolubile fra poteri e interessi economici e partitici. I politici locali si trovano a dover rispondere agli interessi delle imprese create dal loro stesso partito, per le quali più l'opera costa e meglio è.

GB: La conclusione che se ne potrebbe trarre è che le cooperative di lavoro sono esposte, non meno delle imprese private, ai rapporti irregolari con le amministrazioni pubbliche. È questo che vuoi dire?

AM: Casi come questi sono infiniti (dalla gestione dei rifiuti alle grandi opere), fino a costituire la regola, al di là del colore politico delle amministrazioni. Come è noto, i procedimenti penali per corruzione sono *bipartisan*. Ma, secondo te, è una situazione nuova o è sempre stato così?

GB: Il fenomeno, come dicevo, si è aggravato nel tempo, ma già alcuni decenni fa l'economista Evsey D. Domar faceva circolare una storiella che fece il giro del mondo. I rappresentanti delle grandi *corporations* americane vengono convocati dal ministro del Commercio Usa. Il ministro mette sul grande tavolo, forse ovale, un vassoio con tutti i progetti d'intervento del governo per la legislatura e invita ognuno dei presenti a togliere il progetto che lo disturba di più. Il risultato è facile da indovinare: fatto il giro il vassoio rimane vuoto. È una storiella, naturalmente, ma quanta amara esperienza vi è condensata…

In sostanza, E. D. Domar ci dice, e Ernst & Young ci confermano, che gli intrecci fra politica e *big business* sono ormai così stretti e consolidati da rendere quasi irrilevanti, sotto molti profili (ad esempio il ruolo dell'alta finanza negli orientamenti pubblici sullo sviluppo), i risultati elettorali. La differenza fra una vittoria dei democratici

o dei repubblicani negli Usa, ad esempio, non scalfisce il potere dell'alta finanza sull'economia nazionale, ma sposta solo l'accozzo delle misure pubbliche che superano il giuoco del vassoio. Questo vale, *mutatis mutandis*, per molti paesi.

AM: Mi sembra che questo ragionamento tolga alla politica ogni residua autonomia rispetto al potere economico. Non a caso sono in crisi le distinzioni fra destra e sinistra che connotavano gli schieramenti politici del Novecento, rappresentativi di classi e ideali differenti, come da tempo sostiene Marco Revelli. Ma l'Italia come sta in questa graduatoria degli intrecci fra politica e *big businnes*?

GB: Si potrebbe pensare che il belpaese si distingua in questa graduatoria. E invece, curiosamente, l'Italia risulterebbe meno infetta di Gran Bretagna, Francia e Germania. A parte le riserve metodologiche che si possono nutrire su questo tipo di indagini, basate, come i malfamati *exit polls*, su dichiarazioni interessate e non controllate dei manager, il quadro del capitalismo contemporaneo che comunque ne emerge è francamente preoccupante. Come suona il titolo di un articolo che riassume l'indagine, *Un quarto delle imprese dei paesi Ocse* (che comprendono il 90% dell'industria mondiale) *risulta coinvolta in episodi di corruzione*[1].

AM: Dal mio punto di vista di urbanista, che ha come *mission* l'elaborazione di piani e progetti territoriali con gli enti pubblici per il benessere e la felicità pubblica (dunque un lavoro a forte valenza etica), questo quadro decisionale che tratteggi è desolante. D'altra parte ne ho verifiche continue nel mio lavoro di pianificatore: anche laddove non c'è esplicitamente corruzione, una ideologia dello sviluppo identificato con indicatori di crescita economica (Pil) porta gli enti di governo del territorio a mettere al primo posto l'infrastrutturazione del territorio per gli operatori economici, in particolare per i grandi gruppi finanziari e immobiliari, presupponendo che queste operazioni (ivi compreso il finanziamento diretto delle imprese) facciano *anche* l'interesse degli abitanti. Ma la divaricazione fra Pil e benessere è ormai acclarata, soprattutto nei paesi sviluppati. Tu che conclusioni ne ricavi?

GB: Una importante, immediata, conseguenza di ciò è che i prezzi delle merci – risultando da una tale variegata e imprevedibile congerie di fattori – non esprimono alcuna tendenza a convergere su un costo di produzione in qualche senso «normale», come seguitano a supporre i manuali elementari di economia, e come assumono, più o meno candidamente, giornalisti e politici. In altri termini, ciò significa che i meccanismi riequilibratori automatici del mercato non funzionano più. Ovvero, il meraviglioso meccanismo del mercato mondiale viaggia a ruota libera e tutto, proprio tutto, può accadere. La nostra vita, le nostre speranze sono appese a un meccanismo manovrato per fini particolaristici da pochi e che nessun ente veramente *super partes* controlla. Se quel meccanismo si ingrippasse seriamente – e nessuno può escludere che ciò accada – precipi-

teremmo in una grande crisi, in cui la disoccupazione dilagherebbe, centinaia di migliaia di imprese fallirebbero, il sistema finanziario barcollerebbe pericolosamente, i patrimoni del ceto medio si dissolverebbero ecc. ecc. Insomma, voglio dire, noi viviamo – festosamente inconsapevoli – sull'orlo del baratro.

AM: Sui costi di produzione gli esempi minuti che si possono fare, per non essere troppo pessimisti, dimostrano, mi pare, che sarebbe possibile reagire: le cooperative di autocostruzione in cui cittadini si associano, che portano alla riduzione della metà del costo della casa (oltre a ricreare forme di comunità solidale); le reti corte fra produzione agricola e consumo alimentare che si vanno diffondendo dalle prime esperienze dei gruppi di acquisto solidale ai parchi agricoli periurbani, che, oltre ad affrontare il problema della qualità del cibo, abbattono i costi del sistema distributivo aumentando il reddito dei piccoli produttori agricoli; i casi di denominazione comunale dei prodotti tipici locali (De.Co.), promossa anni fa da Luigi Veronelli, che garantisce la tracciabilità del prezzo sorgente, vanno nella stessa direzione. La riscoperta dei mercati alimentari locali durante gli scioperi dei camionisti, messa ben in evidenza da un articolo di Carlo Petrini[2], è un altro segno. E ancora, le banche del tempo, i bilanci di giustizia ecc. Ma suppongo che tu, da economista obietti: sono briciole. Che cosa possiamo fare?

GB: Mi fa piacere trovare nelle tue parole una vena di ottimismo, che purtroppo non riesco a condividere. Come hai detto tu, sono briciole. Briciole ammirevoli, ma che, in una società cinica com'è, ormai, l'attuale, non hanno molto potere espansivo.

Cosa fare? Poco in positivo, perché il potere reale non è nelle mani di rappresentanti consapevoli e «illuminati» del popolo, ma, in molti casi, di chi, per ammassare ricchezza e potere, spinge il mondo verso l'abisso. Abisso ambientale, anzitutto e visibilmente; ma, anche e di più, abisso morale, sociale e politico.

La sola, difficile, erta via di uscita ch'io vedo passa anzitutto per la critica della in-civiltà contemporanea. Come diceva John M. Keynes – cito lui, ma potrei citare altri cento pensatori del suo calibro –, «Prima o poi sono le idee, non gli interessi costituiti, che prevalgono, per il bene o per il male».

Ebbene, ripeto, io ritengo che il tempo di una riconsiderazione radicale del funzionamento della macchina sociale oggi prevalente nel mondo sia arrivato. Stando ad alcuni segnali inequivocabili, ad esempio della natura (come lo scioglimento delle calotte polari, il riscaldamento globale, l'erosione della bioversità ecc.), forse è già tardi. Comunque la mia risposta è: studiare, studiare, studiare. Ciò che ci occorre è un genio come Marx che, rinchiuso dieci anni nella British Library, tragga dalla massa enorme degli studi economici, urbanistici, sociologici, antropologici ecc. del nostro tempo una lettura del mondo che si contrapponga all'ideologia del *laissez-faire* che ci sta portando all'apocalisse.

AM: Di questa urgenza però sta crescendo la consapevolezza nel mondo intellettuale e nei movimenti sociali: la messa in discussione teorica e pratica del modello di sfrenata accumulazione capitalistica da parte dei movimenti ecologisti, dei movimenti altermondialisti, dalle teorie sulla decrescita alle teorie dello sviluppo locale e l'autosostenibilità, alla crescente consapevolezza sui temi della qualità ambientale, del paesaggio, dei beni comuni, ha fatto molti passi avanti. Ma non dovrebbe essere proprio questa critica serrata anche il compito degli economisti?

GB: Sì, secondo i grandi economisti del passato, Smith, Marx, Marshall, Schumpeter, Keynes, questo sarebbe il compito dell'economista. Ma, a parte pochi gruppetti, poco influenti nella professione, lo stile di lavoro dell'economista contemporaneo è ormai quello tipico del tecnico che, isolato un problema con opportune ipotesi, lo risolve. Tutto ciò potrebbe andare, naturalmente, anche per i fenomeni sociali, molto più complessi di quelli fisici, se queste conclusioni monche e generiche (perché, per lo più, non specificate rispetto all'ordinamento economico) non fornissero la base diretta – tecnica, si dice con orgogliosa inconsapevolezza – di decisioni pubbliche che investono la totalità dei fenomeni sociali.

Ne consegue, secondo me, che gli economisti critici, che sono relativamente pochi, sparpagliati e poco influenti, dovrebbero coordinare i loro sforzi, per dimostrare – io credo che sia possibile – che il capitalismo selvaggio che oggi domina il mondo costituisce la maggiore minaccia per l'umanità.

AM: Credo anch'io che la chiusura disciplinare sia una delle cause della limitazione degli orizzonti alternativi da parte degli approcci critici alle teorie dominanti dello sviluppo. È drammatico nella mia esperienza accademica come poco si intreccino le bibliografie disciplinari. Nella scuola territorialista e nella neonata Società dei territorialisti stiamo facendo molti sforzi in questa direzione. Ma anche nei progetti concreti di sviluppo locale è chiaro ormai che se non si mettono insieme saperi economici, sociologici, antropologici, storici, urbanistici, ambientalistici, agronomici ecc. non si va da nessuna parte.

Non credi dunque, per cominciare, che un'alleanza fra economisti critici e urbanisti critici potrebbe rafforzare la ricerca di alternative?

GB: Certo che lo penso, altrimenti non sarei qui a colloquio con te. Anzi, io credo che il disordine del mondo si possa analizzare meglio – o comunque altrettanto bene – nello studio della crisi dell'insediamento e dell'antropizzazione, cioè nella città e nel territorio, che nello studio delle istituzioni economiche e del loro funzionamento. Fortunatamente certi sviluppi recenti del pensiero economico, come, ad esempio gli studi sui distretti industriali, che hanno recuperato al discorso economico la dimensione territoriale, hanno reso possibile il colloquio fra le nostre discipline, altrimenti artificioso e sostanzialmente impossibile.

AM: Certo, anche noi territorialisti siamo partiti dal riconoscimento dei distretti industriali come la prima fase di un ribaltamento di ottica verso il territorio rispetto al fordismo: non più mero supporto tecnico, isotropo di attività economiche, ma soggetto vivente, dotato di identità sociale, ambientale, di saperi peculiari. Insomma, *da un disturbo a un valore*. Ma il distretto è stato per noi solo il primo passo, un'avvisaglia. Il ragionamento sullo sviluppo locale e sulla piena valorizzazione autosostenibile del patrimonio territoriale riguarda non solo l'«atmosfera» delle relazioni socioproduttive del distretto, ma le relazioni con l'ambiente, con il paesaggio, con la riproducibilità delle risorse, con la produzione locale di energia, con la chiusura locale dei cicli ecc. Da questo punto di vista una visione sovente economicista del territorio da parte del distretto ne ha esaltato sì le valenze produttive rispetto al modello fordista, ma ha messo in secondo piano altri fattori socio-territoriali che, nel lungo periodo, hanno contribuito a determinare la stessa crisi dei distretti.

GB: Permettimi di interromperti, per una precisazione ch'io ritengo essenziale. Quando parli di visione economicistica dei primi studi sui distretti, io non sono d'accordo. Fin dall'inizio la letteratura distrettualistica ha rivalutato l'importanza economica dei fattori culturali legati alla storia del territorio. Posso invece capire l'impressione di economicismo che può aver dato la nostra battaglia per affermare che un sistema di piccole imprese solidamente ancorato a una comunità storica può essere più efficiente nel produrre certe cose (ad esempio il Made in Italy e molti prodotti meccanici) di una grande impresa verticalmente integrata, che è l'usuale metro dell'efficienza produttiva. Ma questa, ti faccio notare, era, per gli economisti del distretto industriale, una battaglia per la sopravvivenza nella professione.

AM: Comunque sono d'accordo con te, e l'ho scritto più volte, che le teorie distrettualiste hanno aperto la strada alla considerazione del territorio locale, del luogo nelle sue componenti di *milieu*, come interno al processo economico. Analoghi percorsi di avvicinamento al ruolo centrale del territorio e dell'identità locale sono avvenuti nell'ambito della sociologia, l'antropologia storica, la geografia, la geofilosofia, l'ecologia, l'archeologia ecc.: l'elenco è lungo.

[1] Cfr. «la Repubblica», 20 maggio 2008, p. 33.

[2] C. Petrini, *La rivincita del localismo*, in «la Repubblica», 13 dicembre 2007, p. 27.

II. La dissoluzione dei luoghi

La sovradeterminazione dell'economia del sistema finanziario nel processo di globalizzazione ha prodotto uno «sfarinamento» totale del territorio e delle relazioni virtuose e coevolutive fra insediamento umano e ambiente. Costruzione di una seconda natura artificiale in un territorio posturbano: deterritorializzazione, decontestualizzazione, degrado. Esito catastrofico di questo percorso sulla qualità della vita, sulle relazioni sociali, sul progresso.

GB: Ho accennato nel dialogo precedente a come la letteratura distrettualistica abbia rivalutato l'importanza economica dei fattori culturali legati alla storia del territorio, e del ruolo che l'economia critica è venuta attribuendo ai fattori territoriali nello sviluppo locale.

Ma poiché questo nostro dialogo va a parare sulla coscienza di luogo, ciò presuppone che i luoghi esistano ancora. Anni addietro lessi un libro di Italo Calvino, *Le città invisibili*; recentemente mi è caduto l'occhio su di un interessante testo di Augé dove si parla di «non luoghi». Siccome Calvino era un letterato e Augé è un antropologo, sarei curioso di sapere se quei concetti trovano rispondenza nell'urbanistica critica. Io ho l'impressione che stiamo assistendo a un graduale «sfarinamento» dei luoghi, gravido di conseguenze negative per il futuro dell'umanità. Che ne pensi?

AM: Non ho mai usato la parola «sfarinamento», ma mi sembra molto suggestiva. Mi ricorda un processo degenerativo di un materiale, come ad esempio la roccia calcarea dei calanchi nelle mie Langhe in Piemonte che, per effetto degli agenti atmosferici, perde in superficie gli elementi della sua struttura pedologica, diventando polvere; tuttavia questa polvere nel tempo si trasforma in terra, povera, ma terra. Ma in questo caso è la natura a fare e disfare. Per i luoghi è diverso: i luoghi sono prodotti dalle civilizzazioni umane nel processo di domesticazione della natura, che io ho chiamato «fecondazione»: è in questo incontro coevolutivo fra insediamento umano e ambiente che i luoghi diventano tali, acquistano forma, struttura, identità, storia. Se una civilizzazione «sfarina» i suoi luoghi, lascia disgregarsi il loro collante strutturale e simbolico, producendo un ammasso incoerente di oggetti, è una civiltà in crisi: toccherà alla civilizzazione successiva, e non alla natura, restaurare o ricostruire i luoghi. Pasolini ha scritto a questo proposito una pagina poetica fortemente anticipatrice sullo «sfarinamento» di Orte, in un documentario filmato per la Rai nel 1974.

Dunque nell'urbanistica critica la riflessione sullo «sfarinamento» dei luoghi è stata fondamentale: di qui sono partite le riflessioni di William Morris, Lewis Mumford, Patrick Geddes, Ebenezer Howard, Bruno Taut, Françoise

Choay, André Corboz, e da noi di Gustavo Giovannoni, Carlo Doglio, Adriano Olivetti, Giancarlo De Carlo, Aldo Rossi, Aimaro Isola, Pierluigi Cervellati, e dei geografi, da Lucio Gambi a Massimo Quaini a Giuseppe Dematteis. Il filone «culturalista» in urbanistica (per usare la definizione di Choay), riprendendo gli scritti di Engels sulle condizioni della classe operaia in Inghilterra, ha criticato gli effetti di lunga durata dei processi di industrializzazione sulla qualità della vita urbana e sul declino dell'identità dei luoghi che ne è conseguito. Ma il filone culturalista è stato per un lungo periodo storico quasi inascoltato, prevalendo l'urbanistica «progressista» (per intenderci quella di Le Corbusier e dei Ciam) che ha costruito con scienza e coscienza, nel periodo fra le due guerre del secolo scorso, le regole della «modernizzazione» del territorio, ovvero del suo adattamento funzionale al ciclo produttivo e riproduttivo del capitalismo industriale nella sua fase matura del fordismo. Dalla «usine à produire» alla «machine à habiter» questo adattamento funzionale ha significato smembrare il corpo vivo dei *luoghi* in tanti *siti monofunzionali* (la grande fabbrica, il grande quartiere dormitorio, le grandi infrastrutture per il trasporto di persone e merci, i grandi luoghi del consumo e dello svago di massa), a ognuno dei quali è stata attribuita una porzione di spazio, seppellendo i luoghi sottostanti. Questi siti monofunzionali sono stati edificati con la logica della civiltà delle macchine: funzioni semplici, ottimizzabili con procedimenti industriali, ripetibili, omologabili, avulsi dal contesto.

GB: Puoi fare un esempio di come la scomposizione funzionale dei luoghi in funzione dello sviluppo economico ne provoca lo «sfarinamento»?

AM: Certo. Negli anni sessanta c'è stato un grande dibattito, soprattutto per le esigenze di costruzione dei *grandes ensembles* di edilizia popolare per l'urbanizzazione di massa, fra industrializzazione pesante (alla *Costamagna* in Francia o nei quartieri sovietici per intenderci) o leggera (industrializzazione e normazione unificata dei componenti edilizi). Prendiamo il secondo caso. Cos'era un pannello prefabbricato di un edificio che studiavamo nei laboratori del grande tecnologo Giuseppe Ciribini del Politecnico di Torino? Venivano scomposte le qualità tecniche di un muro di mattoni o di pietra. Per ogni qualità (traspirazione, isolamento termico, acustico, resistenza agli agenti atmosferici ecc.) venivano definiti requisiti funzionali ottimali. Per assolvere a ogni requisito si produceva industrialmente uno strato di un «panino» il cui spessore finale (prodigio della tecnica!) era di circa 10 centimetri anziché 50 del muro tradizionale (ma non c'era ancora la crisi energetica). Dunque si guadagnavano 40 centimetri di spazio, il pannello era prodotto in fabbrica, la costruzione era solo questione di assemblaggio e montaggio. Ma la fantasia degli Archigram inglesi andava più in là: la *mobile home* era una specie di camper appeso a un certo piano di una torre di servizi, che una famiglia poteva spostare da una città a un'altra. Non parliamo poi degli energivori grattacieli rivestiti in vetro e ferro che costituiscono lo s*kyline*

delle megalopoli del Sud del mondo (ma anche della sede della Asl di Empoli appena costruita!), che funzionano con microclimi e marchingegni energivori totalmente artificiali. Ma torniamo al nostro pannello-panino.

I vantaggi: produzione di serie dei componenti edilizi, velocità di costruzione, organizzazione industriale del cantiere (con applicazione dei tempi e metodi del taylorismo, parti intercambiabili ecc.). Un edificio sperimentale dell'Italsider interamente costruito con questo sistema lo si può ancora vedere a lato dell'autostrada Parma-La Spezia nei pressi di Borgotaro.

Gli svantaggi, verso lo «sfarinamento» dei luoghi? La *durata* di una casa assimilata a un prodotto industriale (e i Lari? La memoria intergenerazionale? Le trasformazioni per addizioni legate ai cicli famigliari? *Addio*); la forma segue la funzione, ovvero l'*utilitas* – l'economia – sovradetermina la *firmitas* e la *venustas* (ovvero: tipologie edilizie e urbanistiche, colori, forme, caratteri dei materiali da costruzione generati e interagenti con i caratteri idrogeomorfologici dei luoghi, con l'identità dei paesaggi, *addio*); l'iterazione degli oggetti industriali omologati nello spazio seriale definito dall'auto (città, *addio*); l'espulsione degli abitanti dal processo produttivo della casa, della città, del territorio (saperi contestuali, tecniche di manutenzione dell'ambiente, *addio*).

GB: Mi pare di capire che questo processo di scomposizione delle funzioni sul territorio e loro ricomposizione secondo modelli di razionalità economica sia non solo una delle cause di «sfarinamento» dei luoghi, ma anche di perdita di saperi e coscienza degli abitanti.

AM: Certo, il trasferimento di tutte le funzioni riproduttive ad apparati tecnico-produttivi sempre più grandi e lontani dalla vita quotidiana, governati dal capitale finanziario, oltre a trasformare gli utenti dei servizi in *clienti*, ha assopito i saperi contestuali e di conseguenza ha aumentato la dipendenza dei singoli e delle collettività locali da apparati esterni: chi sa più da dove vengono la luce, l'acqua, il cibo? A chi ci si rivolge se non arriva un pacco postale? A chi tocca spalare la neve dai marciapiedi di Milano? La perdita dei saperi ambientali progredisce con l'abbandono della cura dei luoghi da parte degli abitanti, nella loro trasformazione da comunità consapevoli delle regole riproduttive del loro ambiente di vita a individui massificati, sorretti da protesi tecnologiche. Gli esempi di perdita di saperi e sapienze ambientali sono infiniti: si possono citare l'abbandono della manutenzione dei complessi sistemi di scolo delle acque del bosco (canalette, terrazzi ecc.), la perdita dei saperi costruttivi locali, l'abbandono della manutenzione delle riviere fluviali e dei terrazzamenti, la decadenza delle arti culinarie e delle produzioni artigiane connesse alla valorizzazione dei patrimoni ambientali e culturali locali, la marginalizzazione dei saperi contadini (produttivi, ecologici, idrogeologici, paesaggistici) in favore dell'«industria verde» e così via. Questo processo di *smemorizzazione collettiva* ha prodotto quella che l'antropologo Franco La Cecla ha definito «lo-

botomia della mente locale»; una malattia che si è aggravata trasferendo i corpi sostenuti da protesi tecnologiche dalle piazze reali alle piazze virtuali e alle reti telematiche, atrofizzando gli spazi di convivialità attraverso le grandi reti globali di connessione; imbarbarendo i nuovi spazi pubblici: ad esempio periferie in cui la piazza è un parcheggio con un camper che vende porchetta; oppure una strada-mercato da percorrere in auto; o ancora le «piazze» a orario fisso degli ipermercati e dei mall, la contrazione individualistica dello spazio pubblico nei recinti delle villettopoli: residenti urbani diffusi nella campagna come cavallette, incapaci di curare la terra.

GB: In questo processo di «sfarinamento» dei luoghi come si è evoluto il pensiero urbanistico?

AM: Pensiero urbanistico e teorie dello sviluppo hanno avuto una evoluzione parallela.

Nell'epoca storica caratterizzata dal fordismo e dalla produzione di massa, le teorie tradizionali dello sviluppo, fondate sulla crescita economica illimitata, hanno trattato il territorio in termini sempre più riduttivi: il produttore/consumatore ha preso il posto dell'abitante, il sito quello del luogo, la regione economica quello della regione storica e della bioregione. Il territorio da cui ci si è progressivamente «liberati», grazie anche allo sviluppo tecnologico, è stato rappresentato e utilizzato come un puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche, che sono localizzate secondo razionalità interne al contesto socio-economico e tecnologico, e sempre più indipendenti da relazioni con il luogo e le sue qualità ambientali, culturali, identitarie.

Per lungo tempo l'urbanistica «progressista» ha fatto riferimento alle teorie tradizionali dello sviluppo. Assumendo come positiva la modernizzazione industriale del territorio, ha cercato da una parte di razionalizzarne il funzionamento tecnico; dall'altra di correggere gli effetti negativi della dissoluzione dei luoghi attraverso politiche riformiste volte a mitigare gli effetti di sradicamento e impoverimento dovuti ai processi migratori, alla mobilità, alla massificazione: politiche pubbliche per la casa, applicazione di standard urbanistici, sviluppo dei trasporti pubblici, piani regolatori per mitigare la rendita fondiaria e razionalizzare l'uso del suolo e le espansioni urbane e così via. Tuttavia nel lungo periodo gli effetti negativi della dissoluzione dei luoghi sul territorio, sull'ambiente e sul paesaggio sono stati più forti degli sforzi dell'urbanistica di razionalizzare la «civiltà delle macchine», come tutti possiamo constatare girando per le «urbanizzazioni posturbane e postmetropolitane» contemporanee, che sono la versione asintotica su scala globale dello «sfarinamento» della città (*megacities*, *megaregions, megacorridors* da 10 a 60 milioni di abitanti).

Dunque, è a partire dalla constatazione dei fallimenti, sul medio e lungo periodo, dell'urbanistica progressista, nel perseguire il suo sogno di razionalità e di «modernizzazione», che l'urbanistica critica, anche a cominciare dagli approcci critici alle teorie tradizionali dello sviluppo (teo-

rie della dipendenza, *basic needs*, ecosviluppo *self-reliance*, sviluppo stazionario, decrescita ecc.), ha iniziato ad avere ascolto, non solo nella denuncia (sul consumo di suolo, sul degrado ambientale, sulla disgregazione e decontestualizzazione dei paesaggi, sulla distruzione dello spazio pubblico, sulla «mort de la ville» ecc.), ma anche nella ricerca di regole e modelli insediativi volti alla ricostruzione dei luoghi e delle loro identità (costruttive, ambientali, ecologiche, sociali, culturali ecc.).

GB: Sostieni dunque che occorre cambiare radicalmente i modelli insediativi per la ricostruzione dei luoghi. Ma quali modelli insediativi hanno contribuito allo «sfarinamento» dei luoghi?

AM: Veniamo da una civilizzazione industriale di pianura (le pianure assomigliano di più a uno spazio euclideo isotropo, e quindi sono trattabili più facilmente come insieme di pezzi di una macchina funzionale). Questo modello insediativo ispirato dalle esigenze organizzative del fordismo nel costruire modelli metropolitani, che anni fa ho definito in un libro *La città fabbrica*[1], ha sepolto paesi, paesaggi rurali, bacini idrografici, saperi contestuali, identità locali e ha costruito modelli regionali *centroperiferici*, risucchiando nelle pianure e nei capannoni di fondovalle la vita delle colline e delle montagne; «inventando» le aree regionali *periferiche* e *marginali* (la cui identità è stata distrutta per sottrazione delle «genti vive»), dipendenti dalle aree centrali della pianura; e costruendo il sottosviluppo dei Sud nazionali e del mondo. Ho definito anni fa la «forma metropoli» contemporanea come «una struttura urbana interamente generata dalle leggi della crescita economica; a carattere fortemente dissipativo ed entropico; senza confini né limiti alla crescita; squilibrante e fortemente gerarchizzante; omologante il territorio che occupa; ecocatastrofica; svalorizzante le qualità individuali dei luoghi; priva di qualità estetica; riduttiva nei modelli dell'abitare»[2].

L'occupazione abnorme di suolo, la voracità energetica, la concentrazione di agenti inquinanti, il consumo di risorse non rinnovabili, la riproduzione allargata di povertà nei paesi del Sud del mondo e di polarizzazione sociale nella metropoli del Nord, i giganteschi *ecological footprints* delle grandi aree metropolitane si vanno sempre più chiaramente rivelando come concause rilevanti della crisi ecologica locale e planetaria. Ritengo perciò la forma metropoli contemporanea una negazione della città, *una forma di urbanizzazione distruttiva della città*, che distrugge la natura peculiare dei luoghi e delle città cancellandone differenze, identità, complessità; coprendo il territorio di funzioni economiche e di «non luoghi», ovvero di spazi privi di identità, relazioni, storia; sovrapponendovi una regola insediativa astratta (il cui valore risiede interamente nel rapporto uomo-macchinariofunzioni economiche e non più nel rapporto uomo-ambiente-natura); una regola indifferente a una relazione col territorio su cui la città si è sempre, pur in forme diverse, modellata (perfino la città imperiale di colonizzazione romana è una città che, in ogni

caso, si misura attentamente con forme culturali e peculiarità ambientali dei luoghi che conquista).

Questa caratteristica imperiale di «megalopoli», riprendendo la classica definizione di Gottmann, è generatrice, secondo le analisi premonitrici di Lewis Mumford[3], della sua evoluzione distruttiva e autodistruttiva verso «necropoli». Reinterpretando questo approccio, anche alla luce dell'evoluzione postfordista della metropoli contemporanea, intendo sostenere la tesi che l'*ipertrofia* metropolitana della città contemporanea non è una patologia, una malattia, una degenerazione cancerogena nel corpo sano della città moderna, un eccesso da contenere, ma *la regola, immanente alla struttura e al carattere del corpo stesso*. Ne consegue che la «cura» non può che situarsi nel campo del cambiamento delle regole genetiche dell'insediamento.

GB: Mi sembra che, nonostante gli sforzi che hai richiamato dell'urbanistica riformista e critica, permanga tuttora una tendenza maggioritaria a costruire politiche insediative che continuano a disarticolare e sfarinare i luoghi. Qual è il quadro di questa degenerazione del processo di antropizzazione del globo? Questa è la prima premessa, il primo assunto del nostro dialogo: il mondo che, dissolvendo i luoghi del vivere, perde senso?

AM: È chiaro che la *hybris* di potenza della tecnica accoppiata alla sovradeterminazione dell'economia ha prodotto una sorta di «liberazione dal territorio» ovvero dai suoi vincoli storici: *la terra* (colture industriali chimiche, igroponiche), la localizzazione delle *fonti energetiche* (trasporto a distanza dell'energia e dell'acqua), *i mezzi di trasporto* di persone, merci, informazioni (annullamento delle distanze, connessioni globali, si può localizzare e delocalizzare tutto, ovunque). Questa liberazione ha prodotto un processo di *deterritorializzazione* senza precedenti nella storia, con la costruzione di una seconda natura artificiale: processo che, dopo l'era meccanica (città fabbrica), nell'era informatico-telematica continua in forme esponenziali.

GB: Sì, ma questa liberazione dal territorio, come la chiami, non ha anche portato liberazione dalla fatica, la possibilità di mobilità per l'80% delle persone che ancora alla fine dell'Ottocento vivevano fra la casa rurale e il piccolo villaggio, e condizioni abitative e di lavoro migliori? In altri termini, la liberazione dal territorio (e quindi dai luoghi) non è stata un equo prezzo per la modernizzazione?

AM: Non credo sia stato equo. Premetto che il mio ragionamento non è né ruralista né antiurbano: sono convinto, con Cattaneo, che sia la città a generare il suo territorio e a esserne continuamente rigenerata (secondo Jane Jacobs fin dai primi insediamenti urbani dell'8000 a.C. in Anatolia). È chiaro che per un certo periodo, come in epoca comunale, anche la metropoli moderna ha «reso liberi» le donne, i lavoratori, ha prodotto migliori condizioni di vita rispetto a quelle delle campagne, creando mobilità sociale; ma sul lungo periodo la città-fabbrica, la forma metropoli della civiltà delle macchine, nella sua

ignorante presunzione di autonomizzazione dall'ambiente e dalla storia, non ha retto alle contraddizioni su cui questa crescita di ricchezza era costruita; ciò che era produzione di ricchezza, benessere, mobilità sociale si è trasformato in produzione di povertà, bassa qualità ambientale, congestione, in sostanza abbassamento della qualità della vita. Ho sostenuto la tesi che questa «liberazione» dal territorio, avvenuta nella presunzione della costruzione di una *seconda natura artificiale*, ha prodotto una crescita della ricchezza di durata effimera, accumulando nel tempo in modo esponenziale il degrado ambientale e sociale che ha prodotto l'insostenibilità dello sviluppo e l'obsolescenza del concetto di sviluppo stesso, tanto da farne oggetto di studio «archeologico» da parte di ecologisti come Wolfgang Sachs, Vandana Shiva o Edward Goldsmith.

GB: La domanda a questo punto allora è: è possibile che l'umanità viva in un futuro senza città e senza territorio? Senza le differenze e le peculiarità identitarie che i luoghi sapientemente edificati dall'uomo hanno prodotto nella storia delle civilizzazioni?

AM: Le tendenze della globalizzazione economica ci propongono questa macabra sfida. Un nuovo statuto antropologico della *deterritorializzazione totale*, costellata tuttavia di nuove «mura», non più della città, ma della segregazione sociale, etnica e politica. Dopo la città antica e la città moderna (che concludono la loro missione verso la metà del XX secolo) l'urbanizzazione contemporanea, che Françoise Choay ha definito «le règne de l'urbain et la mort de la ville»[4], è connotata, per inerzia linguistica, o per il bisogno di coprire la morte della città, da una collezione di ossimori: «città diffusa», «ville éparpillée», «agglomerazione», «conurbazione», «rururbanizzazione», «ville éclatée», «*sprawl* urbano», «città di mezzo», «città infinita», «città illegale» e così via; attributi in aperta contraddizione con i caratteri costituitivi della *polis* e della *civitas*.

GB: Sì, ma questa diffusione dell'urbanizzazione non può anche significare diffusione di forme di vita urbana, quindi più evolute, sull'intero territorio del globo?

AM: È proprio l'*urbanité* la qualità mancante di queste forme di urbanizzazione. L'«éspace de connection» (delle grandi reti globali, materiali e immateriali dell'era telematica) domina e marginalizza l'«éspace de circulation» (sistemico, della città moderna), l'«éspace de spectacle» (prospettico, della città rinascimentale) e, cosa più grave, l'«éspace de contact» (i luoghi conviviali, secondo la definizione di Ivan Illich) della città antica e medievale. Individui produttori e consumatori (non più comunità di abitanti dei luoghi), nel delirio di una crescita esponenziale della produzione e circolazione di merci, sono indotti a divorare e devastare, non avendone più coscienza spaziale e temporale, il proprio stesso ambiente di vita e il proprio paesaggio. Dei più di 3 miliardi e mezzo della popolazione mondiale che hanno abbandonato il mondo rurale, più di 2 miliardi e mezzo vivono in spazi posturbani di bassa qualità, fra i quali quasi un miliardo di persone sopravvive in slum, favelas, urbanizzazioni illegali in condizioni di vita

subumane. Non possiamo proprio affermare che stiamo andando verso l'estensione della qualità urbana agli abitanti del globo, nel percorso che ci porterà verso il 2050, secondo l'Onu, a 6 miliardi e 400 milioni di urbanizzati rispetto ai 9 miliardi di abitanti della Terra.

GB: Che conclusioni possiamo dunque trarre per il nostro tema sulla coscienza di luogo?

AM: Provo a riassumere. La dissoluzione dei luoghi per i presupposti del nostro dialogo è questione dirimente non solo perché provoca, dietro un apparente progresso nella *commoditas* albertiana, nei consumi, nella mobilità, nell'informazione, un generale abbassamento della qualità della vita nelle urbanizzazioni contemporanee, ma soprattutto perché determina una generale perdita di saperi che riguardano la capacità di autoriproduzione dell'individuo e della comunità locale. In sostanza, vengono sempre più a mancare capacità di *autodeterminazione* e a crescere forme di *eterodirezione*.

Il territorio locale non è più conosciuto, interpretato, agito dagli abitanti come produttori degli elementi di riproduzione della *vita biologica* (acqua, aria, fuoco, cielo; sorgenti, fiumi, energia, cibo) né *sociale* (relazioni di vicinato, conviviali, comunitarie, simboliche). Lo «sfarinamento» dei luoghi, il loro diventare polvere amorfa, nel quadro di un generale processo di deterritorializzazione della vita, produce in ultima analisi una perdita totale di sovranità degli individui e delle comunità locali sulle forme materiali, sociali, culturali e simboliche della loro esistenza. L'*agorà* e la politica si allontanano vertiginosamente dalla vita quotidiana, agiscono in un iperspazio globalizzato sempre più inaccessibile, fortificato, un altrove in cui non sono più riconoscibili le forme del comando sul lavoro, le decisioni sui consumi, sulle informazioni, sulle forme riproduttive della vita.

Ecco perché ritengo che interrogarci sul destino dei luoghi e, dunque, sulla coscienza di luogo che li genera equivale a interrogarci sul destino di senso dell'umanità, della democrazia, dell'autodeterminazione dei popoli, insomma sui possibili antidoti alla *corsa verso il baratro*.

[1] A. Magnaghi e altri, *La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio*, Clup, Milano 1970.

[2] A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano 1990.

[3] L. Mumford, *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

[4] F. Choay, *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze 2008.

III. La disfatta dell'economia. Ovvero l'autonomizzazione del capitale

Il problema del prevalere, nelle relazioni di lavoro e di consumo, di forme dei rapporti sociali di produzione funzionali all'autonomizzazione totale delle ragioni del profitto che portano all'individualismo, alla perdita delle relazioni sociali, all'imbarbarimento sociale. Questi processi aprono la strada alla ricerca di un mutamento antropologico che viene introdotta nel quarto dialogo.

AM: Io nutro molti dubbi sulla correttezza e l'utilità dei provvedimenti economici presi, in risposta alla crisi strutturale, ma capisco che l'economia ha una complessa struttura teorica, per cui non posso che rivolgermi a te per dipanare una matassa molto aggrovigliata. La mia prima curiosità riguarda lo strano ritorno in auge di teorie neoliberiste che credevamo sepolte da tempo. John M. Keynes pubblicò, se non erro nel 1926, un libro dal titolo perentorio: *The End of Laissez-Faire*.

GB: Effettivamente il fenomeno è incomprensibile anche a molti *insiders* dell'economia. L'impostazione teorica su cui si basava il liberismo neoclassico, cioè l'equilibrio economico generale, è morta e sepolta. Oggi domina un'economia senza architettura teorica unificante, che si assegna la missione, apparentemente più modesta, di esplorare i fenomeni con gli strumenti analitici che, via via, conia. Per questa sua natura «aperta» non si può dire che il neoliberismo dilagante si fondi sulla teoria economica oggi egemone. Esso si fonda, piuttosto, su una vulgata del pensiero neoclassico che incorpora tutta una serie di strascichi ideologici del passato. È a questa vulgata che si rifà, purtroppo, gran parte dell'informazione (stampa e tv) quotidiana, economica e non, offrendo, sostanzialmente, al culto pubblico un cadavere imbalsamato.

AM: Ma come è possibile che una teoria che tu definisci morta e sepolta possa ancora improntare il discorso politico corrente? E gli economisti di oggi cosa fanno? Contestano il grande inganno?

GB: Hai ragione, neppure l'economia contemporanea è del tutto innocente, poiché dichiarando la propria indifferenza rispetto alle ideologie, cioè in pratica alla definizione del sistema sociale di riferimento, essa aiuta, di fatto, la superata ideologia neoclassica di cui parlavo a impregnare la cultura dei media.

AM: Questa tua posizione, consentimi di dirti, un po' paradossale, mi intriga molto. Essa lascia intravedere una situazione paradossale: la scienza che costituisce l'architrave del pensiero sociale moderno, l'economia politica, non legittimerebbe, dunque, la visione del mondo incorporata nelle politiche economiche correnti. Spiegati meglio.

GB: Se mi permetti la prenderei un po' larga. Se accettiamo due idee di senso comune: a) che gli studi economici hanno per scopo di aiutarci a organizzare le società umane in vista del loro maggior *benessere generale* (Pigou), o *felicità* (Genovesi), o *joie de vivre* (Georgescu-Roegen); b) che l'uomo è un «animale sociale», che «vive davvero» solo in società, ne discende che l'unità di base del discorso economico non è l'individuo, o l'unità produttiva (impresa o industria), ma una entità collettiva, che potremmo indicare, alla greca, come *polis*, in cui la vita si realizza col dispiegamento simultaneo, interrelato, di più processi (produttivo, politico, religioso, sportivo, educativo, del mantenimento ambientale del consumo ecc.) e in cui si sommano algebricamente le soddisfazioni derivanti dalla partecipazione al processo produttivo sociale, dall'utilizzo del reddito, dal consumo individuale e «conviviale», dalle manifestazioni di solidarietà umana, sempre nel quadro di una dialettica fra lo stile di vita locale e le esigenze del mondo circostante (eccetto il caso puramente ipotetico di una comunità autarchica). Questo è il mio – e non soltanto mio per fortuna! – punto di partenza.

AM: A me pare un'impostazione accettabile e non immagino con quali argomenti si possa aggirarla.

GB: Nel corso del tempo si è venuta sviluppando l'idea che il discorso economico ha una natura intima diversa da quella che lo vuole strumento della felicità umana. Il suo perno consisterebbe nell'individuazione delle condizioni dell'allocazione più efficiente di risorse produttive date, umane e/o materiali, a prescindere dagli scopi perseguiti. Quest'idea, molto elegante logicamente, perde tuttavia il nesso corretto con la filosofia sociale e politica da cui l'economia politica si è enucleata, riducendo a puri mezzi azioni umane come il lavoro, che non sono solo mezzi, ma fini in sé stessi. Nessuno può capirlo meglio di noi ricercatori, per il lavoro che facciamo.

Su questa idea e su idee consimili si è sviluppato un pensiero economico che non considera l'allocazione delle risorse produttive umane il perno attorno a cui ruota il discorso economico, ma lo ravvisa invece – tornando, in certo modo, alle origini della riflessione economica, quando essa si distaccò dalla filosofia – nello studio dell'organizzazione sociale più favorevole alla felicità dei popoli. Naturalmente su questo nuovo percorso si ritrovano tutti i problemi che punteggiano l'altro, ma, essendo diverso l'obiettivo, ci appaiono in una forma diversa.

AM: Mi faresti qualche esempio?

GB: Con piacere. Ho notato in un tuo precedente intervento un segno di insofferenza per quella ch'io chiamo la mistica del Pil. Ebbene proprio su questa voglio soffermarmi.

La sua origine è perfettamente comprensibile: per giudicare gli effetti di una politica economica bisogna avere una misura del flusso di ricchezza nell'unità di tempo. Fortunatamente, parte consistente dell'attività economica passa per il mercato, che gli assegna dei prezzi. Moltiplicando i prezzi per le quantità di merci (beni e servizi)

scambiate e sommandone il risultato – senza entrare in altri dettagli – si ottiene una stima, più o meno accettabile, della ricchezza prodotta nell'unità di tempo. Se il Pil (prodotto interno lordo) pro-capite di un paese, che esce da quel calcolo, aumenta, anno dopo anno – magari più che negli Stati vicini e/o confrontabili –, vuol dire, grosso modo, che la politica economica ha funzionato.

Sennonché le cause di aumento del Pil pro-capite sono così numerose e hanno significato così diverso che bisogna approfondire l'indagine.

AM: Ho sempre sospettato che dietro alle «sparate» di Pil pro-capite ci fosse un trucco. Mi interessa molto approfondire.

GB: Quando, alla fine del XIX secolo, cominciò la storia del Pil, era ragionevole pensare che a un aumento del Pil pro-capite corrispondesse un aumento del benessere: benessere economico anzitutto, dato dal consumo delle merci acquistabili sul mercato, ma anche benessere generale, o felicità o *joie de vivre*. Ma adesso, come affermò Giorgio Fuà, in una famosa intervista: «Ora su questa osservazione di sano buon senso si è sviluppato un filone di ricerca di crescente importanza: l'economia della felicità, che ha dimostrato chiaramente che la curva della felicità individuale, in qualunque modo la si definisca, si allontana, verso il basso, da quella del Pil pro-capite. Il Pil pro-capite seguita a crescere e la gente, intervistata coi metodi dovuti, si dichiara più infelice».

AM: A queste considerazioni io aggiungerei che ormai la crescita del Pil pro-capite si accompagna anche a un pericoloso deterioramento ambientale. E allora, com'è possibile che una crescita che ci rende sempre più infelici e sconvolge le condizioni materiali della nostra vita seguiti a improntare i programmi economici di tutti – praticamente – gli Stati? E che ci porti all'autonomia totale del capitale finanziario che tende a «liberarsi», nel perseguire il profitto allo stato puro, anche dei lavoratori e financo dell'impresa? Come valuti questa deriva contemporanea della quale gran parte della sinistra sembra essere inconsapevole? Quali le conseguenze sulla felicità pubblica?

GB: È un amaro risveglio, come ho avuto occasione di scrivere in un articolo per «Il Ponte» che, a questo punto, ti propongo di rileggere qui insieme:

«1. Sorprende – o forse no – che gran parte della sinistra ex comunista rifluita nel Partito democratico sia più timida, nel denunciare la gravità della crisi che dagli Usa si sta espandendo nel mondo, persino di alcuni fra i sostenitori più inveterati del capitalismo.

Si hanno ormai molti segni del disastro incombente, ma un'analisi piena, franca e completa della situazione, per non dire dei suoi sbocchi possibili, non è a oggi disponibile. E forse, considerati gli intrecci imbarazzanti delle cause "reali" (economiche, politiche e sociali) con quelle strettamente finanziarie della crisi stessa, non lo sarà ancora per qualche tempo.

Queste pagine, quindi, non intendono analizzare la crisi americana nei dettagli, ma solo presentare al lettore "laico" alcune fra le tante considerazioni di carattere generale che essa può suscitare.

2. La prima considerazione è che non si tratta, come qualcuno potrebbe pensare, di un volgare pasticcio finanziario, frutto di leggerezza nel concedere il credito e di imbrogli nel riciclarlo, ma, in termini generali, di una conseguenza necessaria del clima di ricerca sfrenata del profitto che caratterizza la stagione storica del capitalismo che stiamo vivendo. Stagione storica, si ricordi, che è contrassegnata dalla vittoria del capitalismo – forse non così definitiva come molti pensano – nella sfida storica col socialismo.

Le "vertigini di quel successo", come avrebbe detto Beppe Stalin, sono state fatali al capitalismo ruggente, nel senso che hanno rimosso ogni remora alla finanziarizzazione del capitalismo e alla "mercificazione" della nostra vita. La vertiginosa accumulazione della ricchezza in poche tasche – malgrado il notevole incremento del Pil pro-capite, vitello d'oro dei nostri tempi – si è risolta in una caduta della felicità del cittadino medio dei paesi cosiddetti avanzati. Come molte ricerche dimostrano inequivocabilmente.

L'accoppiata finanziarizzazione-mercificazione ha molti aspetti inquietanti, di cui non ci occuperemo qui, ma ce n'è uno che interessa direttamente il nostro tema: la patologia finanziaria dell'attività produttiva. Di cosa si tratta? In breve, si tratta del fatto che l'attività produttiva non è concepita anzitutto come mezzo di soddisfacimento di bisogni umani, seppur suscettibile di produrre, in un ordinamento capitalistico, anche profitti, ma, al contrario, come un'attività che ha per obiettivo e metro di successo unico il profitto che fornisce, a prescindere dalle conseguenze umane che ne possano discendere.

In quest'ottica, l'impresa privata che produce merci non è più – come sarebbe per sua natura – un'associazione di produttori, sia pur caratterizzata da asimmetria nel potere di decisione fra l'imprenditore e i lavoratori dipendenti, ma una merce essa stessa, che si compra e si vende liberamente nel supermercato finanziario, a prescindere dalle esigenze, dalle aspettative e dalle speranze dei lavoratori dipendenti e, più in generale, della società civile in cui è inserita.

In una situazione del genere tutte le forme di produzione di merci diventano precarie incarnazioni della sola, definitiva, produzione: la produzione di profitti. Precarie e imbarazzanti incarnazioni, peraltro, perché il conseguimento di profitti attraverso l'attività d'impresa implica la "gestione di uomini" che, nei regimi democratici, sono titolari di diritti di cittadinanza (ad esempio il diritto di sciopero) che talvolta entrano in conflitto col diritto di proprietà[1].

Insomma, la quintessenza del sistema capitalistico non sarebbe la realizzazione di profitti attraverso l'impresa che coinvolge uomini e donne in carne e ossa nel produrre

merci, come comunemente si pensa, ma "essenzialmente" una delle forme della crescita del capitale su se stesso. Magari potessi – si dice il "capitalista puro" – risparmiarmi le seccature del produrre merci, con i lavoratori, i sub-fornitori e i clienti sempre pronti a piantar grane! Il mio ideale – confessa a se stesso – sarebbe un prestito a interesse, meglio se alto, ma anche basso, comunque perfettamente sicuro.

E cosa c'è di più sicuro di un titolo emesso o negoziato da una grande banca americana e/o assicurato da una grande società assicuratrice americana, garantite ambedue da una tripla A di una grande società di certificazione di bilanci americana?

In altri termini, le recenti vicende americane altro non sono che l'espressione della natura profondamente finanziaria del capitalismo. Che assume, sì, la forma "reale" d'impresa, impiegando quei rompiscatole dei lavoratori dipendenti, per soddisfare i bisogni di quei rompiscatole dei clienti, ma solo quando e nella misura in cui non può farne a meno. Il suo vero, allucinante, disegno è di crescita del capitale su se stesso senza sporcarsi le mani e guastarsi il fegato con la "realtà sociale". Insomma, e concludo, la patologia finanziaria di cui tanto si parla oggi – l'allucinante speculazione sui "derivati", incorporanti spazzatura, come alternativa all'investire in imprese che soddisfano bisogni umani – è inscritta nel Dna del capitalismo.

3. Una seconda riflessione riguarda la natura specifica di quella patologia finanziaria. Si può pensare a sventatezza di migliaia di funzionari di banche e assicurazioni che avrebbero concesso mutui a chi non offriva garanzie sufficienti? Eh no, questo non lo si può proprio pensare! Come c'è una logica nella follia di Amleto, c'è una logica nel pasticcio Usa degli allegri prestiti. Si rifletta: il muro contro cui cozza la ricerca dei profitti – sempre più profitti – è costituito dalla limitata velocità di aumento della spesa globale. Pur essendo sotto la sollecitazione costante dell'innovazione tecnica e dei mutamenti indotti dei bisogni – per esempio, via "persuasori occulti" –, la domanda non si muove mai abbastanza velocemente per i famelici cacciatori di profitti.

Ora, un modo semplice di accelerarla, la domanda, è di invogliare i cittadini – mediante prestiti per la casa, per la macchina, per le vacanze ecc. – a spendere i redditi che… non hanno ancora guadagnato. Finché questi prestiti sono fatti a chi dispone di solide garanzie, il sistema non corre grossi rischi. Ma l'*auri sacra fames* degli operatori americani non si è evidentemente accontentata di ciò, e si è spinta audacemente sul terreno dei prestiti a soggetti privi di garanzia, e/o poco affidabili: proletari travestiti da piccoli borghesi. E, naturalmente, è giunto – doveva giungere, prima o poi! – il giorno del *redde rationem.*

La mia conclusione è, dunque, che il capitalismo americano paga oggi il prezzo di una ingordigia di profitti debitamente "santificata", da Reagan in poi.

4. Santificata da chi? Eccoci al terzo punto. La responsabilità prima di questa crisi non è dell'ingordigia dei capi-

talisti americani, o della connivenza dei governi Usa, ma dell'ottusità della grande maggioranza degli economisti americani che hanno avvalorato le idee balzane di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, come se John Mayard Keynes non avesse posto, fin dal 1926, col suo *The End of Laissez-Faire*, la pietra tombale su quelle sciocchezze.

Quel ch'è peggio – per la restante umanità – è che il grosso degli economisti del resto del mondo ha seguito la leadership statunitense, salmodiando giaculatorie, confezionate a Chicago, dagli *hard liners* del "libero" mercato… Ripensando al fatto che molti degli attuali giovani leoni dell'economia politica di casa nostra si sono formati a quella scuola, mi vengono i brividi.

La prova del nove del giudizio appena avanzato sugli effetti nefasti dell'egemonia degli economisti americani e/o americaneggianti, sul pensiero economico contemporaneo, sta nell'incertezza, ormai manifesta, circa la diagnosi della crisi – depressione o stag-flazione? – e soprattutto circa le misure da prendere. Quando un economista del calibro di Mario Draghi è costretto a stare sul vago auspicio di una "netta separazione dei ruoli e una corretta assegnazione degli strumenti agli obiettivi"[2], c'è, io ritengo, da preoccuparsi. E non è detto che basti neppure il massiccio stanziamento di fondi proposto, finora (2008) senza fortuna, al Congresso degli Stati Uniti, appena deliberato dal Parlamento americano.

E infine, nessuno azzarda previsioni sulla durata della crisi: si sta genericamente su "l'anno prossimo", pronti a posporre la ripresa, secondo una prassi perfezionata dai meteorologi e dai cultori del Pil. Io credo che una riflessione attenta su tutto ciò dovrebbe bastare ai campioni della sinistra per ridestarli dal sonno liberista in cui sono immersi da qualche anno.

5. E l'Italia?, si domanderà il lettore. L'Italia, come tutti i paesi, più o meno, sta già soffrendo la crisi americana. Ma in un certo modo, con il suo esercito di piccole e medie imprese, con i suoi distretti industriali, con le sue banchette di provincia, e col suo Made in Italy, è, fortunatamente, "troppo arretrata" sulla via della globalizzazione capitalistica per risentire in pieno delle conseguenze della crisi americana. Le sue piccole e medie imprese, ancora, per lo più, familiari, non reagiscono alle difficoltà finanziarie secondo manuale, smobilitando e trasferendo i capitali nei luoghi più al riparo dallo *tsumani* americano, ma, al contrario, intensificano i loro sforzi per andare oltre *'a nuttata*.

Molte cadranno per strada, certamente, ma se la crisi non dura anni, la maggioranza di esse, incorporando un progetto di vita[3], non si arrenderà facilmente ai conti in rosso, dimostrando così che un'economia manifatturiera come la nostra resiste meglio alla crisi di un supermarket finanziario come gli Usa. Un discorso analogo vale, *mutatis mutandis*, per le nostre banchette di provincia: casse di risparmio, casse artigiane, banche popolari e così via. Il loro saldo radicamento al territorio e la loro scarsa integrazione nel sistema finanziario mondiale – rimproverati loro

dai sapientoni – agiscono come barriere protettive contro il maremoto.

E infine, se c'è un'area merceologica del mondo che non è investita, o che è meno investita, dalla crisi, essa è quella delle nostre pelletterie, delle nostre scarpe, dei nostri mobili, delle nostre piastrelle, delle nostre auto di lusso e moto sportive ecc., che andranno ancora a soddisfare i bisogni e i capricci dei ceti medio-alti di tutto il mondo e contro cui poco potrà la concorrenza degli ultimi arrivati al banchetto dell'opulenza.

Certo, non c'è dubbio che la crisi morderà anche nel nostro paese, ma ho elencato alcuni motivi per sperare che – se non dura troppo a lungo, nel qual caso nessuno può dire cosa può accadere – essa morderà meno. Con buona pace di tutti i critici dell'arretratezza finanziaria del nostro paese, del "nanismo" delle nostre imprese manifatturiere e della "maturità" tecnologica dei nostri distretti industriali.

6. Ritorno al punto di partenza. Non fischiano le orecchie alle schiere di neofiti del *laissez-faire, laissez-passer*, già aspri, implacabili, critici del "sistema"? Mi deprime – lo confesso – trovare molti di coloro che, con intelligente pragmatismo, hanno portato, nei decenni passati, l'Italia a trasformarsi da paese sottosviluppato, qual era nell'immediato dopoguerra, a potenza manifatturiera (vedasi i trionfi, innegabili, del Made in Italy e della nostra meccanica su molti mercati del mondo), fra coloro che rinunciano alla primogenitura di un modello di sviluppo originale per il piatto di lenticchie del libero – figurati! – mercato. Non hanno capito neppure che cosa hanno fatto di buono nei passati decenni. Oh, gran potenza obnubilante del settecentesco *laissez-faire, laissez-passer*!»[4].

AM: La lettura comune di questo tuo testo mi fa concludere che le ragioni della crisi che descrivi siano difficilmente risolubili con misure congiunturali e manovre finanziarie, anche in Italia, nonostante qui emergano gli elementi di «resistenza» che sottolinei. Dunque occupiamoci di come riafferrare il bandolo della matassa, vale a dire come «tornare a terra» dalla stratosferica autonomia del capitale finanziario.

[1] Abbiamo toccato questo argomento – facendo sobbalzare alcuni *hardliners* della sinistra di allora – in un lontano articolo *Il cittadino-merce*, in «Il Ponte», maggio 1990, 5, pp. 36-42.

[2] M. Draghi, *È la crisi peggiore*, in «la Repubblica», 17 settembre 2008, p. 2.

[3] Sull'interpretazione dello «sviluppo all'italiana» che sta dietro a questa lettura della nostra «industrializzazione leggera», cfr. G. Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; Id., *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, il Mulino, Bologna 2007.

[4] G. Becattini, *L'amaro risveglio*, in «Il Ponte», 2008, 10, pp. 5-9.

IV. Coscienza di classe e coscienza di luogo

La coscienza di luogo caratterizza la lunga durata delle civilizzazioni umane e tende a contrarsi e ad assopirsi con l'espropriazione dei saperi tecnici e contestuali, determinata dalla generalizzazione del lavoro salariato come rapporto sociale di produzione dominante. Con l'affievolirsi della coscienza di luogo cresce la coscienza di classe, di coloro che si riconoscono uguali nello sfruttamento capitalistico. Ma quando la classe operaia, dopo il fordismo, viene dispersa territorialmente, socialmente, e, infine, politicamente, riaffiorano tracce di comunità e sistemi socioeconomici a base territoriale. Proviamo in questo dialogo a misurare i sintomi della rinascita della coscienza di luogo in cui vediamo il possibile antidoto alla globalizzazione economica.

GB: Il «marchio di luogo» all'economista appare singolare. Al contrario, il marchio di fabbrica appare intelligibile: il marchio garantisce sia il valore del prodotto sia la certificazione del processo produttivo. Nel «marchio di luogo» la struttura di controllo è più debole. La contraddizione sta nel fatto che l'area ottimale dal punto di vista economico si sta allargando, per azione delle transnazionali, mentre dal punto di vista sociale si sta restringendo, localizzando. Il cittadino si sente partecipe dei propri luoghi di vita, ma gli appare lontano lo Stato.

Così anche a livello regionale: considerare la Toscana come una unità che prescinde dalle sue peculiarità è un procedimento astratto. Se si lasciano implicite le forze sociali locali non riconoscendo le peculiarità dei loro ruoli, non si capisce il ruolo dei luoghi nell'economia.

AM: All'urbanista il «marchio di luogo» appare come un territorio dotato di identità, che emoziona e funziona per la sua diversità, bellezza, carattere. Il luogo, a differenza dello spazio, include la variabile tempo, dal momento che è un costrutto dell'uomo in dialogo con la natura e con la storia.

Il luogo ha *personalità* (Vidal de la Blache), *anima* (Hillman). Il *genius loci* sopravvive a generazioni di civilizzazioni antropiche nello stesso spazio ambientale.

Nella mia accezione[1] il territorio non esiste in natura; esso è prodotto dall'uomo cui è connaturata *l'arte del costruire il proprio ambiente di vita in forme culturali* (sintetizzate nella triade vitruviana di *firmitas, utilitas, venustas* e riprese in altra forma nella triade albertiana (*necessitas, commoditas*, *concinnitas*). Il territorio non è lo spazio geografico né il suolo della pedologia, ma un soggetto vivente ad alta complessità, esito di processi coevolutivi, sinergici fra insediamento umano (organizzato su basi culturali) e ambiente (organizzato su basi geologiche e biologiche). In questa relazione di fecondazione e domesticazione, le società umane producono incessantemente

neoecosistemi (città, infrastrutture, bonifiche, spazi agroforestali ecc.) il cui equilibrio, in quanto frutto di una relazione, richiede la continuità evolutiva di quest'ultima. Il territorio dunque *cresce, si ammala, muore* quando la relazione sinergica si interrompe (crisi delle civilizzazioni); rinasce, nel tempo lungo della storia, con le civilizzazioni successive.

Per definire l'identità, l'età e lo stato di salute dei luoghi occorre dunque studiare *le regole di autoriproduzione* che ne hanno conservato l'identità attraverso i diversi processi di territorializzazione e le permanenze (materiali e cognitive) che attraversano le civilizzazioni; permanenze che giungono fino a oggi a comunicarci paesaggi, città, infrastrutture, trame agrarie, modelli socioculturali della lunga durata come testimonianze viventi, attive di saperi e sapienze relazionali fra cultura e natura[2]. I termini *luogo* e *locale* sono dunque strettamente interrelati.

GB: Nutro qualche dubbio sulla società locale.

AM: Infatti occorre distinguere: gli abitanti locali possono cambiare (per immigrazione, conquista), ma il luogo con il suo «carattere» resta. È curioso, per me torinese, sentire parlare marocchini o somali con accento piemontese. Ogni città ha un suo ritmo, una sua pulsazione. Negli anni ottanta ho sviluppato un lavoro di autoanalisi con gli studenti del Politecnico di Milano sul loro vivere la città. Molti studenti del Sud hanno raccontato e scritto che era facile per molti di loro uscire dal ritmo imposto dalla città e precipitare progressivamente fuori dalla comunicazione sociale. *La città della mente*[3] è il testo che raccoglie le loro riflessioni.

I luoghi, nella cultura della progettazione della città e del territorio, dovrebbero essere interpretati nella loro identità, il loro «ritratto» ci insegna come gestirli. Dunque dobbiamo leggerli come «trattati» le cui regole utilizzare per l'arte di edificare case, infrastrutture, città, spazi pubblici, regioni. Se ascoltassimo l'anima dei luoghi, come facevano i geomanti per localizzare una casa (passavano un intero ciclo annuale delle stagioni su una collina, per definire localizzazione, orientamento, giacitura, tipologia dell'edificio), per nessuna ragione «economica» tollereremmo gli orribili capannoni prefabbricati in cui si dovrebbe produrre la nostra felicità. Dobbiamo riattualizzare la trattatistica di Vitruvio e Alberti, come ci propone Françoise Choay nell'introduzione alla sua traduzione (dal testo latino dell'Alberti), che titola *L'art d'édifier*[4]. Naturalmente non per copiare dal passato ma per ri-conoscere i luoghi e trattarli secondo scienza e coscienza.

GB: Ecco, veniamo al discorso sulla coscienza. La tesi che propongo è: *in principio era la coscienza di luogo.* Si parte dalla comunità di villaggio e risalendo la storia s'incontrano la *polis* e il libero Comune. Quest'ultimo è, nelle sue migliori manifestazioni, il vertice della democrazia comunitaria.

AM: Sono d'accordo, è affascinante l'idea che la *coscienza di luogo* preceda storicamente la *coscienza di classe*. Fra la *polis* e il libero Comune metterei anche il

concetto di sovranità popolare del *municipium* romano. Lo statuto del libero Comune è scritto insieme dalle corporazioni di arti e mestieri e dai quartieri. I quartieri comprendono il contado. La porta della città è il centro osmotico fra città e campagna nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti. La coscienza di luogo riguarda dunque nel libero Comune il modo in cui i luoghi, intesi come patrimonio collettivo, garantiscono la riproduzione biologica e relazionale della comunità. Nella Firenze del Quattrocento la «terra» connota la città, indissolubilmente legata al suo territorio, il contado.

GB: L'*economia civile* nasce qui (Bruni e Zamagni), poi perde la tramontana.

La mia idea è che la coscienza di luogo resta forte fino alle soglie del Rinascimento. Poi, col potere che si sposta dalla nobiltà alla borghesia industriale, il meccanismo controbilanciante del nuovo potere borghese non può essere più la difesa dei luoghi del vivere – che cambiano – e diviene, prima, la coscienza professionale (la lunga resistenza delle corporazioni), poi, con la meccanizzazione indotta dalla rivoluzione industriale e col capitalismo fordista, la coscienza di classe.

AM: Analogamente il Comune (*municipium*, sovranità del popolo), con l'avvento degli Stati-nazione centralizzati, sul modello inglese nella società moderna, diviene «amministrazione locale», ovvero perde il carattere di luogo dell'autogoverno della società insediata, per divenire semplice amministrazione di servizi (anagrafe, igiene, regolamenti edilizi, scuole elementari ecc.). In parallelo con quanto avviene nella fabbrica, anche nel territorio la coscienza di luogo svanisce.

GB: Qui ci si muove su un terreno insidioso, perché le nostre nozioni economiche e urbanistiche poggiano su una base storiografica, antropologica e di psicologia sociale che dovremmo verificare attentamente.

AM: Direi comunque che non possiamo avventurarci su un ragionamento storico sistematico, ma affrontarlo per cenni, altrimenti perdiamo il filo del discorso.

GB: D'accordo, restiamo al rapporto fra coscienza di luogo e coscienza di classe.

Col capitalismo nasce la coscienza di classe. La coscienza di classe nasce come potere controbilanciante la prepotenza del capitale che, trionfante, si accumula in poche mani. All'inizio questo problema viene affrontato nei singoli luoghi (ad esempio i mille cartismi), con una mistura di coscienza di luogo, di mestiere e di classe, ma col progredire di trasporti e comunicazioni i movimenti si saldano a livello, almeno, nazionale. Ma anche internazionale (Prima e Seconda internazionale).

La coscienza di classe non è la mera difesa degli interessi materiali di una categoria sociale, ma il risultato del trascendimento intellettuale di una particolare dimensione della coscienza di luogo degli agenti di un certo tipo (lavoratori, commercianti, proprietari terrieri ecc.), i quali si riconoscono più affini agli agenti dello stesso tipo degli altri luoghi, che agli abitanti del loro stesso luogo.

È una categoria di superiore astrattezza. Richiede una teoria che spieghi la congruenza trasversale delle condizioni di vita e degli interessi che ne discendono. E questa è la teoria economica che considera un mezzo il lavoro umano sociale, che è, intrinsecamente, anche un fine.

La teoria si fa carne politica ove convinca le masse di una sua spiegazione di quella congruenza trasversale degli interessi. Il passaggio dalla coscienza di luogo alla coscienza di classe è un progresso se la teoria che lo sostiene spiega davvero il cambiamento sociale. In tal caso la teoria si fa carne, riclassificando significativamente i fenomeni. Questa teoria è stata il marxismo che ha dominato il XX secolo, indicando nel rapporto capitale-lavoro la chiave delle fortune e dei problemi del capitalismo. Con l'importanza crescente del capitale umano, il cui possesso, per l'istruzione pubblica e il know-how artigianale, è abbastanza diffuso, il quadro distributivo è molto cambiato, disarticolando le classificazioni del primo capitalismo. Le corporazioni contengono il seme del sindacato (coscienza di mestiere) e il seme del distretto industriale (saper fare non codificabile), spirale cognitiva con l'accento spostato sul sapere pratico.

AM: D'accordo, vale la pena su questo punto richiamare l'analisi di Putnam sull'evoluzione delle reti civiche storiche dalle corporazioni di arti e mestieri, alle società di mutuo soccorso, ai sindacati: questa memoria lunga delle reti civiche aiuta a capire i rapporti fra composizione tecnica e composizione politica del lavoro, ad esempio i motivi per cui la cittadinanza attiva in epoca moderna prende forma in dimensioni più consistenti nelle regioni dove si sono sviluppati i liberi Comuni piuttosto che in quelle dove la dominazione feudale e imperiale si è protratta fino alla tarda modernità.

In ogni caso il modello tayloristico-fordista favorisce la sparizione di quell'intreccio fra coscienza di luogo e coscienza di classe cui alludevi per l'epoca dell'operaio professionale (e che vedi riaffacciarsi nei distretti). Con il trasferimento al macchinario dei saperi produttivi e la costruzione dell'operaio massificato che ne consegue, spogliato di ogni sapere (in fabbrica come nel territorio, dove è mercificata tutta la sua vita riproduttiva), la coscienza di classe si sposta dalle potenzialità autogestionarie dell'operaio professionale alla rivendicazione salariale, dal momento che il lavoro è ridotto alla scarna purezza della vendita dei corpi in cambio di salario. Un corpo in vendita (o in affitto) non ha più possibilità autoricostruttive dei mondi della vita che sono totalmente mercificati negli aspetti riproduttivi (l'operaio della catena di montaggio, immigrato nelle periferie metropolitane, deve comprare tutto sul mercato: alloggio, aglio, prezzemolo, polli, assistenza) una volta distrutti i luoghi delle attività riproduttive di vicinato, di paese, di campagna, che André Gorz ha teorizzato come rilancio del primo livello comunitario[5].

GB: È dunque nella crisi del fordismo che va ricercato il ritorno della coscienza di luogo.

Obiettivo di lettura di oggi raggiunto

La difesa degli interessi di categorie composite, come i lavoratori dipendenti:

a) non ha più il carisma che ad essa derivava – a prescindere dalla validità delle teorie marxiane del valore lavoro e dello sfruttamento – dal fatto di difendere le masse dei poveri diavoli;

b) è resa sfocata e contraddittoria – sia quella messa in atto dal sindacato sia quella portata avanti dai partiti dei lavoratori – dalla nuova complessità dell'offerta di lavoro, in cui il lavoro dipendente decresce a favore di quello autonomo e, all'interno del primo, decresce la percentuale delle tute blu rispetto ai camici bianchi e alle mezze maniche;

c) nella necessità di difendere interessi compositi e contrastanti perde ogni efficacia educativa della classe lavoratrice – cioè della maggioranza dei cittadini –, premessa indispensabile a fare di essa il perno di una nuova, più giusta, società.

Finché il lavoro, nella catena di montaggio, è al servizio delle macchine, la coscienza di classe è la base di una risposta appropriata, sempre nel quadro di una subordinazione che la democrazia parlamentare non riesce a correggere. Ma quando, col postfordismo, riacquistano importanza il saper fare e le conoscenze produttive, l'unità del fronte del lavoro si spezza in tanti tronconi. La coscienza di classe si sbriciola in tante sigle sindacali e politiche, dando luogo, più che a un confronto di classe, a una guerriglia generalizzata in difesa di interessi sempre più settoriali.

AM: Bene, ma questa frammentazione vale per il lavoro salariato sempre più precario, scomposto, diffuso, privo di diritti. Tuttavia con il postfordismo (almeno in Occidente, in Oriente cresce per ora un capitalismo selvaggio di lavoro salariato senza sindacati, ma sta iniziando la rivolta!) crescono le attività del capitalismo reticolare molecolare (l'impresa a rete) che si avvale sempre più di lavoro autonomo di «seconda generazione»); cresce, rispetto alla forma del lavoro salariato massificato, una composizione sociale della forza lavoro nuovamente dotata di saperi, di «saper fare», come tu sostieni (lavoro autonomo, professioni cognitive, microimpresa, terzo settore, terziario avanzato ecc.), che può nuovamente attivare la coscienza di classe dell'operaio professionale, questa volta di nuovo integrata con la coscienza di luogo: è la figura dell'abitante-produttore, potenzialmente incidente sui fini della produzione, se smette di essere molecola produttiva della transnazionale («sbriciolata» come tu la definisci) e si riaggrega sul territorio con i suoi simili e dissimili in un progetto di autogoverno sociale della produzione. Ma questo più avanti.

GB: Dal concetto marxista di coscienza di classe al ritorno della coscienza di luogo; metamorfosi: operaio-operaio tessile-operaio tessile pratese-operatore tessile pratese, pratese. Percorso denso di significato. Coscienza di luogo vuol dire che fra le diverse identificazioni dell'individuo quella che prevale è il senso di appartenenza alla società locale.

La coscienza di luogo è il termine di agglutinamento naturale degli interessi degli abitanti-produttori in attesa della loro aggregazione federativa, che consente di allargare la coscienza stessa verso il mondo, verso un'umanità che condivide come luogo il mondo. È un processo di millenni.

AM: Condivido. Nel definire la coscienza di classe si distingueva nell'analisi marxista fra composizione *tecnica* e composizione *politica* del lavoro (il passaggio concettuale da *forza lavoro salariata*, studiata nel suo rapporto «oggettivo» di produzione, a *classe operaia*, definita tale nel processo di presa di coscienza collettiva della sua condizione di sfruttamento); è possibile seguire un ragionamento analogo per definire la coscienza di luogo? Da residenti ad abitanti? Da individui a comunità? Da indifferenza per il luogo a cura per il luogo? Da produzione di fabbrica a produzione socio-territoriale?

Una cosa è certa, fra i mille problemi che pone il passaggio dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo: se la globalizzazione economico-militare (nella sua forma estrema della guerra imperiale preventiva permanente) produce per reazione chiusure etnico-identitarie o religiose, facili prede di nazionalismi autoritari, non dobbiamo per questo esorcizzare la tensione identitaria insieme con le forme violente, chiuse, integralistiche, terroristiche, razzistiche con cui sono sovente declinate politicamente: dalla Lega Nord all'integralismo islamico. Questa semplificazione del problema è spesso praticata dalla sinistra, in nome della modernizzazione universalistica occidentale con la demonizzazione dei problemi identitari, non cogliendo la portata strategica della «questione identitaria» dopo la fine dei blocchi geopolitici e del fordismo. La contraddizione fra capitale e lavoro si è andata desituando nel postfordismo nella contraddizione fra omologazione, distruzione delle culture locali, impoverimento del Sud del mondo, polarizzazione e frammentazione sociale da una parte; e riaffermazione delle identità, delle differenze, delle unicità culturali, della ricomposizione sociale, dell'autodeterminazione dall'altra.

In sintesi, nello scontro tra *eterodirezione* e *autogoverno*. Questa contraddizione si affronta nella ricerca di diversi modelli di sviluppo che comportano diversi processi di appropriazione e uso delle risorse da parte degli abitanti-produttori, diversi rapporti sociali di produzione fondati su nuovi statuti del lavoro e del consumo, diverse forme «pattizie» di democrazia diretta, diversi settori strategici dell'economia.

GB: In questa accezione ampia non si può confondere la coscienza di luogo con il campanilismo. È l'accettazione di regole di vita e di modi di vedere che riceviamo dalla comunità in cui viviamo l'infanzia e la giovinezza e facciamo nostre semi-consapevolmente. Questa «coscienza» è sempre esistita, ma con un'intensità decrescente nel tempo, e con modalità e intensità diverse da cultura a cultura e persino da luogo a luogo. Essa si manifesta con forza maggiore nei periodi avversi (ad esempio durante l'alluvione di

Firenze) quando la componente solidaristica è più richiesta e più attiva.

AM: Mi ha colpito ascoltare per la prima volta da te la definizione di coscienza di luogo a un convegno (*Teorie e pratiche dello sviluppo locale*, Artimino, 1999); da allora è stato un mio lavorio costante perfezionare la definizione. L'ultima, sintetica è: la coscienza di luogo si può in sintesi definire come «la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/produttori, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza, il percorso da individuale a collettivo connota l'elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali»[6].

Per interrogarci sull'attualità della crescita della coscienza di luogo dobbiamo innanzitutto cercare risposte nei profondi *cambiamenti intervenuti nei rapporti sociali di produzione*, come tu stesso hai proposto. La classe operaia esprimeva conflitto esplicito, ma progetto soltanto *implicito* perché il progetto di società doveva essere mediato da un qualcos'altro (il partito) rispetto all'operaio singolo che non possedeva più i mezzi di produzione, essendo espropriato di tutti i saperi dal macchinario e dalla mercificazione dei beni riproduttivi. Nel postfordismo ci troviamo di fronte a una composizione tecnica, ma anche in parte già politica, di queste nuove forme di lavoro, produzione e consumo che sono molto diverse e sono connotate dalla piccola dimensione di impresa, dalla microimpresa, addirittura dall'autoimprenditività. Sono connotate da un *potenziale* riavvicinamento tra mezzi e fini della produzione, dalla neoagricoltura al terziario avanzato, nel senso ad esempio che i saperi inglobati in una figura di piccola cooperativa agricola biologica, come di un gruppo di giornalisti o di operatori dell'informazione, possono ricomporsi su un territorio come riappropriazione dei fini della produzione qualora queste molecole disperse della produzione diffusa si riunifichino in un progetto, cioè mettano i propri saperi all'interno di un progetto consapevole di ricostruzione comunitaria finalizzata alla ricostruzione del benessere sociale.

Nel postfordismo, dunque, il lavoratore autonomo «di seconda generazione»[7] (che si estende in tutti i settori, in particolare nel terziario avanzato) può anch'esso essere un semplice terminale supersfruttato dell'impresa a rete e della fabbrica-arcipelago globale; ma, per i caratteri stessi dell'organizzazione produttiva molecolare, per il ruolo della conoscenza e dell'informazione nella creazione di valore, può compiere scelte produttive coerenti con il suo stile di vita, la sua etica, le sue convinzioni culturali e politiche, avvicinandosi *alla produzione di valori d'uso*. Infatti il lavoro autonomo e di microimpresa «di seconda generazione» contiene potenzialmente quel riavvicinamento fra *abitante*, *produttore* e *consumatore* (figure radicalmente separate nella civiltà del lavoro salariato massificato del

fordismo) che può alludere a nuove forme di autogoverno e di democrazia della società locale verso la sostenibilità.

Nei sistemi territoriali locali ad alta complessità del sistema produttivo «molecolarizzato», la sovrapposizione fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro può riavvicinare le figure di abitante e di produttore superando l'estraneità, tipica del lavoratore salariato, ai luoghi, sviluppando settori di attività che aprano la strada alla cura, alla manutenzione e all'accrescimento del patrimonio territoriale e ambientale sentito come proprio per nuovo senso di appartenenza; creando nuova socialità, nuova democrazia, nuovo municipalismo nella produzione di valori territoriali condivisi; intervenendo sul *che cosa*, sul *dove*, sul *quanto*, sul *come* produrre per la trasformazione del patrimonio territoriale in forme durevoli.

GB: Ma questo passaggio dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo, ripeto, richiede che lo sbriciolarsi del mondo del lavoro in tante figure differenti sia ricomposto con il prevalere del senso di appartenenza al luogo. Come e dove, secondo te, si può intravvedere questo processo?

AM: Secondo me l'elemento rivelatore di nuove soggettività è la nuova composizione dei recenti movimenti sociali su scala mondiale[8], caratterizzati da un multiverso di soggetti legati alla complessità delle figure sociali che si relazionano nella società postindustriale; questo multiverso è composto di componenti sociali ed economiche che sono accomunate non solo da una critica e da azioni conflittuali rispetto ai modelli dominanti della globalizzazione economica, ma anche da pratiche progettuali, da attività produttive, di vita e di consumo alternative a livello locale e da reti solidali a livello globale. Queste componenti sociali, politiche ed economiche fra loro molto differenti per collocazione sociale, culturale, geografica, producono, ognuna nel proprio ambito di interesse e di azione, *critica*, *rifiuto*, *conflitto*, ma anche contemporaneamente *riappropriazione diretta di saperi produttivi*, *costruzione di nuovi simbolici e immaginari*; *pratiche di vita e di consumo alternative a livello locale e reti solidali a livello globale*; inducono di conseguenza crescita di società e identità locale attraverso l'autoriconoscimento solidale, producono processi di riterritorializzazione e sedimentano sul territorio frammenti di futuro. Questa costruzione di mondi locali di vita, di produzione e di consumo, rende possibile tessere fra luoghi del mondo globale reti di scambi solidali e non gerarchici (che ho chiamato «globalizzazione dal basso»).

GB: Dunque occorre ridefinire radicalmente il rapporto fra locale e globale. È già stata notata (Kindleberger) una discrasia fra l'unità *economicamente ottimale*, che tende ad allargarsi dai singoli Stati-nazione a raggruppamenti di essi, persino continentali, e quella *socialmente ottimale*, che tende a restringersi dagli Stati storici a entità subnazionali culturalmente omogenee. Nella nostra lettura del mondo, che si colloca su quella linea, si ricerca una dimensione meso-politica (cantoni, regioni, province, gruppi di comuni?) che recuperi la sensibilità e la responsabilità dei singoli – questo è il problema – nei confronti del *bene*

comune, distinto dall'interesse individuale, che furono proprie di stagioni precedenti dell'umanità.

È evidente il conflitto di questa visione con la visione oggi prevalente di una massima «liberazione» dell'individuo dai vincoli sociali, anche nazionali (popolo in armi *vs.* eserciti professionali), ma la finalità delle due visioni non è, al fondo, molto diversa: ambedue suppongono infatti un essere umano libero, *perché responsabile*. Nell'un caso la responsabilità è, in definitiva – in linea di principio, anche se non di fatto – direttamente verso l'umanità come un tutto, nel secondo, invece, è verso un corpo sociale ben definito e, diciamo così, «tangibile».

In realtà, alcuni sostenitori del bene comune locale, fra cui chi scrive, non lo concepiscono affatto come un fine in sé, ma come una tappa sul cammino della formazione e introiettazione di un concetto di bene comune mondiale. Cammino, beninteso, gravido di problemi e pericoli.

La sosta nei luoghi del vivere, implicita nella filosofia dello sviluppo locale, ha solo lo scopo di re-insegnare, in modo palpabile (ad esempio spazzatura nelle strade, inquinamento acustico ecc.), a trovare la propria libertà nelle autolimitazioni dei nostri vicini. Un mondo, insomma, in cui lo spazio dei diritti dell'individuo sia disegnato dai doveri degli altri; in cui la correttezza del comportamento di ogni membro della comunità sia garantita, più che dalla repressione, dall'importanza della sua «reputazione» nel disegnare lo spazio delle sue possibilità.

AM: Nel testo *Il diritto federale* Carlo Cattaneo scriveva: «Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei *popoli*; il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'*umanità*»[9]. Questo ragionamento sembra quasi anticipare il nostro concetto di «coscienza di luogo» («coscienza del suo essere», per Cattaneo) che ho posto alla base di una concezione della democrazia partecipativa che veda la crescita della società locale, dei suoi istituti di codecisione inclusiva e di partecipazione, della sua capacità di esprimere autoriconoscimento dei suoi valori, dei suoi giacimenti patrimoniali («che *egli solo* li intende»), della sua identità, come *condizione* per la crescita di forme di autonomia e di autogoverno.

Ma, «egli solo» chi? Anche su questo punto ho più volte chiarito, per dissipare equivoci, che, in un territorio abitato da molte culture, da cittadinanze plurali, è l'autoriconoscimento dei soggetti che si relazionano e si associano per la cura dei luoghi l'*atto costituente* di elementi di comunità; ovvero la comunità è una *chance*, non un dato storico riservato agli autoctoni, ma un progetto delle *genti vive*, degli *abitanti* di un luogo, che deriva dall'interazione solidale fra attori diversi in una società complessa, che

sono in grado di *reinterpretare l'anima del luogo* per attivare nuove forme di produzione e consumo fondate sulla convivialità, la solidarietà e l'autosostenibilità.

GB: A questo punto dobbiamo interrogarci sul come si verifica la crescita di coscienza di luogo. Un metro di misura comparativa può essere il numero di associazioni non di lucro presenti in un luogo. Mettendo accanto i diagrammi di «presa» di quelle associazioni si può avere una sorta di «coscienziometro di luogo». C'è molto da lavorare, ma qualcosa dovrebbe venirne fuori.

AM: Proporrei, oltre alla densità di associazioni, un'analisi delle vertenze territoriali: dalla contestazione di un problema specifico alla reidentificazione della cultura locale, dei beni comuni territoriali.

Il *coscienziometro* che proponi deve essere in grado di registrare anche i cambiamenti culturali che avvengono di fronte a eventi catastrofici.

La crescita di coscienza di luogo avviene sovente per ecocatastrofi, c'è una soglia in cui lo scambio fra lavoro e morte, fra inquinamento e benessere, fra sottrazione dei luoghi e perdita della comunità salta improvvisamente, inaspettatamente. È allora che, all'interno di mobilitazioni specifiche su singoli problemi, si verificano cambiamenti culturali profondi da cui rinascono solidarietà comunitarie, senso di appartenenza ai luoghi di vita e reinterpretazioni dei loro potenziali valori da difendere, da curare attraverso la crescita di cittadinanza attiva.

Questo percorso è ormai diffuso in moltissimi territori, dove si riscoprono i beni patrimoniali, ambientali, paesistici e socioculturali sepolti o abbandonati dall'industrializzazione, a partire dalla contestazione di discariche, inceneritori, fabbriche nocive, grandi opere infrastrutturali ecc., sviluppando nel corso della mobilitazione un cambiamento culturale, uno sguardo diverso sui luoghi e le loro identità[10].

Non si tratta, in questi percorsi di crescita di coscienza di luogo, semplicemente di difesa di comunità storiche, di identità passate, ma di costruzione di comunità che crescono nell'esercizio del conflitto e si ritrovano a costruire un «patto» di cura dell'ambiente e del territorio, sviluppando le proprie identità e i propri saperi nel progetto comune. Dunque parliamo di una coscienza che si forma in processi di neo-radicamento in forme non difensive, esclusive di identità date («sangue e terra»), ma in forme dinamiche e solidali.

GB: Potresti fare un esempio in cui la crescita della coscienza di luogo si avvicini a ridefinire un ambito territoriale di appartenenza ancorato alle questioni della riproduzione della vita?

AM: Un esempio può riguardare i «contratti di fiume» che si stanno organizzando in molte valli alpine e appenniniche (fra regioni, province, comuni, autorità di bacino, associazioni e comitati locali di abitanti), in cui il patto associativo per la valorizzazione delle risorse accresce la coscienza di appartenenza alla valle e al bacino idrografico

di ogni comunità locale riconoscendo i paesaggi del fiume e del bacino come generatori di vita e di territorialità. I contratti di fiume *bottom-up* possono dunque costituire un tassello verso la «coscienza di luogo», e ciò attraverso la ricostruzione di saperi locali a partire dalla rinnovata cura dei sistemi fluviali (dalla manutenzione ordinaria resa possibile dal ripopolamento delle riviere fino alla riorganizzazione di attività economiche, culturali e sociali legate alla cultura dell'acqua). Un altro esempio è la diffusione di ecomusei che, a partire dal riconoscimento collettivo dei valori patrimoniali locali, contribuiscono al rilancio di economie agroterziarie locali fondate sulla crescita delle comunità locali.

GB: È lecito a questo punto interrogarsi sulla soggettività di questo cammino di reidentificazione. A che punto siamo, secondo te, con questi saperi, con i «ricordi» dei luoghi?

AM: È chiaro che un lungo processo di spoliazione di saperi, analogo a quello che ha caratterizzato in fabbrica il processo dell'organizzazione scientifica del lavoro con il taylorismo, ha investito nel territorio i saperi ambientali, le culture locali, i saperi agricoli tradizionali, i saperi di manutenzione del territorio e della città, di assistenza e mutuo soccorso e così via; tutti saperi ritenuti superati nel trasferimento delle conoscenze e delle sapienze contestuali al macchinario (meccanico o telematico) e ai grandi apparati tecno-funzionali.

Dunque la possibilità di agire nuovamente l'*ars aedificandi* dei luoghi si pone innanzitutto come percorso di riappropriazione individuale e collettiva di saperi, di memoria, di culture locali, attraverso i processi cui ho accennato, dalle vertenze specifiche ai processi di reidentificazione identitaria.

GB: Ma allora è necessaria una profonda trasformazione culturale.

AM: Certo. Per poter aver cura dei luoghi è necessario saperli vedere, saperli riconoscere, saperne interpretare i valori, le regole riproduttive, l'identità profonda. La mercificazione sistematica di tutti i bisogni riproduttivi, la trasformazione degli abitanti in «consumatori» hanno comportato una delega crescente di saperi ambientali e riproduttivi a protesi tecnologiche. D'altra parte il turismo di massa, apparentemente interessato ai valori patrimoniali dei luoghi, è in realtà l'*anticultura* dei luoghi, anzi contribuisce alla loro ulteriore distruzione, attraverso il loro consumo in quanto merce; l'opposto della loro cura, che richiede relazione con un territorio vivente, ospitalità, scambio culturale.

La cura e la ricostruzione dei luoghi per la messa in valore dei beni patrimoniali in forme durevoli e sostenibili richiedono dunque cittadinanza attiva, consapevole, in grado di saper coniugare saperi contestuali con saperi esperti attraverso forme di democrazia partecipativa.

GB: Dunque in questa visione la coscienza di luogo può divenire operante solo se cambiano le condizioni di deci-

sione nelle comunità locali.

AM: In questa prospettiva si viene configurando una visione della democrazia partecipativa che non la interpreta solo come uno strumento di rivitalizzazione della vita democratica a fronte della crisi della democrazia rappresentativa; c'è anche questo; ma soprattutto la interpreta come uno strumento di «liberazione» della vita quotidiana individuale e collettiva dalle sovradeterminazioni e coazioni del mercato, verso l'autodeterminazione degli «stili» di produzione, di scambio, di consumo. Il distacco ormai crescente e riconosciuto fra crescita economica e benessere fa sì che la democrazia partecipativa si riproduca quotidianamente come coagulo di interessi sociali locali relativi alla qualità della vita *contro* scelte economiche, territoriali, ambientali, infrastrutturali non più riconosciute come portatrici di benessere. E questo forse giustifica le molte resistenze, negli enti di governo del territorio – ubriachi a destra come a sinistra di crescita economica, di privatizzazioni e globalizzazioni competitive –, ad attivare percorsi strutturati di democrazia partecipativa in grado di trattare i modelli *conflittuali* della partecipazione: prevale in molti casi la sensazione che aprire alla partecipazione significhi mettere a nudo ideologie e interessi ormai stellarmente estranei al «comune sentire» delle popolazioni locali.

Se questa è la posta in gioco della partecipazione (rimettere il benessere e la felicità pubblica al centro delle politiche istituzionali locali), è evidente l'importanza dei percorsi di maturazione culturale e pratica, in questi anni, dei processi partecipativi: da un insieme scollegato ed episodico di consultazioni fino al configurarsi, nelle esperienze amministrative più avanzate, della proposta della democrazia partecipativa come *pratica ordinaria di governo in tutti i settori e a tutti i livelli dell'amministrazione locale*, che viene investita da un cambiamento complessivo delle forme di decisione. In queste esperienze vedo una possibile risposta alla questione che poni sul cambiamento dei sistemi decisionali nelle comunità locali.

[1] A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, nuova ed. accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2010 (2000).

[2] A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001.

[3] A. Magnaghi (a cura di), *La città della mente. Flussi e percorsi per una nuova carta urbanistica*, Clup, Milano 1987.

[4] F. Choay, Introduzione, in L. B. Alberti, *L'art d'édifier*, trad. fr. di F. Choay, Seuil, Paris 2004.

[5] A. Gorz, *Les chemins du paradis. L'agonie du capital*, Galilée, Paris 1983.

[6] Magnaghi, *Il progetto locale* cit., p. 133.

[7] S. Bologna - A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1997.

[8] «Si tratta oggi di un multiverso di differenti componenti sociali (nel terzo come nel primo mondo) composto da: *agricoltori* che ricostruiscono un rapporto di cura con la terra, la qualità alimentare, l'ambiente, il paesaggio e attivano relazioni di scambio conviviale con la città; *associazioni femminili* che sperimentano simbolici e luoghi comunitari fondati sulla relazione di genere; *sindacati* che affrontano la ricerca di qualità dei processi produt-

tivi e dei prodotti; *associazioni ambientaliste e culturali* che praticano forme capillari di difesa e cura dell'ambiente; *aggregazioni giovanili* che realizzano spazi pubblici e sociali autonomi; *movimenti etnici* che perseguono il riconoscimento delle identità linguistiche, culturali e territoriali; *migranti* che costruiscono nuovi spazi di cittadinanza e di scambio multiculturali; *imprese produttive e finanziarie* a finalità etica, ambientale e sociale; *associazioni per l'autoconsumo, il consumo critico e l'acquisto solidale*; reti del commercio equo e solidale; ampi settori del volontariato, del lavoro sociale, dei servizi e del lavoro autonomo, che creano reti di scambio non monetario e non mercantile, e cosi via». A. Magnaghi, *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale. Verso il federalismo municipale solidale*, in «Democrazia e Diritto», 2006, 3, pp. 135-50.

[9] C. Cattaneo, *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma 1993, p. 104.

[10] È il caso in Italia di movimenti come quello della Val Bormida contro l'Acna di Cengio, della Val di Susa contro la Tav, o di Scanzano contro le scorie nucleari, di Civitavecchia contro la centrale a carbone, di Venezia contro il Mose e le mille altre vertenze contro grandi opere dove dalla mobilitazione contro un'opera sentita come nociva per la vita degli abitanti si costruisce autoriconoscimento della comunità locale, reidentificazione con i valori patrimoniali del proprio territorio, identità di valle, di microregione, di città ecc. Ben più drammatici e radicali sono i processi di formazione della coscienza di luogo nei casi di esodo e deportazione ambientale (costruzione di grandi dighe, alluvioni, terremoti, esproprio delle terre, recinzioni di Sez, Special Economic Zones ecc.). Movimenti come i Sam senza terra per la rioccupazione delle terre, come gli zapatisti per la difesa delle culture delle etnie del Ciapas, come i movimenti indiani contro i Sez («siamo disposti a morire per non cedere la nostra terra») testimoniano del passaggio dalla resistenza alla riappropriazione attiva dell'identità locale.

V. Il progresso dell'umanità verso la rinascita dei luoghi

Precisazioni sul concetto di progresso e sulla crisi del Pil (quantità di merci prodotte) come produttore di felicità. Il divario fra crescita economica e benessere porta a nuovi indicatori del benessere stesso, in cui i fattori della qualità dei luoghi e delle relazioni umane che vi si svolgono divengono determinanti. Multidimensionalità del concetto di progresso, le suggestioni della decrescita: rilocalizzare, ricontestualizzare, limitare… La diversità delle culture in economia, la peculiarità dei luoghi in urbanistica (la riorganizzazione del territorio dei luoghi). Reculer pour mieux sauter: *necessità di un ritorno alla coscienza di luogo come condizione imprescindibile per ricostruire l'«ambiente dell'uomo».*

GB: Come mettiamo in relazione la crescita di coscienza di luogo con le condizioni della felicità umana?

La felicità umana dipende sì, dalle merci che possiamo acquistare col reddito, ma anche, e sempre più, all'aumentare del reddito, dai nostri rapporti con le persone che ci circondano, dalle nostre possibilità di svolgere il nostro «genio», dall'ambiente sociale, cioè, oltre che dall'ambiente naturale, della nostra vita. La ricerca delle condizioni materiali e culturali della felicità umana – quali sono sia l'economia politica che l'urbanistica – deve quindi esaminare attentamente le conseguenze sugli ambienti naturali e sociali di ogni comunità, prodotte da ogni aumento del Pil pro-capite. Dunque propongo qui schematicamente i seguenti temi in forma di appunti:

I mezzi e i fini (Pil e felicità): l'economia politica (mezzo) come scienza dell'organizzazione sociale che massimizza la felicità dei popoli (fine). Da Genovesi a Easterlin e Layard.

Il concetto di progresso sociale: insufficienza di ogni giudizio sulla felicità di un popolo fondato sul Pil pro-capite. Ampliamenti e qualificazioni necessari della base di giudizio (equità distributiva, effetti sul carattere umano, effetti sull'ambiente naturale ecc.).

Definizione di miglioramento di un paese con più luoghi: «nessun luogo deve star peggio di prima, secondo il metro dei suoi abitanti, qualche luogo deve star meglio, sempre secondo il metro dei suoi abitanti». Naturalmente va scelto l'idoneo intervallo temporale (anno? legislatura?) e ambito territoriale (si veda più avanti).

Quale felicità? Il porco sazio o il Socrate inquieto? Dall'individualismo assiologico alla coscienza civica. Da un mondo di diritti contrapposti a un mondo di doveri introiettati. La mia libertà sta nello spazio di azione circoscritto dai doveri degli altri. La mia felicità non sta, oltre un certo livello, nel godimento dei beni di cui dispongo, ma nella possibilità che essi mi danno di dedicarmi a bisogni più elevati.

AM: Riprendo i titoli dei tuoi appunti considerandoli da un punto di vista urbanistico:

I mezzi e i fini: l'urbanistica come scienza dell'organizzazione territoriale che massimizza i diritti alla qualità urbana e ambientale, alle relazioni sociali, allo spazio pubblico.

Il concetto di progresso sociale: ampliamenti urbanistici della base di giudizio (equità spaziale, accessibilità ai servizi, relazioni di prossimità, inclusione sociale, gestione collettiva dei beni comuni territoriali).

Miglioramento di un paese con più luoghi: passaggio dai modelli metropolitani centro-periferici a reti orizzontali non gerarchiche e policentriche di città, tutte ad alta qualità urbana e rurale.

Quale felicità? Organizzare gli spazi di *relazione*, il superamento dell'individualismo nella costruzione sociale dell'ambiente dell'uomo e nella sua cura.

In urbanistica il divario fra Pil e benessere, fra crescita economica e felicità pubblica si produce fra la crescita esponenziale dell'urbanizzazione, del consumo di suolo, di paesaggio, di ambiente e l'abbassamento della qualità della vita.

Tuttavia questo divario, che aumenta l'infelicità degli abitanti, favorisce, nel conflitto che ne deriva, la crescita della coscienza di luogo: tutto ciò che era percepito (non solo dai capitalisti ma anche dai lavoratori) come *negativo* nel fordismo (le peculiarità identitarie dei luoghi, dei paesaggi, delle culture, dei saperi contestuali, delle lingue, delle arti), da superare con la standardizzazione e l'omologazione delle forme di produzione e di consumo, diviene oggi (a fronte degli effetti catastrofici della distruzione dell'identità dei luoghi) la *base positiva* per costruire ricchezza durevole, autosostenibile.

Gli indicatori di benessere suggeriscono le azioni per diminuire la forbice, e rispondere a un'altra idea di «progresso sociale», ovvero:

– il recupero dei saperi dell'agricoltura tradizionale, per produzioni di qualità (*food* e *no food*), legate alla peculiarità delle cultivar, dei caratteri ambientali e paesistici dei singoli luoghi; per realizzare la multifunzionalità dell'agricoltura (ricostruzione delle reti ecologiche, riqualificazione delle periferie urbane – orti, giardini, parchi –, dei sistemi fluviali; salvaguardia idrogeologica, complessità dei paesaggi, reti corte fra produzione e consumo; sovranità alimentare ecc.);

– il recupero dei saperi artigiani, industriali, comunicativi, artistici di ogni microregione (marchi di luogo); l'evoluzione dei modelli distrettuali monosettoriali verso sistemi distrettuali multisettoriali e verso filiere integrate (ad esempio: filiera agricoltura, ambiente, turismo, cultura); la valorizzazione delle dimensioni e tipologie appropriate d'impresa in relazione ai progetti di sviluppo locale;

– la produzione locale di energia attivando mix energetici di energie rinnovabili connessi alle peculiarità dei luoghi e chiudendo a livello locale i cicli dell'energia, dell'acqua, dell'alimentazione, dei rifiuti ecc.;

– la produzione di sistemi socioeconomici a base locale in grado di privilegiare relazioni di sussidiarietà e di scambio solidale e non competitivo con le altre regioni, per una globalizzazione dal basso;

– la restituzione ai municipi della loro funzione di governo della felicità pubblica riconsegnando agli abitanti l'autogoverno dei fini della produzione per la qualità della vita.

GB: *Progresso* è un concetto multidimensionale. Ogni luogo è una dimensione della vita umana. Progresso (distinto da cambiamento e anche da sviluppo) è aumento di qualche dimensione positiva senza contrazione di alcun'altra dimensione positiva, né aumento di qualcuna negativa. In altri termini è miglioramento della situazione di *qualche* luogo, secondo il suo metro, senza conseguenze negative sugli altri luoghi. Può andare?

AM: Benissimo: affinché il miglioramento di un luogo sia senza conseguenze negative sugli altri luoghi l'urbanistica può fare molto, progettando sistemi territoriali bioregionali in grado di chiudere i propri cicli riproduttivi e metabolici: dell'alimentazione, dei rifiuti, delle acque, riducendo il prelievo di risorse da altri luoghi (impronta ecologica). Concordo sulla necessità di distinguere i due concetti (entrambi moderni) di progresso e sviluppo, dal momento che lo «sviluppo» non risponde più ai requisiti che tu poni nella tua definizione di progresso. Ma perché «ogni luogo sia una dimensione della vita umana» bisogna superare una visione dello sviluppo in cui tutti competono (città, imprese, distretti, *public utilities*, regioni), per posizionarsi verso l'alto in una «disastrosa corsa verso il fondo» come l'hanno definita Brecher e Costello, nella quale lo sviluppo ha finito per identificarsi con la creazione di nuova povertà a livello mondiale. Altro che stadi di Rostow! Contro questa concezione dello sviluppo, da Wolfgang Sachs a Serge Latouche, alla scuola degli antiutilitaristi della rivista «Mauss» ai «nostrali» Mauro Bonaiuti (bioeconomia) e Maurizio Pallante (decrescita felice), si è sviluppata la corrente di pensiero sulla *decrescita.*

GB: È d'obbligo il richiamo a Georgescu-Roegen, *Demain la décroissance*.

AM: Nell'accezione della scuola territorialista, abbiamo ancora utilizzato il termine sviluppo, attribuendogli tuttavia un significato particolare: dal momento che parliamo di *autosostenibilità*, il termine «sviluppo» non può che riferirsi alla *crescita della società locale e della sua capacità di autogoverno* (e non già alla crescita economica) per produrre benessere[1] individuale e collettivo; lo sviluppo delle società locali, dei loro autonomi e differenziati «stili di sviluppo»[2] e delle loro reti non gerarchiche è stato assunto come alternativa strategica[3] alla globalizzazione economica.

GB: Vorrei riprendere una definizione di progresso sociale in rapporto alla rinascita dei luoghi, dal punto di vista dell'economista.

Si può dire che il mondo – o una parte di esso (ad esempio Europa, o Italia, o Toscana) – progredisce, quando

almeno uno dei luoghi di esso stia meglio e nessun luogo stia peggio (trasposizione del criterio di miglioramento paretiano). Criterio che, se applicato al mondo di oggi, nella sua interezza, dà risultati allucinanti. Ma è molto efficace anche con riferimento a un singolo Stato-nazione. Si pensi alla Svizzera.

Ma vorrei ora passare da un discorso generale sul progresso sociale alla sua declinazione sulla rinascita dei luoghi che per me economista ha voluto dire l'evoluzione del discorso dall'economia dei distretti allo sviluppo locale: l'evoluzione congiunta di «uomo-territorio-apparato produttivo-formula distributiva».

Possiamo registrare la presenza di questo schema in tutti i grandi economisti (ad esempio Smith, Marx ecc.) e la sua inavvertita assenza in gran parte del sapere economico contemporaneo. Le dimensioni del suo recupero passano per:

1) la riscoperta in vivo del valore economico dei fattori socioculturali (Prato, Braudel);

2) il rientro del territorio (distretto industriale) nell'analisi economica conseguitane;

3) i movimenti politici «localisti», regionalisti e federalisti;

4) il cerchio si chiude: la teoria dello sviluppo locale?

Potrei qui richiamare, facendo le opportune distinzioni con il concetto di territorio, un mio saggio a proposito del ruolo del concetto di ambiente nell'economia, nel quale scrivevo: «gli economisti devono riconoscere che il processo economico non è, nel sistema della natura, un processo isolato: esso infatti attinge materia e energia all'ambiente naturale e le restituisce trasformate e/o degradate […] concordo con Georgescu-Roegen nel ritenere che questa dimensione naturalistica globale del problema ambientale non possa essere impunemente esorcizzata dall'economista e che il suo riconoscimento ha conseguenze importanti sul nostro modo di concepire il processo economico»[4].

A maggior ragione questa dimensione «relazionale» necessariamente «regionale», per «ambienti regionali», dovrebbe valere per precisare il ruolo del territorio (che ho definito come «ambiente fisico e socioculturale costruito dall'uomo», nell'economia), laddove scrivevo: «la persistente diversità delle "culture" locali non produce soltanto manifestazioni artistiche altamente "peculiari" e specifiche", ma anche, a veder bene, risultati economici solo "estrinsecamente" e formalmente confrontabili […] lo studio degli ambienti regionali mostra che sono realtà che producono effetti economicamente "anomali", non riconducibili, neppure in prima approssimazione, alla media dei comportamenti medi nazionali o mondiali dei "settori produttivi" che in esse sono presenti" […]. In conclusione chi opera in quegli ambienti, gode o soffre di "esternalità" specifiche, che possono essere colte solo mediante un'adeguata distillazione dei succhi prodotti dalla storia specifica dei luoghi».

Una descrizione di questo processo, in chiave economica, la si trova nella critica marshalliana alla legge di rendimenti decrescenti di Ricardo: «Ricardo and the economists of his time […] did not allow enough for the increase of strenght that comes from organization. But in fact every farmer is aided by the presence of neighbours whether agriculturists or townspeople […], they gradually supply him with good roads, and other means of communication: they give him a market in which he can buy at reasonable terms what he wants, necessaries, conforts and luxuries for himself and his family, and all the various requisites for his farm work; they sorround him with knowledge: medical aid, instruction and amusement are brought at his door; his mind becomes wider, and his efficiency is in many ways increased»[5]. Ma va detto che il *mainstream* economico è con Ricardo.

Questa è la ricostruzione, in sintesi, del ruolo del territorio e della rinascita dei luoghi nel campo dell'economia; parla tu del campo dell'urbanistica.

AM: Il nesso inscindibile «relazionale» che tu proponi fra ambiente ed economia per la rinascita dei luoghi è sempre più evidente fra ambiente e urbanistica (anche se per lungo tempo non lo è stato affatto). Questo nesso comporta:

a) sul piano del *metodo* un completo cambio di metodologia analitica: dal territorio come supporto tecnico di attività economiche al territorio come individualità, come paesaggio, come sistema vivente ad alta complessità, un neo ecosistema prodotto dai processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente di cui tratta Patrick Geddes in *Cities in Evolution*; è essenziale dunque la conoscenza di ciò che chiami suggestivamente «succo dei luoghi» come insieme di beni patrimoniali che, se messi in valore in forme sostenibili, può produrre nuove forme di ricchezza durevole;

b) sul piano *sostantivo* significa superare la visione, tipica del razionalismo moderno, che interpreta e porta a compimento nel territorio l'ordine socioeconomico fordista, del territorio come supporto inanimato, isotropo delle funzioni umane (la *machine à produire et à habiter*). Un pavimento, possibilmente in piano, dove posare giganteschi stabilimenti, giganteschi quartieri dormitorio, giganteschi ipermercati, giganteschi ospedali e così via. E la città? Sparita, dissolta. L'urbanizzazione diffusa, sconfinata, pervasiva che ne è derivata, anche nella fase postfordista è detta posturbana. Per tracciare un affresco sintetico del superamento di questa perdita, ho proposto tre «movimenti» che dovrebbero sostanziare la «rinascita dei luoghi»:

1) scomporre la grande città, la metropoli, la megalopoli in *reti di piccole municipalità*, in grado di ricostruire relazioni conviviali di prossimità; dotate ognuna di identità storiche, centralità, spazi e funzioni pubbliche, complessità sociale e produttiva, artigianato locale e servizi rari, relazioni di scambio con il proprio territorio agricolo e, infine, istituti di autogoverno. Una *città di città* che realizza relazioni multipolari al suo interno e con il territorio, supe-

rando l'organizzazione monofunzionale e dipendente delle periferie, frutto della diffusione delle conurbazioni centro-periferiche metropolitane;

2) riorganizzare le regioni in un *sistema di bioregioni urbane* (sistemi vallivi, bacini fluviali, entroterra costieri, regioni urbane) fondate su reti policentriche di città[6]. La bioregione urbana realizza nuovi equilibri e nuove sinergie fra città e territorio rurale per chiudere i cicli dell'alimentazione (reti corte), dei rifiuti, dell'acqua, dell'energia; per superare i modelli regionali gerarchici centroperiferici (aree centrali, periferiche e marginali) verso modelli complessi e multipolari di sistemi territoriali locali in grado di realizzare autosostenibilità ambientale, sociale, economica e, dunque, autogoverno. Nella bioregione diventa centrale il ruolo multifunzionale dell'agricoltura, per una *nuova ruralità* in grado di produrre qualità alimentare, ecologica, paesaggistica, energetica, fruitiva e riqualificazione/ridefinizione dei margini urbani.

3) *valorizzare le reti delle piccole città storiche*. La riqualificazione delle urbanizzazioni contemporanee che dilagano nei territori regionali può fondarsi in larga misura sui sistemi regionali delle piccole e medie città storiche che costituiscono l'armatura portante di lunga durata del territorio italiano, ma anche, con le debite differenze, del territorio europeo. Queste città, che custodiscono la magnificenza civile, la qualità artistica, la memoria dei saperi contestuali, le eccellenze alimentari e artigiane, l'*art d'édifier* della città antica e moderna; che sono ancora dotate di relazioni equilibrate fra territorio agricolo e spazi urbani, che garantiscono un'alta qualità della vita, sono state progressivamente ridotte a dipendenza periferica dallo sviluppo delle aree metropolitane.

Dal momento che il rango della città, nella società della conoscenza e delle reti telematiche, non dipende più dalla dimensione quantitativa della popolazione, ma dalla qualità, complessità, rarità e peculiarità delle sue funzioni, di conseguenza reti sussidiali e non gerarchiche di città piccole e medie (reti materiali e immateriali), *federate in città di valle, di bacino idrografico, di bioregione urbana*, possono costituire un modello alternativo a quello metropolitano, dal momento che ciascuna di esse, in quanto nodo di una rete, risulta «potente» come una metropoli pur essendo, a differenza di questa, dotata di un'alta qualità dell'abitare, del produrre, del paesaggio, del vivere collettivo e di equilibri ecosistemici; qualità che l'urbanizzazione metropolitana, con la sua struttura divoratrice di energie, produttrice di congestioni e degrado ambientale, di alte impronte ecologiche, di polarizzazione ed esclusione sociale, non consente più.

Questo in sintesi il potenziale contributo dell'urbanistica alla «distillazione dei succhi prodotti dalla storia specifica dei luoghi».

GB: Questa tua visione urbanistica richiama fortemente la necessità di quanto abbiamo discusso nel quarto dialogo, e che mi fa riprendere lo slogan *reculer pour mieux sauter*: la necessità di un ritorno (parziale e provvisorio) alla

coscienza di luogo come condizione imprescindibile per ricostruire quello che tu chiami «ambiente dell'uomo».

Di fronte al potere debordante del capitale che si accumula, con la coscienza di classe ormai frammentata e delegittimata, qual è il potere controbilanciante, a difesa delle aspettative legittime degli uomini in carne e ossa dei diversi luoghi? Penso proprio la coscienza di luogo. D'altra parte definire il campo dei rapporti umani a livello locale serve a ristabilire regole di punizione automatica – ostracismo – di ogni infrazione al codice non scritto della convivenza locale, che aiutino la rieducazione esplicita (scuola e codici) a riavviare la tendenza all'incivilimento. La politica, che si contrae ai livelli statali, si fortifica ai livelli locali, dove le esigenze del vivere in comune sono più manifeste.

AM: D'accordo, ma con una sfumatura che ritengo di non poco conto: inserirei, nel percorso di crescita della coscienza di luogo, invece delle «regole di punizione automatica» (o prima di esse) un meccanismo autoregolativo: il riconoscimento comune (degli abitanti-produttori) del fatto che i beni patrimoniali del luogo possono produrre ricchezza durevole per tutti, a condizione che non li si distrugga per ipersfruttamento (si veda il localismo del Nord-est); questo riconoscimento dovrebbe avvenire attraverso la costruzione di patti costituzionali locali (statuti dei luoghi) entro i quali ogni attore (economico, culturale ecc.) dovrebbe autoregolare le proprie azioni in modo da non danneggiare o distruggere i beni da cui egli stesso trae ricchezza. È ad esempio il dilemma dell'operatore agrituristico: da una parte, come imprenditore agricolo sarebbe portato a industrializzare le colline toscane con gigantesche ruspe da pianura (si vedano le industrie del vino americane a Montalcino), distruggendone il paesaggio storico; dall'altra come operatore turistico fallirebbe distruggendo il bene paesaggistico che richiama ospitalità. In questa direzione è andata ad esempio l'Associazione nazionale città del vino (principalmente piccole e medie città d'arte da Alba a San Gimignano, da Orvieto a Marsala) nella consapevolezza che il concetto di *terroir* non è solo tecnico ma anche paesaggistico, culturale. In altre parole non si vende solo il vino, ma si attua un'ospitalità complessa nell'alta qualità del territorio che produce il vino (per questo nel 1996 l'allora presidente dell'associazione chiamò me e altri a scrivere il «Piano regolatore delle città del vino»).

GB: Il percorso che proponi è difficile, e tuttavia affascinante: dalle regole di punizione automatiche all'autocontrollo nel rispetto di patti locali condivisi.

In questo mondo di sistemi locali autogovernati il ritorno a relazioni *face to face* nell'era di internet può apparire strano, come tappa della costruzione di un'identità umana *tout court*, pur nelle sue innumerevoli varianti locali, che resta l'obiettivo della nostra utopia. In effetti esso è una risposta alla degenerazione della libertà di mercato, che ha finalizzato la crescente capacità di giudizio dell'uomo medio alla massimizzazione del valore monetario delle azioni.

In questa direzione gli studi sui distretti industriali ci hanno mostrato l'esempio di una soluzione di mercato economicamente efficiente, e al tempo stesso produttiva, di *joie de vivre*. La chiave di ciò sta: a) nel bilanciamento dinamico di concorrenza e cooperazione sui mercati interni di fase (ad esempio con le tariffe); b) nel valore della conoscenza tacita e dell'imprenditorialità; c) nei pregi della democrazia diretta. Il corpo dei cittadini-produttori attinge al sistema finanziario, ma conserva, col sapere produttivo tacito e il governo democratico dei luoghi, un suo potere controbilanciante.

[1] «L'economia politica dovrebbe essere ripensata come studio del processo di produzione del benessere, nella produzione e nel consumo, nei luoghi dove vive l'uomo. Questo ci porta dritti al problema della concettualizzazione dei luoghi e dello sviluppo locale». G. Becattini, *Le condizioni dello sviluppo locale*, in «La nuova Città», 2002, 1, supplemento.

[2] I. Sachs, *Alla ricerca di nuove strategie di sviluppo*, in «Sociologia urbana e rurale», LI, 1996, 18.

[3] Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare* cit.

[4] Becattini, *Le condizioni dello sviluppo locale* cit.

[5] «Ricardo e gli economisti del suo tempo […] non considerarono a sufficienza l'incremento di forza che deriva dall'organizzazione. In effetti ogni agricoltore è aiutato dalla presenza di vicini, siano essi contadini o urbani […], essi gradualmente gli forniscono buone strade, e altri mezzi di comunicazione: gli offrono un mercato nel quale egli può acquistare in termini ragionevoli ciò che egli vuole, generi di necessità, di conforto e di lusso per sé e la sua famiglia, e tutto ciò che serve per il suo lavoro nell'azienda agricola; essi lo circondano di conoscenze: assistenza medica, istruzione e intrattenimento sono avvicinati alla sua porta; la sua mente diviene più ampia, e la sua efficienza ne è in diversi modi accresciuta». Marshall, *Principles of Economics*, IV, cap. III.

[6] Per una definizione operativa del concetto di bioregione urbana si veda A. Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2014.

VI. Il dilemma sul futuro del mondo

Qui sono poste due prospettive strategiche: addomesticare le transnazionali a valorizzare i luoghi («la via della transnazionale illuminata»), o proporre una globalizzazione «dal basso» a partire dal neomunicipalismo. Le multinazionali sono potenti, ma criminali; i municipi deboli, ricattabili; i movimenti di cura dei luoghi pulviscoli di fronte ai poteri forti. A conclusione del serrato dibattito la proposta di Giacomo: «La sola alternativa ch'io riesco a vedere è la costruzione di una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo, *in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve». A questa proposta Alberto aggiunge: siamo alla ricerca della via dell'equilibrio:* un caleidoscopio di luoghi federati *(da Cattaneo al federalismo municipale federale), e Giacomo rilancia: sviluppare forme di autogoverno locale dei beni comuni (*in primis *il territorio) affinché si possano realizzare forme di federalismo dal basso*.

GB: Propongo un primo corno del dilemma: la via della transnazionale illuminata.

La transnazionale, ormai nelle mani di manager che sono contigui al mondo politico internazionale, non è più uno strumento per la massimizzazione del reddito dei suoi azionisti, ma un'entità economica, sociale e politica con un suo ruolo distinto nella dialettica mondiale. Vista la sua grande stabilità, pur nelle oscillazioni congiunturali, essa può essere assunta a unità di analisi del capitalismo di oggi, in alternativa, ad esempio, ai grumi di persone e d'imprese che sono i distretti industriali.

Una via «logicamente» *relativamente indolore* è quella della «transnazionale illuminata» di Sergio Vaccà)[1], compresa del proprio ruolo sociale, che cerca soluzioni al difficile problema di: a) realizzare profitti, b) contribuire allo sviluppo della vita dei luoghi in cui opera, c) salvare l'ambiente naturale.

Possiamo pensare a un mondo virtualmente ripartito, anziché in Stati-nazione, in tante transnazionali, ognuna con il suo indotto economico-sociale? Naturalmente dovremmo dare forma alla «cittadinanza d'impresa», col conseguente problema del governo democratico della transnazionale.

Il problema è dunque di imbrigliare, in un progetto complessivo che ci convinca per efficienza e giustizia, le tendenze dirompenti scatenate dalla globalizzazione. È chiaro, per me, che una politica di *laissez-faire, laissez-passer*, come quella che domina oggi, porterà l'umanità al disastro forse prima di quanto comunemente si pensi.

Posto che tutti riconoscono l'importanza dei luoghi del nostro vivere, il loro potere di rinforzare, con i propri succhi socioculturali, gli effetti dell'investimento e del progresso tecnico sulla produttività del lavoro, si può ipotizzare una tendenza delle transnazionali a:

a) avvalersi produttivisticamente, mediante compromessi accettabili con le amministrazioni locali, dei succhi socioculturali dei luoghi in cui si spingono le loro propaggini;

b) «impollinare» ogni luogo in cui sono presenti, con elementi di cultura produttiva maturati altrove. Il supposto successo economico differenziale di quelle «transnazionali illuminate» potrebbe indurre, grado a grado, la grande maggioranza delle transnazionali a collocarsi sulla stessa linea.

Questa ipotetica linea di svolgimento – ove possibile – presenterebbe il vantaggio di mobilitare le enormi risorse dei giganti economici della nostra epoca in un'opera di riorientamento che, dal punto di vista dello sviluppo umano, va ben oltre le ricadute dell'attuale ritmo di accumulazione della ricchezza e dello sviluppo (rapido sì, ma distorto, del binomio fatale scienza-business).

Naturalmente si dovrebbe tener conto del fatto che un tale sviluppo entrerebbe in collisione col principio dello Stato-nazione territorialmente definito, aprendo così orizzonti di trasformazione totalmente inesplorati.

Dobbiamo tener conto del fatto che le transnazionali sono l'equivalente degli Stati attuali (da italiano a fiattano, da statunitense a fordiano ecc.) che ci danno-impongono ospedali, scuole, squadre di calcio ecc. Il campionato mondiale di calcio non sarebbe più fra italiani, francesi ecc., ma fra fiattani e renaultiani. La coppa dei campioni è un passo incompleto in quella direzione. Le grandi imprese producono ideologia. Si veda la coscienza aziendale del lavoratore Fiat, che nasce non solo per la sicurezza, il salario, ma per il complesso di valori che costruiscono il giovanotto Fiat.

Forse ci troviamo in una transizione fra gli Stati-nazione e gli Stati-azienda. Denunciare la cosa può far fallire il disegno? Ma è una corsa in salita. Siamo in una transizione storica ma quale? Sicuramente verso una società mostruosa (ma che come gioco intellettuale devo accettare) in cui l'unità di coagulo è la grande impresa: quando produce servizi, si pone come uno Stato e si responsabilizza nei confronti dei figli. Basta rileggere *Americanismo e fordismo* di Gramsci: l'impresa che entra nella vita privata del lavoratore.

Dal momento che non c'è la transizione al socialismo occorre riflettere sul fatto che il potere di acquisto, ma anche economico e politico, non è più nelle mani degli Stati ma delle transnazionali e della finanza che dominano il capitale mondiale e sono in grado di fare e disfare. Dove si vanno a coagulare gli uomini di un mondo del genere? Uomini che hanno potenza di comunicazione e di movimento, dove si vanno a riconoscere e identificare? Non con gli Stati nazionali che si stanno sfaldando con processi impercettibili ma sicuri. La forbice cresce fra la dimensione economica che si muove oltre gli Stati e la dimensione sociale che si identifica sempre più con i luoghi di prossimità.

Le resistenze derivano dal fatto che ci si sente cittadini dello Stato, ma si deve rinunciare ai diritti di cittadinanza dello Stato per acquisire la cittadinanza aziendale.

Dunque non possiamo prescindere dalle multinazionali che sono l'architrave della cittadinanza aziendale. La nostra battaglia per la coscienza di luogo deve fare i conti con questo grosso ostacolo che rischia di rendere vano il nostro lavoro.

Penso dunque che occorre trovare il modo di arruolare le multinazionali al servizio del nostro disegno. Le transnazionali dovrebbero divenire responsabili nei confronti non solo degli azionisti, ma dei lavoratori, dei figli dei lavoratori (alla giapponese), degli stakeholder ecc.[2].

Pensare di contrapporre imprese artigiane e/o municipi democratici alle transnazionali mi sembra un sogno. Bisogna penetrare nel campo nemico con una critica implacabile dei rischi che comporta il suo dominio, nella forma attuale, ma anche aprendo una via positiva di impiego del loro potere economico-sociale-politico già acquisito. Una soluzione mista in cui la gente dei luoghi acquista consapevolezza e le transnazionali, che vogliono utilizzare i fiorentini, o altri, comunque specificamente indicati, si debbono assumere le loro responsabilità nei confronti delle società locali.

Coordinare la dimensione territoriale con quella, non più settoriale, ma di appartenenza (affiliazione?) a un grande gruppo non è affatto facile, soprattutto perché richiede una rivoluzione nel modo di pensare il mondo. I contraenti del contratto non sono il capitale e il lavoro in astratto, o il capitale italiano e il lavoro italiano ma un certo capitale, con un nome specifico e i luoghi specifici in cui va a operare. Può andare? Più difficile ancora è pensare le forme nuove della democrazia aziendale (in senso ampio). Si tratta di portare la legislazione d'impresa e dei contratti dall'ambito privatistico e semi-privatistico attuale a un ambito para-pubblicistico. Questo significa, in definitiva, porre un argine di leggi aziendali al principio che il denaro compera tutto. Questa è, forse, la rivoluzione da fare: non distruggere le transnazionali – che è impossibile – ma indurle, con una battaglia politico-culturale, a mettersi al servizio dell'uomo (remunerandone modestamente il capitale) e recuperare il rapporto organico fra l'uomo e l'ambiente prossimo. È follia, me ne rendo conto, ma c'è un metodo. O no? Bisogna pensarci bene per non farsi ridere dietro: con i comuni democratici, con il nuovo municipio alle multinazionali facciamo il pizzicorino. Le reti di comuni non hanno le forze, sono una variabile debole in un mondo dominato dalla finanza internazionale.

AM: D'accordo, cerchiamo di non farci ridere dietro. Ma non precludiamoci nessuna strada. Gli imperi non sono eterni e le energie da contraddizione scavano.

GB: Certo, *la vecchia talpa*…

AM: Il tuo ragionamento provocatorio sull'addomesticare la belva transnazionale sembra a prima vista più realistico dei miei «pizzicorini». Anche perché la tua provocazione non è poi così solitaria: gran parte della sini-

stra istituzionale, fallita la via dell'estinzione dello Stato (che doveva seguire l'insurrezione e la presa del potere), accettando le regole del libero mercato, della globalizzazione tecno-finanziaria, della privatizzazione dei servizi pubblici (che comporta appunto l'affidare all'impresa transnazionale la cura dei beni comuni e del sociale), è sulla strada del riconoscimento e dell'accettazione dell'ineluttabilità della coscienza aziendale, come inevitabile portato del fatto che è l'impresa a «prendersi cura» dei diritti di cittadinanza e dei beni comuni, trasformando i cittadini in insieme di clienti d'impresa; manca tuttavia in questa cultura della sinistra la tua tensione utopica a piegare le transnazionali alla coscienza di luogo, anche se i comuni di sinistra contrattano con i supermercati la costruzione di qualche piazzetta e qualche giardino.

Vorrei fare a questo proposito una replica su tutte le questioni che hai sollevato.

Innanzitutto concordo con l'analisi sulla coscienza aziendale, sul giovanotto (ma anche l'anziano) Fiat. Tuttavia mi sembra un poco datata all'analisi del fordismo, anche se questo vive ancora nelle pieghe di rapporti di produzione più complessi e si sviluppa su dimensioni inedite in Giappone, Cina, Corea ecc. Mi sembra che molti elementi che sostanziavano la coscienza aziendale si siano nel tempo dissolti, prima ad opera degli stessi operai con le lotte degli anni settanta, poi con la perdita di centralità del lavoro salariato come costruzione della personalità e degli interessi individuali e collettivi (un duro sberleffo alla coscienza aziendale!); poi con la evaporazione dei luoghi fisici del comando sul lavoro e la formazione dell'impresa a rete, dell'impresa virtuale, del gigantismo del capitale finanziario, tutti eventi che allontanano sideralmente i luoghi di prossimità di riproduzione della vita dai luoghi delle decisioni planetarie sull'economia; infine con lo sviluppo dell'imprenditore personale, della microimpresa del lavoro autonomo, del lavoro precario, del terzo settore ecc.

Siamo sempre più lontani dalla *company town* che era il brodo di coltura della coscienza aziendale. Tuttavia, anche se con la globalizzazione e la crescita di autonomia del capitale finanziario l'azienda è sempre più sfuggente in un empireo metaspaziale, lo spirito aziendale permane nelle sponsorizzazioni sportive, nella pubblicità, nella gestione privata dei servizi pubblici ecc.

Dunque il problema resta, lo riconosco, tuttavia penso che la tua proposta provocatoria di addomesticare le multinazionali (e come tale va discussa e confutata) sia un orizzonte deprimente oltre che improbabile. Per una serie di motivi che mi limito a elencare.

1) Forse l'etica protestante è stata dimenticata dalle nostre transnazionali, la cui finalità (il profitto) si allontana sempre più da finalità sociali di produzione di benessere collettivo (e/o di felicità), come abbiamo affermato nel primo dialogo sulla corruzione. L'uso del territorio è sempre più a sfondo criminale (delocalizzazioni continue sui territori del mondo in cerca di *dumping* salariale e ambientale; consumo a esaurimento delle risorse locali umane,

ambientali, territoriali; aumento vertiginoso della mobilità di merci, persone, consumi insensati; fino agli estremi del lavoro minorile, della schiavitù – centomila «nuovi schiavi» nelle miniere del Brasile – ecc.).

2) Questo evidente allontanamento è percepito, fin dalle prime analisi sugli Stati Uniti di Daly e Cobb negli anni novanta, da tutti gli indicatori di benessere come divario crescente fra crescita economica quantitativa (Pil) e benessere. Dunque è chiaro che alla crescita economica, guidata oggi dalle transnazionali, corrisponde una diminuzione del benessere, ovvero di nuove povertà.

3) Sul *cambiamento climatico* il mondo capitalistico delle grandi *corporations*, che è freddo e cinico, non fa una piega: sta già programmando paradisi turistici con palme e vigneti nelle coste scozzesi, commercio di cammelli (o di barche) nel Chianti; gli emiri di Dubai stanno progettando il dopo petrolio investendo nella costruzione di giganteschi villaggi turistici *nel* mare (grandi ciascuno come 20 Venezie, per quando Venezia sarà sommersa) per le terze case dei ricchi americani; prospera l'agro-bio-business per la produzione di biocarburanti (a costo di deforestare mezza Amazzonia); i produttori di generatori eolici all'assalto non esitano a promettere *royalties* ai comuni e affitti convenienti agli agricoltori della Puglia per smettere i pomodori e impiantare cimiteri americani di pali di centoventi metri nel tavoliere, e così via devastando…

GB: Se continua così non ci saranno terze case, ma, fra vent'anni, l'apocalisse!

AM: Certo, ma c'è un quarto elemento importante che voglio considerare: questo divario crescente fra crescita economica e benessere comincia a farsi sentire, in quanto percezione sociale del divario stesso. In Cina come crescita di coscienza di classe e in Europa come crescita di coscienza di luogo.

Ciò che intendo dire è che il nostro discorso apparentemente minoritario (la *crescita di intraprese artigiane a valenza etica* in sistemi economici a base locale, in un contesto di autogoverno comunitario e reti dal basso di municipi democratici, che tu paventi impotenti rispetto ai giganti transnazionali) comincia ad alimentare comportamenti socialmente diffusi che, a partire dalla contestazione, dal rifiuto di opere e politiche ritenute dannose per il proprio benessere, producono anche progetti socialmente condivisi. È il caso ad esempio della Val di Susa, dove sindaci e popolo di lillipuziani hanno tenuto in scacco per anni i giganti delle imprese di costruzioni elaborando, con saperi contestuali e tecnici di alto livello, soluzioni più economiche e meno impattanti alle comunicazioni ferroviarie, ma anche mettendo in discussione i modelli di sviluppo che prevedono tonnellate di yogurt, gamberetti distruttori di mangrovie e patatine fritte in viaggio frenetico fra Lisbona e Kiev.

Queste vertenze per il territorio (in Toscana sono più di centocinquanta i comitati attivi su vertenze territoriali ambientali e paesistiche, organizzati nel coordinamento Rete dei comitati per la difesa del territorio) sono tutte per-

meate dalla crescita di coscienza di luogo, così come le nostre valli e le montagne cominciano a ripopolarsi di giovani soggetti, provenienti dalla crisi delle periferie urbane, che risalgono le valli in cerca di altri stili di vita e di produzione.

Insomma, la coscienza di luogo sta lentamente ma inesorabilmente crescendo a mano a mano che i risultati delle politiche delle transnazionali e dei governi amici sono percepiti sempre più come dannosi alla vita delle persone e al loro ambiente di vita in quanto bene comune.

Tutto ciò mi fa pensare che, anziché addomesticare transnazionali e sistemi politici istituzionali che le rappresentano, convenga allontanarsene a velocità crescente, rendendole progressivamente inutili; creare spazi di separatezza, di autonomia, di sovranità alimentare ed energetica, territori liberi da Ogm, denuclearizzati, disinfestati dai concimi chimici, che cominciano a progettare il proprio futuro mettendosi in grado di produrselo. Già, di produrselo, poiché la coscienza di luogo ha questo di bello, rispetto alla coscienza di classe: mentre quest'ultima, in quanto coscienza di *simili* del processo di sfruttamento ha dovuto, per espropriazione totale di saperi, delegare al partito il destino collettivo degli operai, la coscienza di luogo, in quanto coscienza di *differenze* che si esercita in un multiverso di attori economici, sociali e culturali (dall'agricoltore biologico, alla banca etica, all'impresa artigiana, al commercio solidale, al ricercatore ecc.) che trovano coesione e cooperazione in un patto di sviluppo locale, può trovare in forme di autogoverno locale e nelle relazioni di cooperazione con altri «locali» (che ho chiamato federalismo municipale solidale) le energie economiche per l'autogoverno stesso, favorendo un *radicale cambiamento dei rapporti sociali di produzione.* È nella possibilità di avvicinamento al valore d'uso di ciò che si produce e quindi alla finalità della produzione da parte di tante molecole produttive che si associano in un patto locale, che sta la chiave di una ricerca di nuove aggregazioni societarie sul territorio, che riescano a produrre localmente nuovi modelli di vita, di consumo e di produzione di ricchezza, dall'agricoltura al lavoro della conoscenza.

GB: D'accordo, il progetto è stimolante, ma resta la sproporzione delle forze.

AM: Certo, è una ipotesi, una goccia in un mare di fideisti dello sviluppo, ma credo che sia contenuta *in nuce* nelle mobilitazioni a cui assistiamo, che si fanno più concrete nelle aree rese periferiche e marginali dal modello fordista. Non a caso questa rinascita di coscienza e di progetto delle aree interne, nelle valli, negli entroterra costieri e nelle montagne è interessante proprio perché sta costruendo un'altra geografia dello sviluppo autosostenibile, rispetto a quella del fordismo che ha mobilitato le energie produttive concentrandole nelle pianure, adatte a localizzare i grandi sistemi produttivi e riproduttivi dell'industria di massa.

GB: Tramontata la prospettiva rivoluzionaria di una sempre più matura coscienza di classe, che avrebbe dovuto

essere la leva del rovesciamento del sistema capitalistico, per poi trascolorare, a grado a grado, in una coscienza comunista (nessuno ha mai spiegato come), l'alternativa attuale sembra essere fra la formazione di una coscienza di azienda o di luogo. Ci sono spinte e controspinte nell'una e nell'altra direzione.

Nel periodo del successo dei *keiretsu* giapponesi[3], io formulai l'ipotesi che anche la grande impresa occidentale avrebbe assunto una posizione paternalistica nei confronti dei dipendenti, per ottenerne fedeltà e partecipazione. In altri termini, sarebbe entrata sempre più profondamente nella vita dei suoi dipendenti fino, al limite, a porsi come un ordinamento statuale, che provvede servizi, difende, pretende fedeltà ecc.

La «cittadinanza d'impresa» che ne sarebbe derivata avrebbe posto numerosi problemi, derivanti dal fatto che, a un certo punto dello sviluppo di questa forma, diciamo neofeudale, essa avrebbe dovuto conciliare il diritto di proprietà della sua origine con un nuovo diritto di «cittadinanza aziendale». Problemi analoghi, anche se molto più complessi, a quelli postisi nel dopoguerra per i consigli di gestione.

Un mondo orwelliano (il medioevo prossimo venturo), insomma, che non voglio neppure immaginare nei suoi allucinanti dettagli. Una sola domanda, per ora: è possibile lo sradicamento totale dai luoghi e il ri-radicamento in un marchio aziendale implicito in quella soluzione? La terra natia (ad esempio le Langhe o il bel San Giovanni) quale ruolo gioca nella formazione della personalità? La tragedia del popolo ebreo non insegna nulla?

Poi è venuta l'egemonia liberistica, i *keiretzu* hanno cominciato a perdere colpi e quella prospettiva si è dissolta. Con lo sblocco dei movimenti di capitali e di popolazione, le multinazionali preferiscono trovare la loro convenienza approfittando della tendenziale unificazione del mercato del lavoro e dei capitali. Qui, masse imponenti di lavoratori premono, traboccando dalle frontiere nazionali, per entrare nel giro della produzione industriale o terziaria, quasi a ogni condizione. La conseguenza inevitabile di ciò è, a lungo andare, un livellamento verso il basso dei salari, il peggioramento delle condizioni di lavoro, il dilagare del lavoro precario e irregolare. Prima o poi, in tutto il mondo. E il formarsi di un'aristocrazia del lavoro che, in virtù del capitale umano di conoscenza produttiva, si distacca sempre più dalla folla dei poveri diavoli. Fino a maturare la consapevolezza di una certa contrapposizione di interessi col lavoratore comune. Classe operaia, addio…

E, al tempo stesso, nel Lumpenproletariat, cui sono precluse le vie politiche, nasce una spinta formidabile a ridistribuire il reddito con furti, rapine, estorsioni. Che, se da un lato esprimono ottimamente la logica del sistema (se il costo probabile del violare la legge è inferiore al ricavato di un'operazione illecita, è razionale compiere quest'ultima), dall'altro entrano in conflitto col perno fondamentale della società contemporanea: il diritto di proprietà. D'altro canto i capitali, non più distinti in speculativi e reali, si

muovono freneticamente fra luoghi e luoghi, creando e distruggendo assetti produttivi (cluster) e comunità umane.

Insomma, la concentrazione di ricchezza e miseria alle estremità della scala sociale alimenta un conflitto sociale fra *in* e *out*, generando pericolose derive populistiche.

Una forma di reazione logica di chi ha il potere è l'intensificazione dei controlli (telecamere a iosa, controllo telefonico e informatico ecc.), l'inasprimento delle pene – soprattutto per i delitti contro la proprietà, specie se non commessi dall'élite sociale – e la tolleranza zero. Lo stato di diritto tende così a trasformarsi in stato di polizia. I diritti di cittadinanza si restringono, in un clima culturale di allentamento dei vincoli morali. Si noti che la partita non può essere vinta da nessuna delle parti (*in* e *out*), perché, finché la distribuzione è disuguale e, per allargare le fonti di guadagno attuali, si sollecitano i consumi oltre la logica (*sub-prime operations*?), le condizioni del conflitto si ripropongono continuamente.

Se la gente si convincesse che queste sono le prospettive del capitalismo contemporaneo, si potrebbe avviare un discorso costruttivo. Quindi, a mio avviso, una critica intelligente, non settaria, ma implacabile – che non dia requie ai difensori del sistema – deve precedere e accompagnare ogni proposta costruttiva.

AM: Con questa tua critica «dall'interno» alla via che hai avanzato, all'inizio del dialogo, della transnazionale illuminata, ci stiamo avvicinando a proposte comuni. A questo punto azzarda anche tu una visione alternativa.

GB: La via dello sviluppo capitalistico, con la mercificazione crescente della nostra vita, da cui proviene un impulso possente all'individualismo assiologico, crea una barriera invalicabile al passaggio a una società più giusta. Le domande che ne discendono sono:

a) esiste un'alternativa al capitalismo che funzioni? Sì, forse la cooperativa di produzione, che vede il collettivo dei lavoratori ingaggiare il manager e prendere a prestito il capitale. La cooperativa di produzione è un'entità locale e localizzata, che attinge ai valori del luogo in cui opera.

b) Esiste, dentro il capitalismo, una forma di economia di mercato che, pur rispondendo alle esigenze del mercato globale, prepari le condizioni morali per il passaggio al cooperativismo di mercato? Sì, il distretto industriale.

Infatti, il requisito peculiare del distretto industriale è la coscienza di luogo, che gli economisti riconoscono con una variabile, sempre presente – con valori diversi – nelle funzioni di preferenza individuali di tutti gli abitanti di un distretto industriale.

Naturalmente il distretto industriale può svilupparsi in tante direzioni e nel contesto di un sistema capitalistico tende a sciogliersi in un'area industriale generica, magari polarizzata.

La coscienza di luogo è dunque solo un passaggio intermedio per riacquistare la responsabilità sociale e che può riaprire la strada a una visione della società che vada oltre il mercato. Ad esempio verso un'economia cooperativa. La quale si fonda su un concetto limpido: la produzione

è un fatto sociale e quindi una manifestazione di cooperazione fra soggetti. Ciò che stravolge questa essenza cooperativa è il fatto che la cooperazione produttiva è organizzata dal (e diventa funzionale al) capitale.

Vi sono due strategie: predicare la cooperazione come soluzione alternativa diretta al capitalismo, o passare per un comunitarismo federalistico che risvegli quantomeno la responsabilità per il bene comune locale, aprendo così la strada, con i suoi successi, allo spostamento delle propensioni, dalla lotta senza tregua per arricchirsi a una mentalità meno aggressiva e più solidale. Questo si confronta con due assetti produttivi: quello delle imprese, con i suoi limiti di non coinvolgimento e i suoi «pregi» di aggancio ai poteri forti, e quello delle cooperative, con i suoi pregi di coinvolgimento e i suoi «limiti» di aggancio ai poteri forti. La linea di politica economico-sociale che se ne potrebbe far discendere è di un sostegno pubblico al sistema cooperativo, che compensi, almeno in parte, il suo minore (e più innaturale) aggancio ai poteri forti. La riforma della Costituzione dovrebbe essere guidata da tale spirito.

La logica della nostra proposta pare essere questa: se il capitalismo finanziario ha fatto deragliare il processo di incivilimento, bisogna ritornare, *mutatis mutandis*, al punto in cui eravamo prima che la filosofia del profitto dilagasse nel mondo: *reculer pour mieux sauter.*

La sola alternativa ch'io riesco a vedere, a questo punto della discussione, è la costruzione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*, in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve. Qui l'individuo non è perduto nell'ambiente di lavoro, né è succube dell'atmosfera aziendale, ma è parte attiva di una comunità di persone insediate in un dato luogo. Qui, nella dialettica della vita quotidiana, si formano, insieme, la sua personalità e le regole che governano la coesistenza. Il suo maestro è la comunità locale che, automaticamente una volta innescata, pilota ogni singolo verso un tipo umano. Tipi diversi per ambienti diversi, ma tutti compatibili con le esigenze della riproduzione della comunità locale (ad esempio lealtà e solidarietà) e del suo rapporto con le condizioni naturali del vivere (ad esempio lo smaltimento dei rifiuti).

Se il processo di formazione di una coscienza civile ha smarrito, col capitalismo finanziario, la via che aveva imboccato (ad esempio col libero Comune), bisogna tornare a forme di responsabilizzazione dei singoli abitanti di ogni luogo che puniscano severamente chi infrange la norma del convivere ordinato (scoraggiando così gli altri dal seguirne l'esempio) e premino chi la rispetta (incoraggiandone la diffusione).

AM: Vorrei aggiungere qualche tassello a questa prospettiva, riaffermando che questo percorso di costruzione di «una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo» ha iniziato da tempo la sua marcia. Dunque siamo alla ricerca della via dell'equilibrio: *un caleidoscopio di luoghi federati* (da Cattaneo, passando per Silvio Trentin – «il federa-

lismo come struttura per partecipare» –, al federalismo municipale solidale).

Questa definizione comporta un assunto centrale: che il federalismo si costituisca «dal basso», come federazione di reti di municipi che siano a loro volta espressione della sovranità popolare.

Il progetto locale fondato sulla coscienza di luogo costituisce lo scenario politico entro cui ricomporre le diverse rappresentanze di interesse nella valorizzazione e appropriazione del bene comune costituito dal patrimonio territoriale.

Abbiamo la possibilità di intravedere modelli economici integrati a livello locale, a livello territoriale, di bacino idrografico, di microregione, di bioregione, dove l'ipotesi del distretto industriale si trasmuta in un'ipotesi di *distretto produttivo integrato*, nel quale tutti i settori produttivi possano connettersi fra di loro in forme di filiere complesse e multifunzionali che abbiano l'orizzonte della valorizzazione delle peculiarità delle identità locali dal punto di vista ambientale, territoriale, culturale, di saperi produttivi ecc. In questo processo si può prefigurare un mondo fatto di scambi tra regioni o tra microregioni, una *globalizzazione dal basso* in cui ciò che emerge non sono più relazioni fra grandi apparati finanziari né i fattori omologanti della produzione, ma rapporti sinergici tra nuove comunità e valori dei giacimenti patrimoniali locali, per produrre stili di sviluppo differenziati, che consentano relazioni non gerarchiche, solidali e interscalari fra sistemi territoriali locali che scambiano *beni che si possono produrre solo in quel luogo*.

In questo percorso *cambia profondamente il ruolo dei governi locali* perché chi governa il territorio si trova non più ad amministrare decisioni prese altrove nel mercato mondiale, ma a riflettere *su cosa produrre*, *come* e *quanto* in quel territorio attivando le energie sociali che lo vogliono mettere in cura e valorizzare; il *neomunicipalismo* consiste in forme di governo in cui è di nuovo il municipio il centro sia della partecipazione sociale che della produzione, attraverso questa partecipazione sociale di modelli di sviluppo alternativi.

Accompagnare la domanda identitaria e i processi di neoradicamento verso il *fare società locale*, aperta e cosmopolita, è una via politica che confligge con quella che nega e bolla a priori come reazionari bisogni e aspirazioni prodotti da nuove povertà e sradicamenti ricadendo nella difesa di un astratto universalismo dei valori. Superare questo orizzonte cultural-politico mi sembra un nodo fondamentale del progetto locale.

Il problema non è nuovo: il progetto di federalismo municipale solidale affonda le radici in uno scontro nei tempi lunghi delle civilizzazioni europee e mediterranee fra sovranità municipale federata in reti sovralocali e centralizzazione statuale: dai conflitti per l'autonomia delle colonie greche (*polis*) dalla città madre (*metropolis*) alla federazione delle lucumonie etrusche, al municipio romano interprete della *res publica*, dei concetti di *civitas*, di

sovranità popolare e dello stato federativo-municipale in epoca repubblicana, ai Comuni medievali e alle loro leghe e federazioni, al conflitto nella Rivoluzione francese fra Costituzione municipale/partecipata e centralistica statuale, fino allo scontro, dopo l'Unità d'Italia, fra modelli federativi e modelli centralistici dello Stato.

Il federalismo municipale contemporaneo poggia nuovamente, a partire dalla crisi dello Stato-nazione, sul concetto di estensione della sovranità del municipio in quanto *espressione della sovranità popolare*: in una ricerca capillare – che vive nella diffusione dei processi partecipativi – del superamento del ruolo subalterno di «amministrazione locale» (di servizi) cui lo Stato moderno, di modello inglese centralista, ha ridotto la municipalità; e in quanto espressione di nuove forme di autogoverno contro i poteri forti ademocratici della globalizzazione economica.

Dunque un federalismo che promana «dal basso»; anche perché è solo nella dimensione locale (quartiere, municipio, piccola città, paese) che si può esprimere compiutamente la democrazia partecipativa attivando tutte le componenti sociali in forme dirette nel processo: la federazione delle componenti sociali in un processo partecipativo locale è l'*atto costituente primario* di un processo federativo ai livelli superiori di governo, fondato sull'applicazione integrale del *principio di sussidiarietà*.

Solo a partire da percorsi decisionali di cittadinanza attiva a livello della comunità locale «concreta» (per usare il linguaggio olivettiano)[4] è possibile attivare a livelli territoriali più vasti reti non gerarchiche e sussidiali che siano *espressione derivata* della democrazia di base: *province e regioni dei comuni*.

Se i comuni al contrario sono espressione (e/o ostaggi) dei poteri forti, ovvero le politiche locali sono *terminali* delle strategie del mercato globale (e i crescenti tagli alla finanza locale acuiscono il problema della dipendenza), provocando crescente divaricazione della forbice fra interessi esogeni e benessere locale, le reti di comuni si svuotano di significato, risultando semplici crocevia funzionali di reti globali, oggetto e non soggetto di politiche tese alla concentrazione delle imprese, delle istituzioni finanziarie e commerciali, dei gruppi immobiliaristi, delle *public utilities*, nella ricerca di posizionamento verso l'alto nella competizione globale.

Non si federano strutture clonate dal centro, che parlano tutte la stessa lingua, omologata dalle leggi del mercato mondiale.

GB: Sei d'accordo dunque con il fatto che si debbano sviluppare forme di autogoverno locale dei beni comuni (*in primis* il territorio) perché si possano realizzare forme di federalismo dal basso.

AM: Dici bene: *autogoverno locale dei beni comuni*. Nella dizione *beni comuni* è allusa un'idea di superamento del dibattito annoso fra statalizzazioni e privatizzazioni, fra beni pubblici e privati. Estendendo il concetto di cittadinanza attiva dalla rivendicazione di diritti alla *produzione sociale di valori d'uso*, dal conflitto su decisioni esogene

alla produzione diretta del proprio ambiente di vita, a partire dalla produzione dei beni comuni di vicinato[5], è possibile superare la dicotomia fra *uso pubblico* e *uso privato* del territorio e del governo dei suoi beni patrimoniali, reintroducendo il concetto «terzo» di *uso comune* di molti di questi beni. Questo uso comune dovrebbe riguardare molte componenti territoriali e sociali che sono in via di privatizzazione e di sottrazione alla fruizione e alla gestione collettiva: oltre all'acqua, all'energia, alla salute, all'informazione, all'alimentazione, anche le riviere marine, lacustri e fluviali, molti paesaggi agroforestali semplificati, degradati e recintati, molti spazi pubblici urbani (sostituiti da parcheggi, supermercati e centri commerciali), gli spazi aperti interclusi della città diffusa, delle villettopoli e della disseminazione dei capannoni industriali, le *gated communities* e le città blindate, i paesaggi degradati e anomici delle periferie urbane, la ricca rete della viabilità storica (sostituita dai paesaggi semplificati delle autostrade e superstrade) e così via: in una parola il *territorio*.

A tutti questi luoghi sociali occorre che i municipi restituiscano il valore statutario di *bene comune*, dotato di autonomia rispetto ai beni privati e pubblici; e che individuino forme di gestione collettiva e comunitaria che consentano di riprendere *il significato* e i principi (non necessariamente la forma storica) *degli usi civici*. Questi principi riguardano: l'esistenza della *comunità* che è costituita da una pluralità di abitanti/produttori di una collettività territoriale che, in molte forme possibili, si associano per esercitare una cura e un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale; la *finalità* non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e per la fruizione pubblica in generale; l'affermazione di *proprietà e forme d'uso collettivo dei beni*, che, in quanto tali, conformano le attività di ogni attore allo scopo comune della conservazione e valorizzazione del patrimonio, della salvaguardia e valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (autoriproducibilità della risorsa).

Il problema principale di questa prospettata *inversione di tendenza* dei processi di privatizzazione e mercificazione dei beni comuni è infatti che non si può dare una gestione del territorio come bene comune se esso è gestito da una sommatoria di interessi individuali in una società individualistica di consumatori. È necessario dunque che esistano forme di *reidentificazione collettiva* con i beni patrimoniali che connotano l'identità di un luogo (*in primis* gli elementi della riproduzione biologica della vita come l'acqua e i bacini idrografici), ovvero che sia agevolato un cambiamento politico-culturale attraverso processi di democrazia partecipativa che ricostruiscano propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie.

GB: Puoi fare qualche esempio dell'esistenza di questo terzo soggetto comunitario?

AM: I sintomi di questo percorso sono rilevabili in molte esperienze socioterritoriali in atto in tema di cura di

beni territoriali e culturali come beni comuni[6]; inoltre si sta verificando, a partire dai processi partecipativi locali, uno straordinario processo di costruzione di reti che vanno assumendo il ruolo di far uscire le singole esperienze dal localismo «Nimby» verso la capacità propositiva di trasformazione del concetto di interesse pubblico e di progettualità alternativa. La costruzione di reti solidali allude a un percorso federativo che, pur non negando le peculiarità dei luoghi, dei percorsi partecipativi, degli obiettivi, fa maturare, nel confronto e nella relazione non gerarchica, strategie generali di interesse comune[7]. È anche possibile avviare una geografia dei *nodi, delle reti e delle relazioni* che caratterizzano lo spazio europeo; in questa rappresentazione andrebbe data maggiore attenzione denotativa non solo ai progetti istituzionali (quali Interreg, Urban, Urbact, oltre a Urbal o Asia Urbs, che guardano anche al rapporto con città di altri continenti ecc.) e alla riqualificazione dei sistemi urbani policentrici che caratterizzano molte politiche metropolitane europee[8], ma anche a tutte quelle reti di città, di sistemi territoriali locali che si sono andate costituendo su base volontaria. Queste reti non sono solo di tipo competitivo, finalizzate cioè a elevare il rango delle città piccole e medie nella competizione economica globale (anche se queste hanno avuto un grande sviluppo e determinano politiche sovranazionali), ma sono anche una molteplicità crescente di reti che promuovono politiche solidali, coordinando azioni locali, a livello europeo e mondiale, nei campi del sociale, della cultura, dell'ambiente, dei processi partecipativi, della cooperazione decentrata a livello comunale e regionale, della pace; tutte azioni destinate a creare nuovo protagonismo municipale nel contesto decisionale europeo.

Si profila in altri termini un nuovo *protagonismo delle città, delle reti di città e delle regioni* che non solo modifica la geografia dello spazio europeo verso un'alta densità di relazioni multipolari, ma può modificarne i contenuti costituzionali e il sistema decisionale.

[1] S. Vaccà e altri, *Cambiamento tecnologico, dinamica industriale e impresa transnazionale*, in «Economia e politica industriale», 1997, 94.

[2] Si veda G. Becattini, *Il capitalismo al di là dello specchio*, in «Economia e politica industriale, 1986, 51, pp. 43-9, e Id., *L'impresa come quasi-comunità. Alcune considerazioni*, ivi, 1991, 68, pp. 7-12.

[3] Si veda Becattini, *Il capitalismo al di là dello specchio* cit.

[4] A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma 2014 (ed. or. *L'ordine politico della comunità dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Edizioni di Comunità, Roma 1945).

[5] Gorz, *Les chemins du paradis* cit.

[6] Rimando, per una geografia di queste esperienze, ai molteplici siti che testimoniano di questi percorsi neocomunitari di cura dei beni comuni territoriali. Ad esempio: www.territorialmente.it; www.societadeiterritorialisti.it; www.mondilocali.it; www.salviamoilpaesaggio.it.

[7] Si possono fare esempi di «embrioni» di municipalismo federato che procede dalle forme più varie del «far rete» dei comuni: ad esempio il Coordinamento nazionale enti locali per la

pace e i diritti umani che, oltre a costruire sensibilità contro la guerra e per il disarmo, ha prodotto la crescita delle politiche di cooperazione decentrata, obiettivo perseguito anche dalla Rete dei comuni solidali (Recosol); la Rete delle città dell'asilo, che promuove forme locali di pratiche di accoglienza; la Rete dei comuni virtuosi, che propone altre economie solidali, finanza etica, consumo responsabile; la Rete delle città slow, che propone regole del «ben vivere» fondate sulla develocificazione, attraverso un rinnovato rapporto con i valori territoriali e dell'ospitalità, che presume un'economia al servizio della comunità; le reti intermunicipali per la gestione dei servizi pubblici; le azioni dell'Anci e di altre associazioni sull'estensione del diritto di voto agli stranieri extracomunitari residenti, e per il diritto di asilo; la rete dei comuni aderenti a De.Co. per la valorizzazione e la certificazione dei prodotti alimentari locali contro processi di omologazione e deterritorializzazione dei prodotti operati dall'industria alimentare e dalle tendenze liberiste dell'Ue; i tavoli nazionali dei *contratti di fiume*, la rete nazionale degli ecomusei e così via.

[8] A. Magnaghi - A. Marson, *Verso nuovi modelli di città*, in *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana, Adige-Garda*, a cura di E. Turri e altri, Cierre, Verona 2004, pp. 187-206.

VII. Conclusioni

GB: In conclusione di questo dialogo, per me i problemi da affrontare sono:

1) escogitare una forma di organizzazione sociale, alternativa al capitalismo, che funzioni abbastanza bene economicamente (ad esempio la società di cooperative di lavoro di Jossa, dove è il lavoro che ingaggia il capitale), come traguardo da raggiungere.

2) Escogitare una strategia per raggiungerla; che si compone di questi elementi:

a) la critica implacabile della vulgata economica (*laissezfaire* di ritorno). Qui c'è grande spazio per la storia critica del pensiero economico. Essa non può, tuttavia, calare dall'alto, come Minerva dalla testa di Giove, ma deve formarsi gradualmente, trovando una rispondenza nella spontanea protesta dei cittadini alla mercificazione crescente della loro vita;

b) l'individuazione di forme sociali di transizione (ad esempio il distretto industriale) in cui la macchina sociale, seppur efficiente da un punto di vista capitalistico (altrimenti sarebbe spazzata via), educa al senso civico e premia forme cooperative di azione;

c) queste forme debbono essere tali da resistere alla formidabile pressione degli interessi costituiti. In particolare all'azione delle transnazionali e dell'alta finanza;

d) una forza di sinistra deve riconoscere questa componente sociale della produttività del lavoro umano e difenderla con le unghie e con i denti, come dimostrazione che l'efficienza si può raggiungere anche con una combinazione concorrenza-cooperazione su base locale.

Riassumendo e concludendo, dovremmo:

1) battere la teoria economica sul suo terreno, a livello di critica dei suoi concetti fondanti, spiazzando così la vulgata giornalistica;

2) generare, con argomenti rigorosi, ma che parlano alle frustrazioni della gente, un movimento politico di massa che ne faccia la propria bandiera (federalismo solidale?).

L'espressione «federalismo solidale» contiene una contraddizione in termini, poiché esalta contemporaneamente l'appartenenza a un gruppo e la solidarietà con altri. Tale contraddizione è meno marcata nei confronti dei vicini cui ci uniscono percepite comunanze di interessi.

Il punto è che il federalismo non è la soluzione, ma lo strumento meno peggiore che riusciamo a concepire, per il progresso dell'umanità. E non può esserci garanzia che mille federalismi solidali ci porteranno all'universalismo e alla pace perpetua.

AM: Quello che tu poni in conclusione è un indice di lavoro che condivido. Sull'ultima questione che poni tuttavia non vedo la contraddizione fra federalismo (municipale) e il termine «solidale»: a condizione che il principio dell'autogoverno delle comunità locali sia fondato:

a) sulla sovranità alimentare;

b) sulla sovranità energetica (da mix locali di fonti rinnovabili); sulla riduzione dell'impronta ecologica (l'appropriazione e il consumo di energia e risorse di altri territori è la causa prima delle guerre imperiali);

c) sulla produzione in ogni luogo di beni irriproducibili altrove (sovranità economica);

d) sull'autogoverno locale dei beni territoriali garantendone l'autoriproduzione e la durevolezza nel tempo (sovranità territoriale);

e) sulla democrazia partecipativa che unifichi interessi di produttori e abitanti (sovranità politica).

Se queste condizioni di sovranità dei sistemi locali sono rispettate è chiaro che si eliminano a una a una le cause della guerra (economica e militare) fra i sistemi locali, le regioni, gli Stati verso relazioni di tipo competitivo-cooperativo che possiamo definire *solidali* in quanto competizioni per il miglioramento complessivo dell'umanità, per una società mondiale di giustizia.

Noi possiamo lavorare verso questa direzione utopica, proporla come strumento di valutazione delle politiche, dei governi locali, regionali, nazionali, mondiali.

Soltanto la crescita di una nuova cittadinanza in grado con i propri saperi di produrre e riprodurre attivamente il proprio ambiente di vita biologico, sociale e culturale,

allontanando i poteri sovradeterminati dell'economia globalizzata, può contribuire a realizzare questa utopia. Un movimento dunque non finalizzato alla presa del potere, *ma di progressiva vanificazione della «presa» dei poteri esogeni.*

Per questo, l'allontanamento e la marginalizzazione delle potenze aliene verso l'autonomia della vita quotidiana e la ricostruzione dei luoghi, attraverso la crescita della coscienza di luogo, costituiscono il passaggio fondamentale, anche al fine di rifondare le forme della politica, per restituire agli abitanti l'*agorà* perduta.

VIII. Infine, in coro

> La fiducia che le idee finiscono per prevalere sugli interessi costituiti non può essere abbandonata da chi ne abbia fatto il fondamento della propria visione della vita.
>
> Federico Caffè

> Prima o poi sono le idee, non gli interessi costituiti, che prevalgono, per il bene o per il male.
>
> John M. Keynes

Queste nostre conversazioni fra un economista e un urbanista, fatte di problemi aperti e, sotto sotto, di speranze, forse di illusioni, vogliono essere un invito a riprendere le analisi particolari della società – noi pensiamo anzitutto a quelle economiche e urbanistiche, ma è chiaro che l'appello si rivolge a tutte le scienze dell'uomo – in una prospettiva generale, filosoficamente fondata, che non confonda i mezzi con i fini. La crisi del marxismo e della teoria economica del valore, che hanno contraddistinto gli ultimi decenni, hanno lasciato la riflessione sulla società in stato confusionale. Con queste nostre conversazioni non aspiriamo certo a colmare quel vuoto scientifico-filosofico;

più modestamente vorremmo «suonare la Diana» agli studiosi della società (economisti, urbanisti, sociologi, antropologi, storici ecc.) che popolano le nostre università e agli esponenti migliori, più solleciti degli interessi delle future generazioni, del variegato mondo della politica. Perché, secondo noi, non c'è molto tempo.

La grande sfida fra i luoghi e le transnazionali è, forse, possibile, con grande vantaggio delle prospettive dell'umanità, solo se, prima, o congiuntamente, si abbattono i due vitelli d'oro, del *laissez-faire*, *laissez-passer* e di un'idea di progresso e di modernità che vede nella megalopoli il suo tempio.

Si tratta di una sfida fra due tendenze culturali che si corrispondono specularmene e si intrecciano dialetticamente: l'una, costituita dalle transnazionali, è l'espressione quintessenziata del capitalismo oligopolistico. Che ne incorpora, per il bene e per il male, tutta la potenza espansiva; l'altra, la vita locale, radicata nei luoghi, è la risposta della gente comune, sommessa, semiconsapevole, all'alienazione crescente della vita come mera produzione e consumo di merci.

L'uomo in carne e ossa è, per così dire, «attraversato» dal processo produttivo globale, il quale, a sua volta, è solo la forma visibile dell'accumulazione capitalistica. Questi sono i termini del conflitto della nostra epoca: il conflitto fra eterodirezione globale dei fini della produzione e del consumo di merci e autogoverno locale «in comune» dei mezzi della riproduzione della vita materiale e relazionale.

Il potere controbilanciante della classe operaia espresso dal binomio partiti di sinistra-sindacati dei lavoratori, che ha riempito di lotte, successi e sconfitte i due secoli passati, è ormai, piaccia o non piaccia, da ridimensionare radicalmente. Cosa mettiamo al suo posto?

La nostra risposta è: la costruzione di aggregati socioeconomici territoriali, un allusivo ritorno ai liberi Comuni. Trattandosi, fondamentalmente, di ricostruire coscienza di luogo, coesione sociale e solidarietà fra gli uomini, disintegrate da decenni di mercato selvaggio, noi vediamo una soluzione possibile nel ritorno alla corresponsabilità degli abitanti dei luoghi, facendo prevalere il principio territoriale su quello funzionale, attraverso il ritorno al territorio.

Se il meccanismo di mercato non ha prodotto quel miglioramento del carattere umano che taluni si aspettavano, forse è il caso di tentare un'altra via, la via della responsabilità esplicita di ogni cittadino per il progresso sociale e il benessere della sua comunità, aperta a relazioni solidali con altre comunità.

Naturalmente ne sorgono i problemi di delimitazione delle unità territoriali di riferimento, accennati all'inizio. Ebbene, l'istinto di sopravvivenza della specie umana, dovrebbe – confidiamo – consentire una ripartizione del globo abbastanza coerente con i dati fisici, ma, al tempo stesso, abbastanza rispettosa di storia e cultura di ogni luogo.

Proponiamo dunque un mondo di sistemi locali relativamente piccoli, integrati in strutture amministrative inter-

medie, dediti certo, ognuno, a produzione di beni d'uso e di scambio in concorrenza con quelle degli altri, ma improntati, fondamentalmente, all'emulazione delle istituzioni: il miglior ecomuseo, il migliore asilo nido, il miglior sistema di trasporto pubblico, la migliore urbanità, il miglior paesaggio, la migliore ospitalità e così via.

Se in ogni luogo si producono beni che solo in quel luogo – per il suo paesaggio, la sua cultura, le sue arti, la sua identità – si possono produrre, garantendo l'autoriproduzione della vita della comunità, allora lo scambio di merci fra i sistemi locali del mondo (regioni e microregioni) tenderà a configurarsi non come dominio, gerarchia, sfruttamento, ma come competizione cooperativa, nel rispetto delle identità, delle peculiarità e delle differenze, verso l'elevamento reciproco della qualità del benessere e la felicità pubblica.